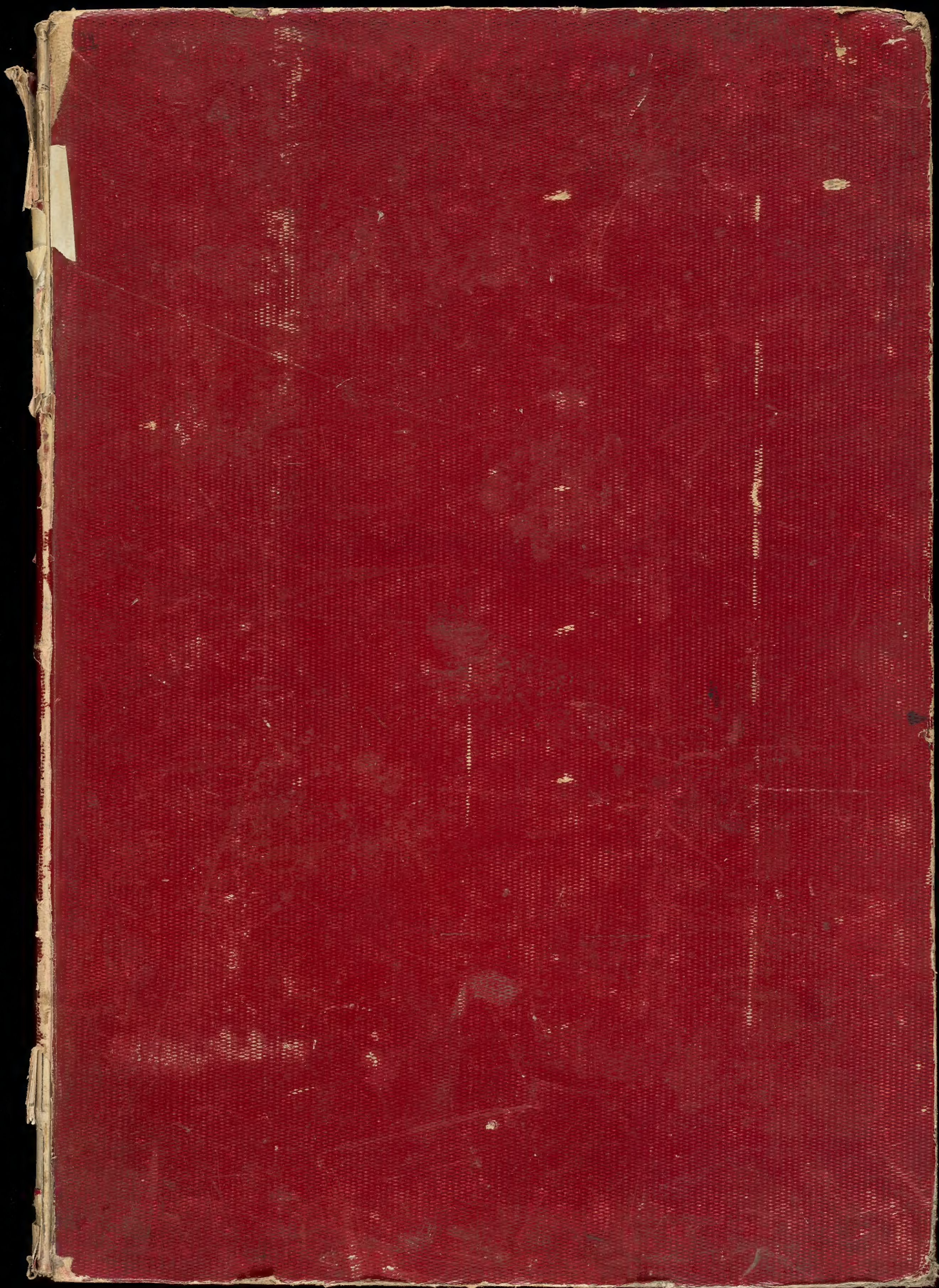


Di Francesco Cotini
Li 19. Gennaio 1855

folio arte

cat. archit.

DESCRIZIONE
DEL TABERNACOLO
CHE ORNA LA CONFESSIONE
DELLA BASILICA
DI SAN PAOLO
SULLA VIA OSTIENSE
SALVATO DALL' INCENDIO DELL' ANNO MDCCCXXIII

E RIPOSTO

SOPRA LA CONFESSIONE MEDESIMA

PER DECRETO

DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

GREGORIO XVI

FELICEMENTE REGNANTE



ROMA
TIPOGRAFIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO
PRESSO PIETRO AURELJ
MDCCCXL.

ALLA . ECCELSA . COMMISSIONE . SPECIALE

DEPVTATA . PER . SOVRANO . DECRETO . ALLA . RIEDIFICAZIONE

DELLA . PATRIARCALE . BASILICA . DI . SAN . PAOLO

SVLLA . VIA . OSTIENSE

QVESTA . VMILE . OPERA

IL . DÌ . V . DI . OTTOBRE . MDCCCXXXX

FAVSTO . OLTREMODO . A . ROMA . ED . ALLA . CRISTIANITÀ'

PERCHÈ . DAL . PONTEFICE . OTTIMO . MASSIMO

GREGORIO . XVI

L' . ALTARE . DELLA . CONFESSIONE

CON . LE . CERIMONIE . DELLA . SANTA . CHIESA . È' . CONSACRATO

LVIGI . MORESCHI

IN . ARGOMENTO . DI . OSSEQVIO . E . DI . GRATISSIMO . ANIMO

PER . L' . OFFICIO . SVO . DI . SEGRETARIO

DEVOTAMENTE . INTITOLA . ED . OFFRE

Ego vero Apostolorum trophaea possum ostendere. Nam sive in vaticanam, sive ad ostiensem viam pergere libet, occurrent tibi trophaea eorum qui istam ecclesiam sermone et virtute fundaverunt.

Caio prete della chiesa cristiana presso Eusebio, Hist. eccles. lib. 2. cap. 25.

Ognuno si è fatto e si fa maraviglia come parecchi scrittori di bella fama abbiano pubblicato importanti memorie intorno la basilica di san Paolo sulla via ostiense, formandone argomento di completa descrizione artistica e letteraria; e niuno siasi dato cura, come dovevasi, di parlare dell' *altare della confessione* situato nel centro della nave traversa, delle sue architetture, del suo autore, e delle memorie che hanno riguardo a questo monumento prezioso della religione e delle arti. Coloro poi che ne hanno parlato, il fecero di volo, e senz' addurre precisamente quelle notizie, che pur sarebbero state accolte con favore da quanti sono letterati, artisti e divoti, che l' ammiravano e lo veneravano prima che ruinasse l' augusto tempio costantiniano per l' incendio accaduto la notte del 15 venendo il 16 di luglio 1823: incendio che per disposizione divina rispettò esso altare, come l'avello del santo apostolo chiamato da Dio stesso: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel* (1).

Infatti furono vedute rimanervi in piedi le architetture, con ammirazione e con istupore anche degli eterodossi, dopo il fatale avvenimento; e con giubilo si lesse nella Enciclica pubblicata dalla santa memoria di Leone XII il dì 25 di gennaio 1825: „ Avvegnachè caddero ad „ un tratto tutto fuoco le smisurate travi innumerevoli della immensa soffitta; le colonne stesse, „ sebbene di durissimo marmo, si calcinarono in un attimo; e frattanto, al pari dei tre fanciulli „ ebrei illesi nella babilonica fornace, INTEGRO SI CONSERVO' E MANTENNE IL SEPOL- „ CRO DEL SANTO APOSTOLO. „ *Siquidem inter immensos collapsae integrae contignationis ardores; inter ipsas in calcem redactas solido e marmore columnas, tamquam tres illi adolescentes Babylone in fornace ignis ardentis incolumes, INTEGRUM APOSTOLI PAULLI SEPULCRUM SERVATUM EST* (2).

Il perchè la Santità di Nostro Signore Papa GREGORIO XVI, nostro amatissimo Padre e Gerarca, per rendere vieppiù palese la religione sua verso il grande apostolo delle genti, a cui onore fu innalzata quella basilica, e per uniformarsi alle savie e lodatissime disposizioni dell' augusto Suo Predecessore Leone XII relative alla riedificazione della prefata basilica (disposizioni espresse nella citata Enciclica e nel posteriore Chirografo segnato di Sua Sacra Mano, dal palazzo apostolico vaticano, il dì 18 di settembre dell' anno del giubileo 1825 (3)), nell'ordinare che ora ha fatto il ristauro del tabernacolo di essa confessione, ha voluto in pari tempo nell' alta sua sapienza che si unissero quelle memorie, le quali hanno relazione col sacro monumento, e particolarmente si parlasse:

(1) Acta apostolorum cap. IX. 15.

(2) Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XII, Epistola encyclica ad omnes Patriarchas, Primates, Archiepiscopos et Episcopos „*Ad plurimas easque gravissimas*„ diei 25 Ianuarii 1825, pag. 11. Romae 1825. Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae.

(3) Chirografo della Santità di N. S. Papa Leone XII in data dei 18 settembre 1825 sulla riedificazione della basilica di san Paolo nella via ostiense, esibito per gli atti del Farinetti notaio e cancelliere della R. C. A. il giorno 22 del mese ed anno suddetto. Roma 1825 presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale

I. Della sua costruzione artistica, sia di architettura, sia di scultura, sia di pittura a musaico, e di altri accessorii.

II. Del benemerito abate, che volle darne la commissione, dell'artista che lo eseguì, e dell'epoca in cui fu posto in opera.

III. Delle iscrizioni antiche, e delle altre notizie che sono tornate alla luce, dopo che fu levato dal suo luogo il tabernacolo di essa confessione, o nell'atto della sua ristaurazione.

L'argomento, come ognun vede, era degno della mente e della mano di uno scrittore tanto dotto, quanto atto a portare giudizio del merito delle arti. Che dovrò dunque dir io così sfornito, qual sono, e d'ogni dottrina e d'ogni eleganza? Certo non altro, che implorare il pubblico compatimento, siccome quegli che nel porsi all'opera non ha voluto che mostrare la sua grande sommissione agli ordini dell'adorato Sovrano.

Prima però di entrare in materia, fa duopo conoscere la storia, sebbene non chiara, della confessione di san Paolo dalla sua primitiva costruzione, fino all'anno 1285; tempo in cui fu innalzato il tabernacolo, del quale teniamo discorso.

Il vocabolo di *Confessione* negli antichi monumenti, quando si riferisce a luogo, non altro indica che quello ove furono tumulati i corpi de' pii cristiani, che avendo professato la fede ed autenticata la verità della cristiana religione a prezzo del loro sangue, venivano per questo chiamati confessori. *Confessiones apostolorum, martyrum et sanctorum sunt sepulcra eorum* (1). *Locus, qui in plerisque ecclesiis sub altari maiori esse solet, ubi sanctorum martyrum corpora requiescunt, qui martyrium seu confessio appellatur, etc.* (2): *Loca ubi sanctorum martyrum corpora ponebantur, usu prisco confessiones appellata et sumptuosissime exornata etc.* (3): *Confessionis vocabulum in antiquis monumentis, cum ad locum refertur, nihil aliud indicat, nisi locum ubi martyris corpus fuit tumulatum... Veteres enim neminem eo nomine appellabant, nisi eum qui Christi fidem interpellatus, coram fidei hostibus confessus esset* (4).

Nè però si restrinse il significato di tale vocabolo a quel limite. Imperciocchè l'ammirazione di que' martiri, morti imprimendo commoventi memorie nello spirito de' vivi, non solo induceva riverenza a quel luogo, ma eccitava i fedeli ad ergervi sopra qualche religioso monumento, il quale perciò veniva in pari tempo santificato con l'eroe, di cui copriva e conservava le spoglie mortali: monumento che anche si collocava ov' era stato consumato il martirio, o nella casa di quello che lo aveva sofferto, o nel sito ov' era stato depositato, e spesso (come accadde del venerato corpo di san Paolo) nelle catacombe e ne' cimiteri, a maggior sicurezza di sua conservazione, ed a maggior libertà di potervisi adunare per la debita venerazione. Anche il *monumento* fu dunque per giusta conseguenza chiamato *Confessione*, e quindi adornato e venerato dalla cristianità. *Ipsas vero corporum reliquias olim in coemeteriis, et recessibus subterraneis, tum erectis desuper basilicis, iisque auro et argento exornatis, coli ac venerari coepisse* (5).

Si passò in seguito dalla venerazione al culto; indi vi si celebrò la liturgia, ed il monumento innalzato sopra quel luogo divenne un altare destinato alla celebrazione della messa ed ai divini officj. „ Confessione si diceva anticamente nelle chiese l'altare posto sopra i sepolcri „ de'martiri (6). *Hic idem locus, ut iam innuimus, et superposito altari nomen dedit; unde illud altare confessionis est dictum, quod supra sepulcrum martyris, vel confessionem, fuisset extructum. Consuetudo etiam deinceps invaluit, ut confessionis nomine ara tantum significaretur, cuius plurima exempla produci cum possint ex libro pontificali etc. Hoc loco confessio non martyris tumulum aut memoriam, sed altare tantum indigitat. Animadvertendum insuper est, quod praeter altare subterraneum sive hypogeum, quod tumulo superimpositum erat, aliud altare superius vel maius aedificari mos fuit, cui similiter nomen confessionis adhaesit, eo quod et ipsi martyris tumulus subiaceret* (7).

(1) Anastasii bibliothecarii de vitis romanorum pontificum a B. Petro Apostolo ad Nicolaum I, adiectis vitis Hadriani II et Stephani VI ec. sub auspiciis sanctissimi domini nostri Clementis XI pontificis maximi. Romae apud Io. Mariam Salvioni etc. 1718.

(2) Caerimoniale Episcop. lib. 1 cap. 12 num. 16.

(3) Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio sorano ex Congregatione Oratorii S. R. E. Presb. Card. etc. cum notis etc. Aug. Vindelicorum 1738.

(4) Vaticana Confessio Beati Petri Principis Apostolorum chronologicis tam veterum quam recentiorum scriptorum testimoniis inlustrata, opera et studio Stephani Borgiae Sacrae Congregationis de Propaganda Fide a secretis. Romae ex typographia S. C. de prop. fide etc. 1776.

(5) Baronio. Annales Eccles.

(6) Borghini, Vesc. Fior. 432.

(7) Borgia. Confessio Vaticana pag. 38 e seqq.

E siccome nella primitiva chiesa si osservarono costantemente que' reciproci attestati di fraterna cristiana carità e venerazione, così ebbe presso i greci il nome di μαρτύριον, e presso i nostri di *confessione*, tanto il *luogo* ove si conservavano le reliquie, quanto il *monumento* costruttovi sopra. Il medesimo dicasi dell' *altare* consacrato per celebrarvi i misteri di nostra santa religione, ed anche dell' *umbraculum*, o sia tabernacolo, o sia ciborio, come vuol chiamarsi, dell' altare stesso, e qualche volta dell' intero tempio e della basilica. *Eaque vox* (confessionis) *significavit etiam altare superne constructum, umbraculum altaris, et quandoque integram basilicam* (1).

Questa è l'opinione comune degli scrittori ecclesiastici, questa è la spiegazione generalmente data al vocabolo di confessione dagli archeologi che hanno trattato delle sacre antichità; e basta ricordare ciò che ne scrisse quel luminare dell' archeologia, dico Stefano Borgia cardinale di santa romana chiesa, nella sua opera - *Vaticana Confessio Beati Petri inlustrata*, ove riporta le più accurate notizie, oltre alle soprariferite, e le opinioni de' dotti riguardo al luogo ed al nome di *Confessio*, ch' ebbe anche l'altro di *Solium. Trophaeum. Sepulcrum. Martyrium. Conditorium. Testimonium. Ciborium. Dormitorium. Limina. Vestigia. Memoria. Monumenta. Locula etc.* (2).

Non è qui luogo di riportare le autorità degli scrittori, che confermano essere state collocate le sante spoglie mortali dell' Apostolo delle genti ove fu in seguito collocato l'altare ed il tabernacolo, di cui facciamo la descrizione (3). La cristianità ha sempre venerato quel luogo come la tomba dell' apostolo di Roma; tomba a' cui limini i romani pontefici, gl' imperadori e i re si sono genuflessi o per offerir doni, o per depositare obblazioni, o per implorare il patrocinio e la valevole assistenza del santo: a visitare la quale il magno Grisostomo, che con aurea eloquenza scrisse gli encomi dell' adorato sepolcro, ebbe a ripetere essersi precipuamente portato a questa capitale del mondo cattolico, dicendo: „ Chi mi concederà che io possa ab-
„ bracciare il prezioso corpo di Paolò? Ch' io possa avvicinarmi alla sua sepoltura, vedere le
„ beate ceneri del corpo di quello, che le stimmate di Cristo portava, che per tutto la pre-
„ dicazione del vangelo seminava? „ (4)

La istoria infatti c'insegna, che sopra il luogo ove fu riposto il corpo di san Paolo (o sia nel cimiterio di santa Lucina, a lato della via ostiense, nella ripa sinistra del Tevere, in distanza di circa mille passi dalla porta della città, giacchè *corpus beati Pauli beata Lucina accepit, et posuit in praedio suo, via ostiensi, iuxta locum ubi decollatus est* (5)), fu eretta una memoria o cappella prima che da Costantino imperadore fosse edificata la basilica: la quale memoria era dai cristiani che stavano in Roma e dai pellegrini visitata, come l'altra che ricordava il sepolcro del principe degli apostoli nel Vaticano (6). Dipoi edificatasi la basilica ostiense nel 324 dell'era volgare sopra il sepolcro di san Paolo, dalla munificenza di quel pio e grande imperadore, *ex suggestione sancti Silvestri episcopi* (7), e riedificatasi, imitando perfettamente la forma delle antiche basiliche, da Valentiniano, da Teodosio, da Arcadio e da Onorio imperadori nel 386 (8), ed adornatasi dai romani pontefici, i quali a mano a mano la vennero e ristaurando e riabbellendo; la sacra confessione occupò sempre le principali loro sovrane cure, in modo che ciascuno, per dir così, si sforzava di superare il suo predecessore in magnificenza e in ricchezza verso quel sacro avello dell' apostolo delle genti.

Le architetture dell'antica confessione non si conoscono ne' loro particolari, giacchè ne hanno sempre parlato in genere tutti gli scrittori delle sacre e delle profane antichità; laonde non se ne può determinare stabilmente l'ampiezza e la forma, sebbene dalle notizie che seguono,

(1) Borgia. Vaticana Confessio inlustrata pag. 38 e seqq.

(2) Numismata summorum Pontificum templi vaticani fabricam indicantia, chronologica eiusdem fabricae narratione ac multiplici eruditione explicata a patre Philippo Bonanni Societatis Jesu etc. Romae 1696, pag. 139. e segg.

(3) Appendix ad chronologiam romanorum pontificum superstitem in pariete australi basilicae sancti Pauli Apostoli depictam saeculo V, seu aetate S. Leonis PP. Magni, cum additione reliquorum summorum pontificum nostra ad haec usque tempora producta, iussione Sanctissimi Domini Nostri Benedicti PP. XIV cum notis etc. Romae 1751 pag. 142 e seqq.

(4) Historia delle stationi di Roma che si celebrano la quadragesima ec. di Pompeo Ugonio. Roma 1588 pag. 230.

(5) Vide Holstein et Schelest. apud Anast. Bibliot. tom. I.

(6) Memorie sacre delle sette chiese di Roma raccolte da Giovanni Severano prete della Congr. dell'Oratorio. Roma 1630 p. 386.

(7) Atti di san Silvestro all'anno 324 presso il Baronio, Annales Eccles. Anast. Bibliot. in vita S. Silvestri, tom. I pag. 44.

(8) Baronius, Annales Eccles. ann. 386 pag. 46.

così l'artista come l'archeologo se ne può formare in astratto l'idea, anzi quasi immaginarsene la disposizione e le decorazioni. E per riferire tali notizie, dirò quanto segue.

Costantino imperadore ornò la confessione, o sia il sepolcro di san Paolo, con quello splendore che conveniva alla magnificenza ed ai meriti del glorioso apostolo, nel modo appunto che aveva ornato il sepolcro del Principe degli Apostoli, ponendovi un pesante coperchio di metallo, ed una croce d'oro di libbre 150: *Eodem tempore* (anno 324) *Constantinus augustus fecit basilicam beato Paulo apostolo, ex suggestione sancti Silvestri episcopi; cuius corpus sanctum ita recondidit in aere et conclusit, sicut et beati Petri, et dona obtulit ... et crucem auream super locum beati Pauli apostoli posuit pensantem libras centum et quinquaginta* (1).

Il pontefice san Damaso (il quale tenne le chiavi di Pietro dal 366 al 384, seguendo il prefato Anastasio bibliotecario e la cronologia de' romani pontefici dipinta nella basilica ostiense, e pubblicata dal canonico Giovanni Marangoni nel 1751) pose una lastra di marmo, *platoniam*, ove giacevano i corpi de' santi apostoli: lastra che adornò con iscrizione metrica (2).

Nella vita poi di san Sisto terzo (dal 432 al 440) si legge, che *Valentinianus augustus fecit confessionem beati Pauli apostoli ex auro purissimo, quae habet libras ducentas*: confessione che forse deve aver avuto le colonne di porfido, giacchè subito appresso si dice: *Item fecit Sixtus episcopus confessionem beati Laurentii martyris cum columnis porphyreticis, et ornavit transennam* (ferrata, che deve aver cinto la mensa dell' altare, come vedevasi nella basilica di san Paolo) *et altare et confessionem de argento purissimo.* Abbiamo pertanto in Valentiniano augusto il primo edificatore della confessione propriamente detta sopra il sepolcro dell' apostolo san Paolo, e per illazione ne conosciamo la generale disposizione architettonica per la citata testimonianza di Anastasio (3).

San Leone primo (dal 440 al 461) rinnovò dopo la strage vandalica tutti i vasi e gli utensili di argento, e *post conflagrationem e fulmine renovavit basilicam beati Pauli apostoli*; e specialmente l'arco maggiore e trionfale (4); ma non si specifica se ristaurasse la confessione; come altresì non si parla ove fosse collocato lo *schyphum aureum pensan: libras quinque*, donato dal pontefice sant' Ilario che a lui succedette, e tenne la cattedra (5) dal 461 al 467.

San Simmaco (dal 498 al 514), oltre al ristauro del sacro edificio, e all' aggiunta di nuove fabbriche, ornò particolarmente la confessione, ove pose le immagini del SSmo Salvatore e dei dodici apostoli lavorati in argento del peso di libre 120 (6).

Sant' Ormisda (dal 514 al 523) coprì di argento gli archi della confessione, ponendovi lampadi e vasi parimenti di argento, ed altri sacri arredi, i quali particolarmente si descrivono e per la qualità, e pel peso, e pel valore della materia (7).

Segue il pontefice san Giovanni (dal 523 al 526): e fra le cose memorabili operate per la basilica ostiense si enumera, nella vita di lui, in grado sommo *ornamentum positum super confessionem beati Pauli apostoli de gemmis prasinis et hiacynthinis* (8).

San Gregorio, chiamato a ragione per la somma dottrina *il grande* (dal 590 al 604), nel disporre che sul corpo o sia sull' altare degli apostoli Pietro e Paolo si celebrasse l'incruento sagrificio della messa (9), assegnò le vaste possessioni alla basilica ostiense pel mantenimento de' lumi che ardessero continuamente avanti il sepolcro di quell'apostolo, *qui totum mundum lumine suae praedicationis implevit.* Lo stesso sommo pontefice attesta ciò nell' epist. 9 ind. 7 del lib. 12: ed oltre al Baronio (10), che riporta il tenore di essa donazione, un classico monumento ha la basilica nella scolpita iscrizione in marmo che si leggeva alla sinistra della nave grande fra l' ultima colonna e gli scalini, onde ascendevasi da essa nave alla traversa, sotto il grande arco trionfale del tempio (11); iscrizione rimasa illesa dalle fiamme che arse-

(1) Anast. Bibliot. in vita S. Silvestri, Tom. 1 pag. 44.

(2) Anast. Bibliot. in vita S. Damasi, Tom. 1 pag. 59.

(3) Anast. Bibliot. in vita S. Sixti III, Tom. 1 pag. 71.

(4) Uggeri Angelo. Dell' arco trionfale detto di Placidia nella Basilica Ostiense. Memorie romane di antichità e di belle arti, vol. 4. pag. 113.

(5) Anast. Bibliot. in vitis S. Leonis I et S. Hilarii, Tom. 1 pag. 74 77.

(6) Anast. Bibliot. in vita S. Symmachi, Tom. 1. pag. 87. e seqq.

(7) Anast. Bibliot. in vita S. Hormisdae, Tom. 1. pag. 90. e seqq.

(8) Anast. Bibliot. in vita S. Joannis, Tom. 1. pag. 96.

(9) Anast. Bibliot. in vita S. Gregorii, Tom. 1. pag. 115.

(10) Baronio, Annales. Eccles. all'anno 604. n. 18.

(11) Della Basilica di S. Paolo. Opera di Niccola Maria Nicolai romano, votante della segnatura di grazia, con piante e disegni incisi. Roma 1815.

ro la nostra basilica nel 1823, e che porta la data VIII . KAL . FEBRVARIAS . IMP . DNN . FHOCA . PP . AVG . ANNO . SECVNDO . ET . CONSVLATVS . EIVS . ANNO . PRIMO IND . SEPTIMA: epoca che corrisponde all'anno 604 di Cristo, secondo di Foca imperadore, e memorabile per la morte di quel santissimo ed immortale Pontefice avvenuta il dì 12 di marzo di esso anno (1).

I Pontefici san Sergio (dal 687 al 701) e Giovanni sesto (dal 701 al 705) ristaurarono la basilica: il primo specialmente sostituendo alle vecchie le nuove travi fatte venire dalla Calabria; ed il secondo ponendo *inter columnas altaris* (scilicet confessionis) *dextra laevaque vela alba, etc.* (2)

Il santo Pontefice Gregorio secondo (dal 714 al 731) coprì la massima parte del caduto tetto della basilica con le travi fatte venire dalla Calabria; e dato un regolare sistema ai monaci che vi erano, e restauratone il monistero, *altare* (nempe confessionis) *a novo fecit, et ciborium argenteum, quod fuerat ruina quassatum, restituit* (3).

San Gregorio terzo (dal 731 al 742), e san Zaccaria (dal 742 al 752), si resero pur benemeriti della basilica, facendo risarcire l'uno tutto il tetto dall'arco dell'altare, o sia dell'arco detto già di Placidia, fino *ad regias*, o sia al tribunale delle antiche e civili basiliche, che corrisponde all'abside delle cristiane: e l'altro *in ecclesia apostoli Pauli pendentia vela inter columnas ex palleis syricis fecit* (4).

Stefano terzo (dal 752 al 757) ornò la confessione con quella insigne croce di metallo, che vi stette per molto tempo (5), e di cui si fa la descrizione dal Severano (6), dal Piazza (7) e da altri scrittori del secolo decimo settimo.

Stefano quarto (dal 768 al 772) largì molti doni alla basilica costantiniana, ed in especial modo si ricordano *tres regulares argenteos super rugas per quas ingrediuntur ad altare, ubi imagines in frontispicio constitutae sunt* (8).

Santo Adriano primo (dal 772 al 795), dopo aver avuto la vigile cura di salvare gli oggetti preziosi delle basiliche di san Pietro e di san Paolo dall'esercito del re Desiderio (che non potendo nel 773 saccheggiare la città di Roma, dette il guasto ai contorni e specialmente alla nostra basilica), e dopo aver ristaurato il tetto e le mura dell'edificio, ed il portico che dalla porta della città in retta linea vi dava comodo e sicuro ingresso, fece molti ornamenti alla confessione, coprendola di lamine di argento del peso di libbre trenta: vi pose, come fecero i suoi predecessori, *delphinos argenteos librar.* 180; ornò l'altare, insieme con le porte della sua confessione, con oro purissimo, decorando mirabilmente esse porte con sacre istorie, parimenti di oro, del peso di libbre 130; vi depositò una *patena ex auro obrizo, cum calice sancto*, del peso insieme di libbre venti; collocò nell'ingresso del presbiterio, *super rugas*, tre immagini di lamine di argento, una delle quali rappresentante il volto dipinto di Nostro Signore Gesù Cristo, ed ai lati le altre due immagini di angeli del peso di libbre ventiquattro: ed infine *ex auro purissimo imaginem in modum evangeliorum intus super eiusdem sacratissimum corpus, pensan. lib.* 20 (9).

L'imperadore Carlo magno, oltre ai tanti ristauri ed abbellimenti che ordinò per la basilica di san Paolo, alla confessione donò una mensa o altare di argento co' suoi piedi del peso di libbre cinquantacinque, e parecchi vasi dello stesso metallo di maravigliosa grandezza e lavoro ad uso della mensa medesima (10).

San Leone terzo (dal 795 al 816) aveva già ornata la confessione di san Paolo, come l'altra di san Pietro, con la immagine del SSmo Salvatore e degli Apostoli in oro, senza parlare delle gioie, e delle corone, e delle lampade di argento, e di altri preziosi ornamenti; quando nel dì 30 di aprile del 801 per la violenza straordinaria del terremoto cadde il tetto della ba-

(1) Chronologia Roman. Pontiff. pag. 35. Guattani G. A. Memorie enciclopediche sulle antichità ecc. per l'anno 1817, pag. 73 e segg.

(2) Anast. Bibliot. in vitis S. Sergii et Joannis IV. Tom. 1. pag. 153. 156.

(3) Anast. Bibliot. in vita S. Gregorii II. Tom. 1. pag. 164.

(4) Anast. Bibliot. in vitis S. Gregorii III. et S. Zaccariae Tom. 1. pag. 179. 189.

(5) Anast. Bibliot. in vita Stephani III. Tom. 1.

(6) Severano, Memorie sacre delle sette chiese di Roma pag. 391.

(7) Eorterologio, o sia le sacre stazioni romane, feste mobili, loro origine, rito e venerazione ec. dell'abate Carlo Bartolommeo Piazza degli oblati di Milano ec. Roma 1702.

(8) Anast. Bibliot. in vita Stephani IV. Tom. 1. pag. 230.

(9) Anast. Bibliot. in vita Hadriani I. Tom. 1. pag. 232.

(10) Anast. Bibliot. in vita Leonis III. Tom. 1. pag. 283.

silica, e distruggendo tutti gli ornamenti di oro e di argento, rovesciò il celebre altare della confessione. Ma la sua pietà e munificenza non venne meno a tanto disastro; il perchè riparatosi per opera sua il tetto, furono rifatti di nuovo gli ornamenti con maggiore splendidezza, e restaurati appieno così l'antico oratorio sotto l'altare della confessione, come l'altare medesimo: oratorio che fu perciò chiamato di san Leone terzo a motivo specialmente della iscrizione: *Leo gratia Dei tertius episcopus hunc ingressum sanctae plebi Dei miro decore ornavit:* iscrizione che leggevasi nelle scale che vi davano ingresso (1). Sarebbe lungo discorso ricordare l'elenco de' preziosissimi donativi fattivi, e descrivere lo scudo di argento col simbolo della fede posto nell'entrare della prefata confessione. Basti sapere che tanta ricchezza dette motivo a quel munifico e santo pontefice di pubblicare un anatema con tante pene spirituali e temporali contra gli alienatori delle cose della basilica: anatema che fu fatto da esso pontefice scolpire sul fusto di una delle colonne di marmo imezio che sostenevano l'arco comunemente detto di Placidia, e ch'è tuttora gelosamente conservato, nonostante che quel fusto di marmo, calcinato dal fuoco divoratore nel 1823, fosse ridotto a piccoli frammenti, salva la parte della iscrizione suddetta. Essa è del tenore seguente, copiato fedelmente dal suo autografo in marmo:

A ✠ Ω LEO EP̄S SERVVS SERVORV̄ DEI·
OMNIB̄· X̄PIANIS NOTITIĀ CONTE
STATIONIS · QVICV̄Q: DONA VEL
OBLATIONES SACRATISSIMI AL
TARI GLORIOSI PAVLI AP̄LI·
TOTIVSQ: TEMPLI EIVS . AB VSV
ET VTILITATE HIC DŌ SERVIENTI
VM · TOLLERE PRESVMPSERIT·
AVT QVI RECTORĒ PER PECVNIĀ
VEL ALIQVOD MALV̄ INGENIVM.
IN HOC LOCO CONTRA STATVTA PA
TRV̄ NOSTRVMQ: PRECEPTV̄ ORDINA
VERIT · SIVE QVI HEREDITATĒ HVIVS
LOCI DESTRVENDO VENDERE VEL CŌ
PARARE AVSVS FVERIT · OM̄IPOTEN
TIS DĪ MALEDICTIONĒ IN CORPORE
SVO SVISQ: REB: HABEAT · QVOD
FACERE PRESV̄PSIT EVACVETVR.
INFAMIS · SACRILEGVS · AB OM̄IB:
HABEATVR . TESTIMONIV̄ EIVS IN
NVLLO PLACITO RECIPIATVR·
QVICQVID POSSEDERIT · AD REM PV
BLICĀ TRANSFERATVR · ET SI NON
RESIPVERIT · AVCTORITATE CAELORV̄
PRINCIPV̄ IN INFERNO DAP̄NETVR·
FIAT · FIAT . FIAT · :

Nell'appendice num. I si sono riportate tutte le testimonianze de' donativi, delle oblazioni, delle riparazioni, e di quant'altro un sì benemerito pontefice ordinò, donò, e dispose a decoro e ad ornamento della basilica, siccome leggonsi separatamente nella vita di lui scritta da Anastasio bibliotecario (2), onde se ne abbia una completa descrizione che finora mancava in tante opere che trattano della basilica di san Paolo (3).

(1) Ugonio, Istoria delle stazioni di Roma pag. 237. Severano, Memorie delle sette chiese pag. 388.

(2) Anast. Bibliot. in vita S. Leonis III. Tom. I. pag. 237. al 314.

(3) Vedi Appendice, allegato Num. I. pag. 1.

Gregorio quarto (dal 827 al 844) offrì alla basilica del dottore delle genti *vestem de chrysoclavo*, avente la istoria di Nostro Signore Gesù Cristo: ed in ossequio di quel santo dottore altra ne pose alla destra ed alla sinistra degli apostoli *mirae magnitudinis atque pulchritudinis, diversis lapidibus vel margaritis ornatam pulcherrimeque contestam*: senza parlare de' veli che pendevano dal presbiterio, della cortina in cui era effigiata l'annunciazione della Vergine e la natività del Salvatore del mondo, appesa all'arco trionfale del sacro edificio, e di altri utensili ed ornamenti di sommo pregio e lavoro (1).

San Leone quarto (dal 847 al 855), dopo il terremoto che afflisse la città di Roma, e dopo il noto empio saccheggio de' saraceni, ristaurando la basilica, rifece *super sacratissimum Pauli corpus*, o sia sulla confessione, il ciborio di straordinaria bellezza composto di quattro colonne di argento di libbre 946; e fu largo di altri preziosi doni ed ornamenti alla basilica stessa (2).

Benedetto terzo (dal 855 al 858) primamente ornò con sontuosità e ricchezza di libbre 103 di argento il sepolcro dell' apostolo, il quale di nuovo era stato distrutto dai saraceni; e poi donò più vesti *de crysoclavo* di maravigliosa grandezza, e decorate bellamente: oltre al regno di oro purissimo *spanoclistum*, alla spanisca che pendeva continuamente sopra l' altare, al cantaro, o sia vaso, alle sette croci di argento, ed alle moltissime gioie ed oggetti preziosi descritti con ogni particolarità nella vita di lui da Anastasio (3).

San Niccolò primo, e Stefano sesto (dal 858 al 867, e dal 885 al 891) posero sull' altare vari e considerabili oggetti di valore, fra' quali a cagione del pregio singolare si notano le croci di argento, un candelabro bellissimo di quel metallo, i veli, e le vesti tessute in oro, ed adorne di gemme, un regno di oro purissimo ornato di gioie le più preziose, e parecchie altre ricchezze, delle quali si danno specificate notizie da Anastasio, dai commentatori, e da altri (4).

Varie e consimili memorie ci si danno da diversi autori intorno a' ristauri e a' donativi fatti al sepolcro dell' apostolo delle genti per la religione e per la regia munificenza de' romani pontefici, nonostante le guerre, i saccheggi, gli spogli, le rapine e le devastazioni alle quali soggiacquero questa nostra città ed i suoi contorni nei secoli di barbarie: barbarie (dicasi qui a lode immortale del romano pontificato) che avrebbe oltrepassato ogni segno, se stata non fosse in parte raggentilita non che temperata dalla pietà, dalla carità e dalla sapienza di coloro, che in terra sostengono le veci di Gesù Cristo per pascere il suo ovile, e per dirigerlo alla via della salvazione.

Si giunge con tal ordine all' anno 1285, tempo della costruzione del nostro tabernacolo, come si ha dalla iscrizione che si legge nella sua fronte volta alla nave grande. Niuno scrittore però o coevo o posteriore ha tenuto proposito della costruzione suddetta: seppure non se ne fosse conservata alcuna memoria scritta fra quelle tante che resero celebre la biblioteca cassinense fino al cadere del decorso secolo decimottavo.

Ma la confessione della basilica ostiense aveva altre architetture, altri ornamenti, altre decorazioni, oltre a quel tabernacolo, e prima del suo innalzamento, e contemporaneamente alla sua costruzione, e dopo il 1285 fino al 1586. Esse dovevano essere magnifiche per emulare tanta ricchezza di donativi e di ornati, quanta ne abbiamo fin qui descritta ed enumerata. Nell'epistola di san Gregorio, data nel 594 a Costantino, egli dice: *Sed et ego aliquid similiter ad sacratissimum corpus S. Pauli Apostoli meliorare volui, et quia necesse erat ut iuxta sepulchrum eiusmodi effodi altius debuisset etc.* Ciò denota che vi erano, e vi si volevano aggiungere architetture di colonne, di architravi e di archi. Infatti Anastasio bibliotecario, facendo minuta descrizione de' donativi di san Leone terzo e de' posteriori pontefici, specialmente parla di croci, di canestre, di lucerne, di lampade co' delfini e di altri consimili ornamenti appesi fra le colonne, fra' pilastri, sugli archi e sulle porte dell' oratorio e della confessione della basilica.

Le quali architetture potrebbero (se voglia starsi ai diversi e moltiplici racconti degli scrittori) paragonarsi al ricinto ond' è circondato il *presbyterium*, che tuttora con ammirazione co-

(1) Anast. Bibliot. in vita Gregorii IV. Tom. 1. pag. 339.
(2) Anast. Bibliot. in vita S. Leonis IV. Tom. 1. pag. 357.
(3) Anast. Bibliot. in vita Benedicti III. Tom. 1. pag. 394.
(4) Anast. Bibliot. In vitis S. Nicolai I. et Stefani VI. Tom. 1. pag. 404 e 438.

mune conservasi intatto nella chiesa di san Clemente in Roma (1). Tale supposizione riguarda l'epoca anteriore al pontificato di san Leone terzo, o sia all'anno 795; giacchè dopo quel tempo si riduce la cosa a certezza, mentre leggiamo nel trattato delle sette chiese pubblicato da Onofrio Panvinio (2); „ Nel mezzo della croce che attraversa la basilica, sotto l'arco più grande, è „ il coro di marmo e la sedia pontificale fatta da Leone terzo. In mezzo del coro è l'altar maggiore „ o sia la confessione (3). „ Si sa inoltre da quell' autor classico, meritamente chiamato dallo Scaligero, dal Lipsio, dal Causobono, *padre della istoria* : e si sa pure da altri scrittori, che in esso coro erano i pulpiti di marmo per la lettura delle epistole e degli evangeli: pulpiti chiamati *ambones* (4) ed ornati di altre preziose pietre: che ivi era quel candeliere marmoreo lavorato a figure, a fogliami in bassorilievo, ad uso del cereo pascale: candeliere che trasportato nel 1600 fuori della Basilica, e quindi con saggio ed applaudito discernimento collocato nella testata sinistra della nave traversa, fu rispettato dal fuoco divoratore che arse la basilica nel 1823, lasciandoci così intatto il martirio del Redentore, scolpito da mano infelice, ma che pure, oltre la santità del soggetto, interessa la istoria della scultura del secolo XI, secondo il comune parere degli artisti e degli scienziati (5). Si sa ancora che il presbiterio era cinto da venti colonne di porfido; era ornato di preziosi materiali, secondo l'uso degli antichi cristiani; cingeva l'altare della confessione da tutti i lati; ed abbracciava uno spazio ben vasto, stendendosi avanti e dietro l'altare medesimo: presbiterio o coro che fu levato affatto dal sommo pontefice Sisto quinto dopo l'anno 1586, col fine di ampliare il sito dietro esso altare, ed adattarlo alle cappelle papali (6). La quale innovazione dette campo a varie e speciali osservazioni, giacchè per essa, oltre al togliere l'accesso al sotterraneo, ed impedire lo scendere all'oratorio, non si è veduto più il vero stato del ricchissimo presbiterio: monumento rispettabile dell'antica liturgia di nostra santa religione. Ciò poi che più duole si è la trascuraggine usata in allora di non averne fatta, prima di demolirlo, una esatta descrizione; di non esserne state delineate la pianta, le architetture e gli ornamenti che lo abbellivano e lo nobilitavano. A tanta mancanza però supplisce in parte la descrizione che ne hanno lasciata ed il Panvinio (7), ed il Severano (8), ed il Partenio (9), ed il Piazza (10) e parecchi altri scrittori, ma specialmente l'Ugonio nella istoria delle stazioni di Roma, di cui credesi qui riportare i passi più importanti a compimento della storia, ed a piena cognizione dello stato del presbiterio che cingeva l'altare della confessione nel 1586.

„ Passata oltre la metà della chiesa sorgono due pulpiti di marmo di bei porfidi et altre „ diverse pietre adornati, et tra loro sta un candeliero di marmo postovi principalmente per il „ cereo pascale, come dinotano i versi che vi son scritti. Et esso candeliero è tutto lavorato „ a fogliami et figure con maniera antica. Quivi sovrasta l'arco maggiore della nave di mezzo, „ appoggiato sopra due grosse e grandi colonne, la cui faccia ha nel mezzo un venerando Sal- „ vatore di musaico, con le immagini attorno di quei ventiquattro seniori...... Di là dall' arco „ è la croce della chiesa, nel mezzo della quale è il presbiterio, o choro antico, cinto attorno „ di marmi, et era già ornato di venti colonne la più parte di porfido, con la sedia pontifi- „ cale in capo fatta da Leone terzo. Ma le colonne ch' erano dietro l'altare con la sedia sono „ state levate dapoichè il presente religiosissimo pastore Sisto quinto (dal dì 24 Aprile 1585

(1) De S. Clemente papa et martyre, ejusque basilica in urbe Roma lib. duo auctore Philippo Rondinino faventino: lib. 2 cap. 9.
Della forma e delle parti degli antichi tempi cristiani. Dissertazione del Prof. Antonio Nibby nel tomo II. degli atti della pontificia accademia romana di Archeologia pag. 407. a seqq.

(2) Onofrio Panvinio è da anteporsi a tutti gli scrittori su tale argomento, sì per la sua somma scienza, sì perchè morto il dì 15. di marzo 1568 di anni 39; cioè 18 anni prima della demolizione delle architetture del presbiterio della basilica ostiense, secondo la iscrizione che leggesi nel suo sepolcro nella chiesa di S. Agostino in Roma.

(3) Panvin. de sept. urb. eccl. pag. 94.

(4) Ducange in voce *Ambo.* Casaubone in voce *Ambones.*

(5) Della Basilica di S. Paolo, Opera di Nicola Maria Nicolai romano votante della Segnatura di grazia con piante e disegni pag. 296. incisi Roma 1815.

(6) Constitutio S. D. N. Sixti V P. M. renovationis cappellarum in basilicis certisque almae urbis ecclesiis etc. Datum Romae apud sanctum Petrum, anno incarnationis dominicae 1585 idibus februarii, pontificatus anno primo.

(7) Panvinio. loco citato.

(8) Severano, Memorie sacre Chiesa di san Paolo, sito e fabrica.

(9) Diario Sacro di Giuseppe Mariano Partenio ec. Roma 1805.

(10) Piazza Eorterologio. Stazione a S. Paolo fuori delle mura.

„ al dì 27 di agosto 1590) ha in questa chiesa, in certi tempi dell'anno, ordinato la cappella pon-
„ tificale, cioè la seconda domenica di quadragesima, la quarta domenica dell' advento, et il
„ giorno della conversione di san Paolo, per comodità delle quali cappelle si è allargato il spa-
„ tio dietro l'altar de' santi apostoli, et sono stati levati tutti gl' impedimenti che ingombra-
„ vano la vista di esso altare al sommo pontefice, et ai cardinali che nel circuito sotto la
„ tribuna risiedono. L' altar maggiore attorniato di forti ferrate, dentro ben guarnita cassa rin-
„ chiuse, conserva le venerande reliquie apostoliche di san Pietro e di san Paolo. Sopra l'altare
„ è il ciborio di marmo ben lavorato che si appoggia sopra quattro colonne di porfido. Sotto
„ l'altare è un piccolo oratorio, il quale si diceva da gli antichi la confessione di san Paolo, e
„ ad esso si scendeva già dalla parte di dietro ch' è rincontro alla tribuna per alcune scalette:
„ il qual passo haveva fatto fare Leone terzo, si come dimostravano queste parole che vi si
„ leggevano: *Leo gratia Dei tertius episcopus hunc ingressum sanctae plebi Dei miro de-*
„ *core ornavit* (1) „.

Tolto pertanto l'antico presbiterio ed il coro che circondava l'oratorio, o sia la confessione di san Paolo; e destinati i materiali marmorei ad altro uso (specialmente le colonne di porfido a decorazione degli altari della nave traversa e dell' altare della tribuna innalzati con architettura propria tanto del secolo decimosettimo, quanto dell'architetto che l'ideò e ne diresse la esecuzione, o sia di Onorio Lunghi (2), sotto il pontificato di Clemente VIII, nell'anno del santo giubileo 1600, sì come leggevasi nella iscrizione a grandi lettere scolpite nel pesante attico dell'altare nell'absida), rimasero l'altare della confessione ed il soprappostovi tabernacolo isolati, come si vedeva nel martedì 15 di luglio del 1823, ultimo giorno della basilica costantiniana, e come saremo per descriverli. Furono però dal pontefice Sisto quinto aggiunte alcune decorazioni intorno ad esso altare, le quali possono paragonarsi ai balaustri che girano intorno la confessione della basilica vaticana. Differiva solo la pianta architettonica di esse confessioni in ciò, che la ostiense, anzichè esser ovale come l'altra, era quadra, di palmi architettonici romani trentacinque per lato, con la giunta di un quadrilungo dalla parte dell' abside, ov' erano state costrutte due rampe di scale, per le quali si ascendeva all' altare sotterraneo corrispondente a quello dell' oratorio di san Leone terzo. Il pavimento di tutta l'area era di marmi mischi colorati ad arabeschi: i balaustri, che ne chiudevano lo spazio, erano di marmi colorati, e sostenevano le lampade che ardevano in buon numero avanti il santo sepolcro. La mensa dell'altare era parimente di marmo, e nella fronte che guardava la facciata principale della basilica si vedeva una ferrata di ferro indorato, come potrà osservarsi nella tavola nona unita all' opera della basilica di san Paolo pubblicata nel 1815 da monsignore Niccola Maria Nicolai (3). Ivi ancora potrà ammirarsi la decorazione posta superiormente alla mensa di esso altare: decorazione consistente in un' urna, a forma di corona imperiale, di legno dorato, sormontata dalle palme che alludevano al martirio, e dal libro che si riferisce alla dottrina dell' apostolo appellato meritamente *Doctor gentium*, *Predicator veritatis*, e di cui Dante ebbe a dire, nel canto ove egli viene esaminato sulla fede dal principe degli apostoli da lui chiamato *alto primipilo*:

. . . . come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, DEL TUO CARO FRATE,
CHE MISE ROMA TECO NEL BUON FILO,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate (4).

Terminava poi la decorazione dell' urna con la croce di metallo: adorato vessillo di nostra santa religione.

(1) Ugonio, Istoria delle stazioni di Roma pag. 237 seqq.

(2) Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori, scritte da Giovanni Baglione Napoli 1733 -- „ Onorio Lunghi, fi- „ gliuolo di Martino Lunghi lombardo, nacque in Roma, ove „ negli anni cinquanta di sua vita, correndo il 1619 di nostra „ salute, all'ultimo di dicembre chiuse l'ultimo de' suoi giorni „. pag. 147.

(3) Nicolai, Della basilica di san Paolo, Tav. 9.

(4) Dante Alighieri, Divina commedia, Paradiso canto XXIV verso 61 e seqq.

Ciò che si è detto fin qui riguarda la storia della etimologia, del luogo, dei diversi ornamenti, de'principali donativi, e delle diverse architetture dell'antica confessione di san Paolo.

Venendo ora al tabernacolo, o sia al ciborio che stava sopra l'altare di essa confessione nel 1823; e parlando della sua costruzione artistica, sia di architettura, sia di scultura, sia di pittura a musaico e di altri accessori, fa duopo conoscere che tutti gli scrittori che hanno parlato della basilica ostiense, si sono limitati a dire, quasi di comune accordo: „ Fra' due archi della „ nave traversa era la così detta confessione, o sia il sepolcro dell' apostolo delle genti, su cui „ fu posto un altare, ed innalzatovi nel secolo decimoterzo un baldacchino, chiamato ne'tempi „ antichi ciborio, di gotica architettura, ed in forma piramidale, sostenuto da quattro colonne „ di porfido rosso: altare e baldacchino che posteriormente alla sua primitiva edificazione si ri- „ modernò, aggiungendovisi alcuni ornamenti da quell' antico stile alquanto diversi. „

Volendosene perciò qui dare una completa descrizione, devesi premettere che il ciborio o il tabernacolo sulle confessioni de' martiri è sempre stato architettato di una volta o cupola, o di altro ornamento a modo di baldacchino, appoggiato su quattro colonne o pilastri collocati ai quattro angoli del sepolcro.

Che il tipo di essi tabernacoli siasi avuto dalle edicole delle antichità pagane, è facile a conoscersi dove si osservino le medaglie sìe greche e sì romane, non che gli avanzi degli antichi monumenti, delle basiliche e de' templi; e dove si leggano le autorità degli scrittori. E per ciò che spetta alle medaglie, vi si ved spesso un piccolo tempio, una edicola con colonne, con cariatidi, con ermi, con pilastri che ne sostengono la copertura a foggia di tetto, con frontispizio, con cupola, con timpano o triangolare o di altra forma geometrica, ed avente nel mezzo o l'ara o il simulacro del nume, a cui era stato quel tempio, quella edicola innalzata e consacrata. Nè io qui riporterò in conferma di questa assertiva tutte quelle medaglie e greche e romane che hanno nel rovescio tali edicole, e che sono state pubblicate dall' Agostini, dal Pedrusi, dall' Erizzo, dal Vaillant, dal Begero, dal Patino, dallo Spanhemio, dall' Eckhel, per tacere di altri molti dottissimi ed accurati numismatici, giacchè oltrepasserei il confine del mio discorso; ma non voglio tralasciare di notarne due, che possono chiamarsi nostre, perchè appartenenti ai monumenti della nostra Roma, e che specialmente sono state date dall' Echkel e dallo Spanhemio. Il primo infatti (1), riportando la medaglia della famiglia Claudia che dà l' immagine di quel Marcello, *qui tertia*, *post Romulum patrem*, *Feretrio Jovi arma suspendit* (2), e con la leggenda nel rovescio *MARCELLUS COS. QUINQ.*, *Marcellus consul quinquies*, ci dà l'idea dell' edicola con quattro colonne che sostengono un timpano triangolare, co' suoi ornati sopra le cornici: timpano che copre l' ara consacrata a quella divinità, di cui leggesi in Properzio:

Nunc spolia in templo tria condita: causa Feretrí,
Omine quod certo dux ferit ense ducem.
Seu quia victa suis humeris huc arma ferebant,
Hinc Feretri dicta est ara superba Jovis (3).

E Virgilio disse:

Sic pater Anchises, atque haec mirantibus addit:
Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
Hic rem romanam magno turbante tumultu
Sistet eques: sternet poenos gallumque rebellem:
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino (4).

(1) Eckhel. Doctrina nummorum veterum. Tom. V pag. 170. e seqq. Vindobonae 1792.

(2) L. Annaei Flori. Rerum romanarum libri duo priores, editi a Laurentio Begero Coloniae Marchicae 1704 pag. 255.

(3) Sexti Aurelii Propertii, Carmina lib. IV eleg. X vers 45. e seqq.

(4) P. Virgilii Maronis, Aeneid. lib. VI v. 854.

La medaglia rappresenta Marco Claudio Marcello, che fu cinque volte console, in atto di portare al tempio di Giove le spoglie opime di Virdomaro, re de' galli, e condottiero de' nemici, ucciso il dì 1 di aprile dell' anno di Roma 531 presso Clastidio. Il trionfatore, per effettuare questa religiosa cerimonia, tiene coperto il capo con un lembo della sua toga, secondo i riti prescritti nelle sacre cerimonie romane. Nel rovescio leggesi *MARCELLINUS* intorno all' immagine di Marcello, e si riferisce al magistrato che fece coniare questo denaro (1).

Il tempietto poi che per lo Spanhemio si vede in una medaglia di Vitellio con la epigrafe *I. O. MAX. CAPITOLINUS*, *Jupiter optimus maximus capitolinus*, e con la statua del nume sedente nel mezzo (2), niuno ha creduto che rappresentar possa l' intero tempio innalzato a quella divinità, ma sì bene la cella interiore, o sia l'edicola di Giove che ammiravasi, insieme con le altre, in quel magnifico tempio, il quale formava il principale splendore non dicasi del monte capitolino su cui torreggiava, ma della città di Roma nel più bel fiorire del suo impero universale. Essa edicola ha quattro colonne, co' timpani triangolari, e con le sue antefisse nelle estremità: custodisce la statua di Giove, col fulmine e coll' asta nelle mani in luogo dello scettro, siccome scorgesi nella prefata medaglia ultimamente riportata al N. 40 della tavola 3 della Roma antica del Nardini (3), e nel dotto ragionamento sul clivo, sulla positura e sull'architettura del tempio di Giove Capitolino letto dal cavaliere Luigi Canina architetto alla pontificia accademia di archeologia nell'adunanza del dì 13 di febbraio 1834 (4).

Quanto agli antichi monumenti ed alle autorità degli scrittori, volgendo solo lo sguardo agli innumerevoli bassorilievi ove sono rappresentati i circhi romani ed i giuochi circensi, è giusta conseguenza il dichiarare, che il disegno de' tabernacoli cristiani corrisponde a que' templi votivi, che sulla spina del circo in tanto numero si ritrovano intermezzati dagli obelischi, dalle statue e dalle mete, che allo scoperto, o vogliam dire fuori di essi templi, erano dedicate (5). Richiamano ancora una speciale attenzione, perchè fanno al caso nostro, due lucerne di terra cotta di bellissimo lavoro, e di piena conservazione, riportate dal Passeri (6), ove sono espressi due sagrificii sopra un' ara posta avanti ad una edicola; la prima delle quali, o sia la XXXV, è formata di quattro colonne, e reggono il suo timpano triangolare, con ornati sopra le cornici: edicola che somiglierebbe perfettamente al tabernacolo di san Paolo, se a questo si togliessero tutti gli accessorii e le decorazioni proprie dell'arte e degli astisti che vivevano nel secolo decimoterzo.

Leggendosi poi in Plinio: *Aedicula eius tota aperitur*, *ut conspici possit undique effigies deae*; là ove parla del tempietto per la statua della famosa Venere di Prassitele in Gnido: e che tre edicole si ammiravano entro il tempio di Giove Capitolino dedicate a Giove, a Giunone ed a Minerva, oltre a quelle consacrate ad altre divinità, giacchè Cicerone disse: *Nunc ego si Juppiter Opt. Max.*, *Juno*, *Minerva*, *coeterique dii deaeque immortales*, *qui excellenti tumulo civitatis sedem Capitolii in saxo incolitis constitutam* ec. (7), devesi conchiudere che i cibori o tabernacoli della chiesa cristiana hanno nella massima parte uguagliato le edicole del paganesimo: Anzi Famiano Nardini parlando nella regione VIII, *Forum Romanum*, capo 15 del lib. V, del tempio innalzato a quella divinità, dice: „ Nè altro potè essere (l'edicola di „ Giove Capitolino) che la tribuna o il ciborio, dentro la quale la statua di Giove adoravasi, „ e su 'l quale essere state poste le quadrighe dorate e gli scudi dice Livio. *De multa damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio positae in cella Jovis supra fastigium aediculae* „ *et duodecim clypea inaurata* (8). Questo da quattro colonne sostenuto, e somigliantissimo a „ molti, ne' quali le più antiche basiliche de' cristiani hanno i loro altari maggiori, mostrasi

(1) Thesaurus Morell. Tom. 1. nella tavola 1. Gens Claudia, Num. 1. Visconti Ennio Quirino. Iconografia romana, pag. 77. num. 1. tav. 4, edizione milanese.

(2) Spanhemii Ezech., Disertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum. Londini ed Amstel. 1671. Dissert. 9. pag. 854.

(3) Roma antica di Famiano Nardini, edizione quarta romana, riscontrata con note di Antonio Nibby, e co' disegni di Antonio De-Romanis ec. Roma 1818. Tom. 2.

(4) Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia, tomo sesto, pag. 151 e segg.

(5) Descrizione dei circhi particolarmente di quello di Caracalla, e dei giuochi in essi celebrati. Opera postuma del Consigliere Lodovico Bianconi. Roma 1789, capo VII.

(6) Lucernae fictiles musei Passerii. Pisauri 1739. Tom. 1. Tav. XXXV.

(7) Caii Plinii Secundi, Historiae naturalis ex recensione I. Harduini et recentiorum adnotationibus. Augustae Taurinorum 1833, lib. XXXVI. 4. 10. tom. 9.

(8) Nardini, Roma antica, tom. 2. pag. 317.

„ da una medaglia portata dal Donati nel capo 10 del libro secondo, nella quale il simulacro „ di Giove si vede (1) „.

Il fine di fare queste edicole così aperte, e senza muri laterali, nei templi e nelle basiliche della cristianità, non può essere stato che quello di onorare liberamente l'altare e la divinità postavi in venerazione, e non impedire ai fedeli la vista delle sacre cerimonie che da' sacerdoti e da' ministri assistenti vi si esercitavano. Perchè poi non tutti i misteri erano visibili comunemente al popolo (quando in ispecie si trovavano nelle chiese e nelle basiliche per loro istruzione anche i catecumeni), così ricorrevano tra l'una e l'altra delle quattro colonne che reggevano il tabernacolo dell'edicola, o sia della confessione, alcune verghe di ferro, dalle quali pendevano giù fino a terra maestosi veli, o vogliam dire cortine amovibili, come le portiere e i drappi che adornano le nostre chiese e basiliche. Con essi veli coprivasi il santuario, secondo i riti di nostra religione; e credo che non possano spiegarsi diversamente i passi di Anastasio e di altri scrittori, i quali descrivono a parte a parte *vela pendentia inter columnas altaris: velum quod pendet ante altare, habens in medio crucem ec.*, ed altri consimili ornamenti della sovrana e pia munificenza verso il decoro della casa di Dio; della quale casa fanno le veci i nostri augusti templi, chiamati perciò *Domus Dei*, *Domus orationis.* Il canonico Crescimbeni, con le sue diligenti ricerche fatte intorno al ciborio della celebre diaconìa di santa Maria in Cosmedin, osservò rimanervi ancora alcuni anelli di tali cortine in que' ferri che chiama *regulares*, adducendone le testimonianze de' fratelli Macri, dell' Altaserra e del Du-Cange: *Regularis metallicam virgam significat, in qua annuli apponuntur, ut velum agiliter percurrere possit ec. Regulares sunt virgae ex auro, argento, vel aere, vel ferro, e quibus ducuntur vela ante altare vel sacras imagines*: i quali veli, che circondavano il ciborio, appunto erano quattro, e si appellavano *tetravelum*, cioè *velum quadruplex*, come spiega il citato Du-Cange (3). Il tabernacolo della nostra basilica aveva le quattro verghe di ferro a' suoi quattro intercolunni, come le hanno quasi tutti i tabernacoli di quelle chiese, che ancora in tutto o in parte conservano la prisca loro costruzione ed i monumenti che le decoravano.

E siccome fa molto alla cosa nostra, così non vuolsi terminare quest'articolo senza far debito ricordo della dotta dissertazione del cortonese canonico Filippo Venuti sopra i tempietti degli antichi (4): dissertazione che sebbene in genere riguardi un argomento puramente gentilesco, nondimeno fornisce una piena idea di que' monumenti applicati alla cristiana religione; a quella vera ed infallibile religione, la quale a tutti attesta che

La gloria di COLUI che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende (5).

Ogni basilica o tempio eretto al vero Dio, dopo che Costantino imperadore, aperti gli occhi più che mai alla luce del cristianesimo, si fece invitto propagatore di nostra santa religione, aveva più o meno magnifica la sua confessione o il suo ciborio, ed in ogni dove ne sono infiniti ed ammirandi documenti. Anzi molte basiliche, come la vaticana e la liberiana, avevano tanti cibori, o tabernacoli anche nella nave grande e nella traversa, quanti erano i sepolcri de'martiri o de'confessori ivi collocati; sepolcri che per le sopraddette ragioni chiamavansi *confessioni.* In prova di ciò si potranno osservare gli altari ed i tabernacoli delle confessioni incisi in rame e riportati come dal Ciampini (6), così dal De-Angelis nella descrizione della ba-

(1) Titi Livii opera quae extant omnia, ex recensione C. Alex. Ruperti, etc. Augustae Taurinorum 1836 lib. XXXV. cap. 41.

(2) Nardini, Roma antica. Tom. 2. pag. 322. Vedi tav. 3. n. 40.

(3) Crescimbeni Gio. Mario, Istoria della basilica diaconale di santa Maria in Cosmedin di Roma, lib. 3. cap. 10. Roma 1715. Nibby Antonio, Della forma e delle parti degli antichi tempi cristiani. Dissertazione letta nella pontificia accademia romana di archeologia il dì 22 di gennaio 1824, e pubblicata nel tomo secondo de'suoi atti alla pag. 401.

(4) Dissertazione XI del canonico Filippo Venuti cortonese sopra i tempietti degli antichi. Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile accademia etrusca dell' antichissima città di Cortona. Tomo 2. Roma 1738 pag. 211.

(5) Dante, Divina Commedia, Paradiso. Canto 1. verso 1. e seqq.

(6) Joannis Ciampini, Vetera monumenta ec. Romae 1747. Tomo I Cap. XIX. pag. 161. Idem de sacris aedificiis a Constantino magno constructis, synopsis historica. Romae 1747. Capo IV. pag. 49. segg.

silica Liberiana (1), e leggere la basilicografia di monsig. Sarnelli, e tante altre dotte dissertazioni sulle cose liturgiche, e specialmente la prima dissertazione epistolare intorno a'battisteri antichi del padre Antonio Maria Lupi con note e continuazione di Francesco Antonio Zaccaria (2).

Ma la basilica ostiense aveva una sola confessione, non solo perchè all' apostolo delle genti fu quel magnifico tempio edificato, ma perchè, essendo stato il corpo di lui depositato nel cimiterio di Lucina, fu nel luogo del deposito innalzato il nostro monumento quasi comune alle spoglie mortali degli altri martiri e confessori ch' ebbero riposo nel predio di quella pia e nobilissima matrona romana.

PARTE PRIMA

Della sua costruzione artistica sia di architettura, sia di scultura, sia di pittura a musaico e di altri accessori.

Il tabernacolo di marmo innalzato sopra l' altare della confessione (il quale perciò copriva il sepolcro del santo apostolo delle genti) occupava un' area quadrata di palmi architettonici romani 14 per lato. Agli angoli di essa erano quattro basi, su cui posavano i fusti restremati di palmo 1 07 nel diametro inferiore, e poi i capitelli; componendosi così con queste architetture le quattro colonne che sostenevano la copertura o sia la cupola del tabernacolo. La quale cupola (che parlandosi col linguaggio delle arti potrebbe dirsi di forma conica nella parte interna) era esternamente coperta ed ornata con separate architetture, che mentre conservavano la forma quadrata del tabernacolo medesimo, potevano pure dividersi in due ordini. Il prim'ordine, composto dell' altezza degli archi in ciascun prospetto del monumento, incominciava dall' abaco del capitello delle colonne, e terminava alla cornice che ricorreva sopra quegli archi: ed il second' ordine era formato sì da quattro triangoli, o sieno timpani posti sopra gli archi, e sì da quattro alte torri, da noi chiamate guglie, collocate agli angoli del tabernacolo; ed ancora nel mezzo da una torre quadrata: torre che aveva la sua piramide di forma quadrilatera nella sua base; sulla cui estremità era un globo con la croce, per la quale terminava tutto il monumento dell' altezza, dal piano delle sue basi a quella estremità, di palmi architettonici romani 49 02: o sieno le colonne palmi 16 11, e la cupola con le sue architetture palmi 32 03.

Quanto al prim' ordine, alto pal. 7 08, l' architetto con molta filosofia volendo innestare alle architetture le figure umane così in basso, come in rilievo, costrusse in linea perpendicolare alle quattro colonne altrettanti pieni, seppure non si volesse loro dare il nome di piè-dritti; i quali mentre reggevano la spinta degli archi, chiudevano pure in ciascuna delle quattro facce del tabernacolo l' arco corrispondente. E tale arco era architettato a sesto acuto, e come dicesi volgarmente gotico: o sia era composto di due porzioni di cerchio formante nel colmo un angolo acuto curvilineo, con que' risalti di linee curve in ciascuna porzione di cerchio che tanto si usavano allora per uniformità di stile e di ornamento architettonico. Ne' quali piè-dritti poi fu praticata una nicchia, della forma di un quarto di circolo, con colonne isolate, destinata a contenere una statua stante in piedi sopra uno zoccolo posato sull' angolo esterno dell' abaco di ciascuno de' quattro capitelli delle colonne di porfido. Ai triangoli infine degli archi erano con diligente lavoro scolpite parecchie figure, le quali, come per la composizione e per la esecuzione, così per gli argomenti che rappresentavano, rendevano

(1) Basilicae s. Mariae Maioris de urbe descriptio et delineatio; auctore abbate Paulo De Angelis lib. XII Romae 1621.

(2) Dissertazioni, lettere ed altre operette del chiarissimo padre Anton Maria Lupi fiorentino ec. poste in luce da Francesco Antonio Zaccaria. Faenza 1785, tom. I pag. 3.

quanto ricco altrettanto importantissimo il monumento. Era coronato esso prim' ordine da una cornice co' suoi dentelli, con la sua fusarola ed altri ornamenti; ed essa, girando sempre in linea retta pe' quattro lati, risaltava soltanto ne' quattro angoli del tabernacolo, perchè potesse coprire e adornare tutto l' aggetto delle nicchie ove figuravano le statue di sopra descritte.

Quanto al second' ordine, alto palmi architettonici romani 24 07, sebbene nell' architettare questa parte del tabernacolo l' artista siasi molto attenuto allo stile che comunemente dicesi *gotico*, e che più a proposito dovrebbesi col chiarissimo signor cavaliere di s. Quintino (1) denominare indo-arabo, pure non può non tributarglisi un ampio elogio per la sagacità con che seppe egli conciliare la solidità reale ed apparente del monumento, con le fogge di quello stile che recatoci d'oriente al tempo di Carlo Magno, ancora nel secolo decimoterzo dominava in Italia e fuori, nonostante la riforma introdotta nelle arti primarie da que' famosi nostri restauratori del bello, che avevano preso per norma de' loro studi i monumenti della greca e della romana grandezza. Infatti le guglie poste ai quattro cantoni, stando sopra la cornice di risalto del prim' ordine, e perciò a piombo sopra que' piè-dritti che furono costrutti a perpendicolo sulle colonne del tabernacolo, come aggiungevano ornato, così porgevano sicurezza della loro solidità reale: e la torre nel mezzo con la sua piramide, comechè solida realmente, essendo incastrata ai quattro angoli interni della cupola, pure apparisce solidissima, innalzata com' è sopra un basamento di pal. 5 08 per ognuno de' quattro lati rettilinei che ne formavano un perfetto quadrato. Tutti gli ornamenti di questo second' ordine posavano sopra la cornice che lo divideva dal primo, e si formavano, oltre alle quattro guglie ed alla torre piramidale di cui si è fatto parola, eziandio da quattro triangoli o timpani, che stando a perpendicolo sopra gli archi di sesto acuto, occupavano con un lato tutto lo spazio tra l'una e l'altra guglia, e con gli altri due lati coprivano le architetture curvilinee della cupola interna, giungendo con la loro altezza alla sommità della cupola stessa; cioè fino al basamento sul quale s' innalza quella torre. Esse guglie avevano la base quadrata; ed ognuna componevasi da quattro aste di marmo perfettamente quadrate, le quali giunte in linea alla cornice del basamento della torre in mezzo al tabernacolo, variavano di architettura, riunendo ivi cinque piramidi; quattro minori negli angoli, intermezzate da' corrispondenti timpani; ed una alquanto maggiore nel mezzo, con altrettanti globi nella loro sommità. I triangoli poi posati sopra la cornice fra i due ordini delle architetture del tabernacolo, e i quali mentre coll' un de' lati si univano alle basi delle quattro guglie, con gli altri due poi giungevano a livellarsi con la cornice del gran basamento della torre media del tabernacolo stesso, erano della forma isoscele o equicrure, come aventi solamente due lati uguali, adorno ciascuno di cornici, alcune rette, ed altre girate a cartoccio: se pure non si amasse meglio di chiamarle *volute*, le quali imitano gli ornati de' timpani delle antiche edicole da noi conosciute mercè specialmente delle medaglie rimaste o pubblicate dagli scrittori della scienza numismatica (2). Il principale ornamento di ciascuno di que' triangoli erano due figure atteggiate in varie movenze, involte in doppia veste ed alate. Esse con ambe le mani reggevano un circolo bucato in tutta la grossezza del marmo: circolo da somigliarsi ad una rota, dal cui asse, parimente circolare ed equidistante da tutti i punti della sua circonferenza, partivano otto raggi a forma di colonne, con le basi e co' capitelli corintii che si congiungevano per la unione di altrettante cornici curve aderenti alla linea di quella circonferenza ricca di modanature e di altri ornamenti. La torre poi sulla sommità della cupola del tabernacolo era architettata da tre pilastri per ciascuno de' quattro lati; i quali pilastri, avendo principio sopra un solido basamento quadrato, e stando fra loro uniti per mezzo di archi mistilinei, terminavano sotto una cornice lavorata a dentelli che coronava e formava il piano orizzontale della torre. Sul qual piano erano poste tante guglie di forme uguali alle già descritte (ma di misure di gran lunga minori), quanti erano i pilastri sottoposti; e gli otto interstizi venivano arricchiti da altrettanti timpani triangolari. Nel cen-

(1) Nel ragionamento sull' italiana architettura durante la dominazione longobarda, al cap. I. §. 3.

(2) Spanhemius. Dissertatio octava de praestantia et usu numismatum antiquorum ec.

tro infine di essa torre, sopra quel piano, fu collocata una gran piramide, formata da quattro lastre di marmo ridotte ad angolo ottuso; le quali chiuse nel punto centrico di unione con una cornice, e con un intaglio a foggia di fiore, reggevano un corpo sferico simboleggiante il mondo col sacro vessillo di sua rigenerazione, cioè la croce; imperciocchè, secondo l'apostolo san Paolo: „ Si compiacque Iddio di riconciliare a se stesso e di pacificare tutte le cose che „ sono in terra, e che sono in cielo, pel sangue di Gesù Cristo sparso sul legno della santa „ croce „ *Quia in ipso complacuit, omnem plenitudinem inhabitare - Et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis eius sive quae in terris, sive quae in coelis sunt* (1).

Rimane a dirsi della cupola che stava nell' interno del tabernacolo. La cupola in architettura è una volta, la quale rigirandosi intorno ad un medesimo centro si regge in se medesima, coprendo un edificio circolare. Ma l'architetto, nel caso nostro, doveva conciliare quella massima artistica con la forma quadrata del tabernacolo; e perciò, servendosi delle architetture delle quali si compone ciascuno de' quattro prospetti esterni del tabernacolo, egli sull'abaco di ogni capitello, all' angolo opposto a quello dov' era la nicchia per la statua, pose un sodo col suo capitello di ordine corintio: sodo alto palmi 2 10, quant' era cioè l' altezza degli angeli che vi si appoggiavano, sia che stessero diritti, sia che fossero capovoltati, come se scendessero dal cielo per ispargere di soavi profumi il sepolcro del grande apostolo. Ivi aveva principio un grosso cordone, con altri di minore diametro, fatti tutti a foggia di quelli che cingono per ordinario i bastioni ed i baluardi militari. Esso cordone, piegandosi in linea curva, veniva ad unirsi con gli altri tre in un centro ornato così da un maestoso e largo rosone, come da foglie e da fiori, nonchè da quattro mezze figure di angeli poste a' quattro angoli acuti, le quali con le ali aperte, e con le braccie stese inverso un fiore posto nel punto della unione de' quattro cordoni della volta con le ampie foglie del rosone medesimo, ne chiudeno in parte gl' interstizi. Dipoi in tutti e otto i triangoli scaleni era una soffitta che, unendosi a que' cordoni ed alle architetture dei quattro prospetti del tabernacolo, formavano la parte circolare ed interna della descritta cupola, la quale copriva il sepolcro del santo apostolo delle genti. Così era architettato il tabernacolo marmoreo della basilica ostiense.

Ora parlandosi della sua scultura, può essa dividersi in architettonica ed in figurata. Alla prima appartengono specialmente le basi, i fusti ed i capitelli delle colonne di porfido, oltre a tutte le altre parti architettoniche già descritte: appartengono alla seconda le statue poste nelle nicchie del prim' ordine architettonico, quelle nell'interno della cupola, i bassorilievi così ne' triangoli degli archi in ciascun prospetto del tabernacolo, e ne' quattro timpani del second' ordine sopra gli archi medesimi, come nel rosone che chiude e riunisce i quattro cordoni della cupola conica di esso tabernacolo.

La base scelta dall'architetto a sottoporla ai fusti delle quattro colonne fu l' attica, che per le sue membrature è la più bella ed altresì la più conveniente a ricchi e gentili monumenti. E siccome l'ordine architettonico delle colonne è di quello detto corintio, così il fusto corrisponde all'ordine medesimo, ed è della specie di porfido detta da Plinio *leptopsephos*, secondo la migliore lezione degli interpreti (2), anzichè *leucostictos*, come leggesi nel comune delle edizioni. Il capitello da ultimo può francamente dirsi composito, sebbene in ognuno è varia la disposizione de' suoi ornati e delle sue foglie da quella che tanto da noi si ammira ne' resti dei monumenti della greca e della romana dignità. Infatti nell' un capitello vediamo la così detta campana coperta da foglie di acanto, nell'altro si è fatto uso delle foglie di fico: e se pel terzo si è scelta la foglia di vite, nel quarto poi si è antiposta quella di edera, formando così una varietà gradevole alla vista, senza che siasi pregiudicato alla solidità di una parte sì nobile e principale della colonna. Ma merita qui speciale menzione uno di essi capitelli; giacchè mentre quello ornato con foglie di vite ha ne' quattro angoli dell'abaco le volute ioniche, e mentre i due capitelli adorni con foglie di edera suppliscono alla

(1) Epistola s. Pauli apost. ad Colossenses cap. I 19. 20.

(2) Rubet porphyrites in eadem Aegypto, ex eo candidis intervenientibus punctis, *leptopsephos* vocatur. Quantislibet molibus caedendis sufficiunt lapicidinae. *C. Plinii Secundi: Hist. nat. ex recen. I. Harduini* ec. *Aug. Taur. vol. IX* pag. 468.

mancanza delle volute con una ben ordinata disposizione e riunione di foglie della rispettiva specie; nel quarto poi, coperto con foglie di acanto, si sono praticate a sorreggere l'abaco, ed a formare il quadrato del capitello, quattro teste di figure umane, due delle quali di forme virili potrebbero assomigliarsi a quelle di Saturno e di Bacco, o sia l'inverno e l'autunno; e le altre due sono di forme muliebri, e proprie di Venere e di Proserpina, cioè la state e la primavera; onde così simboleggiare le quattro stagioni dell'anno (1), chiamato perciò *quadrupes* da Orfeo. *Temperamento habens temporum, quaternis pedibus tripudians* (2): ed a cui furono attribuite quattro diverse età da Virgilio:

Temporibusque parem diversis quatuor annum (3).

Nè credo io che per bizzarria d'invenzione volesse l'artefice introdurre ne' capitelli tanta varietà di ornati, ma perchè gli piacesse ripetere ivi ciò che fatto già aveva nelle porte del tempio di santa Maria del fiore in Firenze (4), ove intagliò in un fregio le foglie di fico ch'erano i distintivi dello stemma di sua famiglia. Così ornandosi dall'architetto un capitello del tabernacolo sulla confessione di san Paolo con le foglie di fico, si ottenne per lui il fine che si era proposto, cioè di scolpire il suo stemma (oltre alla iscrizione, come si dirà in seguito) sul tabernacolo medesimo; e si fece largo ad arricchire con altre qualità di foglie e con diversi ornamenti i capitelli per una più leggiadra e variata loro composizione. Fece poi maggior uso di esse foglie di fico negli otto capitelli delle colonne che ornano le quattro nicchie angolari per le statue; giacchè certo ivi non avrebbe variato argomento per la meschinità delle proporzioni architettoniche.

La scultura però tanto delle statue, quanto de' bassorilievi, richiamano tutta l'ammirazione di chi ha in pregio questo monumento indipendentemente dalla sua santità e venerazione. E primamente deve dirsi delle quattro statue che sono agli angoli del prim'ordine architettonico del tabernacolo, rappresentanti l'una il principe degli apostoli, l'altra l'apostolo delle genti, la terza uno de' fedeli compagni che questi ebbe, o sia san Luca, e la quarta il patriarca san Benedetto. Infatti riconosci il primo al suo coraggio ed a quella fermezza che lo rese atto ad esercitare il supremo incarico di Vicario di Gesù Cristo in terra. Ammiri nel secondo una compunzione di animo ed una interna consolazione di essersi fatto degno della grazia di Dio mercè della prodigiosa sua conversione. Vedi nel terzo una tranquillità e dolcezza di spirito nel cooperare insieme col suo diletto Paolo alla propagazione della fede in tutto il mondo; e nel quarto trovi una soavità ed una placidezza nel volto, la quale ben cel mostra per quell'eroe che fu sì benemerito della religione e della società, instituendo nell'occidente un sì grande ed illustre ordine cenobitico. Tanta è la filosofia dello scultore che immaginò quelle figure, e che le modellò e le eseguì col suo scalpello a principale ornamento del nostro tabernacolo!

Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto (5).

Così disse Dante nel divino poema, là dove Bernardo gli dimostra i seggi de' santi del nuovo e del vecchio testamento, i quali, alla voce dell'angelo Gabriele, innalzavano laudi alla Madre di Dio; soggiungendo altrove:

(1) Junius, de annis et mensibus: In Thesaur. antiquit. rom. Graevii tom. VIII.
(2) Hymn. VII.
(3) Georgicor. lib. I vers. 258.
(4) Vasari, Vita di Arnolfo.
(5) Dante, Paradiso canto XXXII ver. 124.

. . . . O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro (1);

e così ripetiamo noi stando fermi nella nave grande della basilica a mirare la statua dell' apostolo, il quale, avendo le chiavi nella mano sinistra, indica con la destra quella facoltà che gli fu conferita dal Redentore, allorchè gli disse: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus ec. Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram ; erit ligatum et in coelis*, con quello che segue a dire l' apostolo san Matteo (2). Il galileo è tutto avvolto nel manto, ed inspira in tanta altezza di apostolato quella rara umiltà, per cui dimandò di esser crocifisso sulle vette del Gianicolo col capo all' ingiù, perchè reputavasi indegno di essere ne' tormenti trattato come il suo divino maestro.

Alla sinistra vedi

. . . . . il gran vasello
Dello Spirito Santo, magro e scalzo (3):

e sembra che ripeta quelle stesse parole da lui dette a Timoteo nella epistola seconda: *Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum eius* (4). Tanto egli è dimagrato nel volto e nelle membra, tanto è calvo nella testa, tanto squallida e prolungata ha la sua barba, e tanto è mutato da quel Saulo che sentendo i prodigiosi avvenimenti del Vangelo, con inusitato coraggio cercava (ma invano) di troncarne il corso, affrontando ogni cimento, e tenendo a vile ogni cosa che si opponesse alle sue determinazioni. Egli ha la spada volta in terra, reggendola con la sinistra, e tiene la destra posata sull' elsa, come per dinotare che è sempre pronto a sguainarla contra gli avversari della religione cristiana. Egli non aspira ad altro dopo la sua divina conversione, e dopo i suoi detti e fatti sì graditi al Dio della verità, che a render l' anima al suo creatore, mercè del martirio che poi subì nel luogo denominato le *Acque salvie*, fuori della porta ostiense, il giorno stesso in cui fu crocifisso il principe degli apostoli, cioè il dì 29 giugno dell'anno 66 di Gesù Cristo, secondo la migliore cronologia degli scrittori delle sacre antichità.

Così gli atteggiamenti dati alle statue rappresentanti i principi degli apostoli corrispondono alla descrizione fattane ne'libri santi; ed i risguardanti sentono, a dir così, ripetere da ognun di loro que' versi dell' Alighieri:

Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi (5).

Segue per terza la figura, che dicemmo di san Luca: reputandosi di dare a questo santo la precedenza sopra altri compagni dell'apostolo delle genti, o sia sopra Barnaba e Timoteo, i quali certo furono soci a Paolo nelle fatiche apostoliche, non però negli scritti, come lo fu l'evangelista. Infatti nel tempo che l'apostolo scriveva le sue prime lettere, Luca pubblicava il suo vangelo da contrapporre a certe istorie apocrife che facevano correre alcuni falsi apostoli; e la collezione trovossi così esatta, che lo stesso Paolo ammaestrato dal glorificato Signore adottò quel vangelo, siccome dichiara apertamente nelle sue epistole ; laonde il tenne in quel conto che Marco evangelista fu tenuto dall' apostolo Pietro. E qui di passaggio osserverò, che anche Dante unisce insieme san Paolo e san Luca ; imperciocchè leggesi nel poema:

(1) Paradiso, canto XXIV ver. 34.
(2) Evangelium cap. XVI 18. 19.
(3) Paradiso, canto XXI ver. 127.
(4) Epist. II ad Timotheum cap. IV §. 6, ec.
(5) Paradiso, canto XVIII vers. 131.

Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari.

Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta (1),

Alla quale proposizione di precedènza di san Luca sopra gli altri compagni di Saulo è di solido appoggio il rotolo che vedesi nella mano sinistra della statua, non potendosi intender altro per quell' involto che il vangelo scritto da Luca con tanta verità e dottrina (2): convenendo tutti gli scrittori della sacra antichità nel dire che l'unico, non che il più bello attributo da darsi ad un evangelista, è il volume ove leggonsi la parola di Dio, e i dogmi di nostra santa religione. Il che massimamente dee poi stimarsi di Luca, che altresì fu autore degli atti degli apostoli, o sia della descrizione delle geste e delle azioni degli eroi

Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi (3).

Resta a parlarsi del padre de' cenobiti nell' occidente, o sia di quel Benedetto *qui non habuit parem in religione*; e che nato verso il cadere del quinto secolo dell'era cristiana, dopo aver menato una santissima vita, e tutta intenta alla conversione de' pagani, e dopo aver fabbricato molti monisteri ne' contorni di Subiaco, si condusse a

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,

per purificarlo

Dalla gente ingannata e mal disposta (4).

Il sommo cantore de' tre regni fa dire a Benedetto di se stesso i seguenti versi:

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse (5).

Egli ha nella sinistra il libro della sua famosa regola: ed è vestito dell' abito monastico, con lunghe e larghe maniche o cocolle, che ne nobilitano la scultura, e rendono ricco e ben disposto il panneggiamento. Il volto di lui è tutto placido e tranquillo, ed al solo osservarlo ci desta nell' animo quella venerazione che scompagnarsi non può dal considerare l' austerità della sua vita e l' eccellenza delle sue virtù.

(1) Purgatorio, canto XXIX vers. 134 e segg.
(2) Joan. Ciampini Mon: Vet. tom. II.
(3) Paradiso, canto XXV ver. 14.
(4) Paradiso, canto XXII vers. 37. 39.
(5) Paradiso canto XXII verso 40 e seq.

Passando in secondo luogo alle sculture che ornano i triangoli de' quattro archi nel prim'ordine architettonico del monumento; certo l'argomento di ognuno degli otto bassorilievi è per se così chiaro e patente, che appena richiederebbe una descrizione. Tanta però è la bellezza ingegnosa de' loro concetti, e tanta è la diligenza con che sono stati condotti, malgrado della ristrettezza dello spazio e della piccolezza delle figure, che volentieri assumerò questa cura. Bello adunque è a vedersi, a destra dell'arco volto alla nave grande della basilica, quel monaco che ordinò la costruzione del tabernacolo, quasi genuflesso, vestito con lungo ammanto, presentare all'apostolo san Paolo, come in atto di rispettoso dono, il tipo di quel tabernacolo con che avvisato aveva di coprire e di ornare il venerando sepolcro. Ed è pur bello a vedersi alla sinistra di quell' arco l' apostolo che in piedi, e sporgendo l'una e l'altra mano, è per ricevere quell' umile offerta, e ne mostra la più benigna accoglienza. E come al primo fa compagnìa un altro monaco che tiene con la destra le insegne della dignità episcopale, cioè la tiara ed il bastone vescovile, così al secondo è unito l'evangelista san Luca, che ha in mano la pergamena involta ove scrisse l' evangelio o gli atti degli apostoli.

Bella inoltre è a mirarsi negli altri triangoli volti alla nave traversa la istoria del *primo parente*: istoria che allude a Gesù Cristo, secondo l' apostolo delle genti, il quale ne fa la seguente comparazione: *Factus est primus homo Adam in animam viventem*, *novissimus Adam in spiritum vivificantem* (1): ed il perchè dottamente ci è spiegato da sant' Agostino (2). Ambidue i progenitori sembrano aver già commesso il misfatto fatale a tutto l' uman genere, essendochè sieno in atto di coprire in qualche parte le loro nudità sì con le mani e sì con le frondi di fico, giacchè *consuerunt folia ficus*, *et fecerunt sibi perizomata* (3). Ciò anzi è certo; perchè sebbene Eva abbia in mano il pomo, pure non fa che avvicinarlo al tronco dell' albero, come in atto di rimbrotto al serpente, che vi è avviticchiato, per averla istigata alla disubbidienza del comando divino: e ne dà la conferma il rammarico che le si legge così nel volto mestissimo, come negli occhi commossi dolorosamente alle lagrime. Certissimo è poi rispetto ad Adamo, chè oppresso anch' egli d' incomparabil affanno vedi ivi meritamente rimproverarsi da Dio, il quale posto nel centro del creato gli si avvicina, e gli tuona al cuore quella tremenda sentenza: *Quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes*, . . . *In sudore vultus tui vesceris pane*, *donec revertaris in terram de qua sumptus es*: *quia pulvis es*, *et in pulverem reverteris* (4).

Bella ancora è a stimarsi, in ambidue i triangoli del tabernacolo dalla parte opposta a quelli ora descritti, la scultura de' due fratelli Caino ed Abele, genuflessi avanti alla propria ara, quegli offerendo a Dio le spighe del grano, e questi un piccolo agnello: sulle quali offerte san Pier Grisologo fece quell'alta considerazione: *Abel, agnum portans ad Dei sacrificium*, *sicut agnus assumitur*; *Cain, gestans sibi stipulam, fomentum sibi per quod exureretur invenit* (5). Singolare certo è l' interpretazione artistica data dallo scultore a quelle parole che si leggono nella genesi: *Respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius. Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit* (6). Perchè non volendo egli in questo bassorilievo ripetere la figura del Creatore del mondo, che già aveva scolpita nel bassorilievo di Adamo; ovvero essendo incerto di poter bene esprimere la distinzione che fece Iddio dell'un sagrificio dall'altro, pose con somma avvedutezza sopra l' ara di Abele un gruppo di nuvole, dalle quali esce la destra del Signore, che benedicendo all' offerta ne porge una chiara prova della benigna accettazione e del pieno suo gradimento; per cui Abele, lieto a tanta degnazione, la offerta *de primogenitis gregis sui* sull' ara divotamente collocava (7). Singolarissima poi è la scultura della figura di Caino: giacchè stando egli genuflesso avanti all' ara, e volendo mostrare non solo tutta l' ira da cui è oppresso il cuor suo (8), ma ancora la volontà di partirsene, piega il suo corpo nelle anche, come fa chi è afflitto da estremo dolore, e ritoglie dall' ara mede-

(1) Epist. S. Pauli ad Corinthios cap. XV 45.
(2) Epist. CLVII n. 20 21.
(3) Genesis cap. III 7.
(4) Genesis cap. III 17. 19.
(5) Sermon. CIX
(6) Genesis cap. IV 4. 5.
(7) Genesis cap. IV 4.
(8) *Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius.* Genesis cap. IV 5.

sima *munera de fructibus terrae* (1), che aveva offerti al Signore con mire appieno diverse da quelle del suo ingiustamente odiato fratello.

E giacchè la descrizione è trascorsa agli ultimi triangoli dell' arco del tabernacolo volto all' absida della basilica, diremo pure delle figure in piedi de' due imperadori, vestiti col manto della lor dignità, ed aventi il diadema sul capo. Il primo de' quali tiene nella sinistra il globo, come per indicare la sua potestà ed il suo impero in una delle parti più cospicue del mondo, ed ha nella destra una lunga cartella nella massima parte svolta, e che occupa tutta la lunghezza di un lato del triangolo; ed il secondo sta in atto di leggere una uguale cartella, che tiene aperta fra l'una e l' altra mano in tutta la estensione delle braccia. Si riconosce nel primo quel Flavio Costantino imperatore, figlio di Costanzo Cloro e di Elena, il quale, debellato ch' ebbe Massenzio e tolto l' imperio a Licinio, avendo per favorire i cristiani fatto adunare il concilio niceno contra l' eresia di Arrio, abbracciò anche la religione nostra santissima, e n' ebbe il battesimo, lasciando poi la vita ne' sobborghi di Nicomedia nell' anno 337 dell' era cristiana. Se molto deve la chiesa allo zelo di quell' Augusto; se la basilica ostiense lo chiama suo fondatore, ognun vede come ben meritava che la immagine di lui fosse scolpita nel tabernacolo posto su quel santo sepolcro ch' egli ornò con sì regia magnificenza e ricchezza. Si riconosce nel secondo quel Flavio Teodosio che tanta e sì giusta lode ottenne per la pietà, per la clemenza, per la costanza e per la moderazione: principe de più famosi che mai reggessero le sorti umane, e che ottenne il nome di *grande* anche prima della sua morte, la quale accadde in Milano nell' anno 395. Bene a ragione ancor Teodosio, chiamato *vir cristianae pietatis summus observator* (2), doveva effigiarsi in quel tabernacolo: perciocchè la nostra basilica deve a lui principalmente la sua riedificazione con quelle magnifiche architetture che si ammiravano prima del funesto incendio che la distrusse nell' anno 1823. Se qui si addimandasse il significato delle cartelle, forse di pergamena, che sono nelle mani dell' uno e dell' altro imperadore, altro non si potrebbe addurre in favore di Costantino che quello della promulgazione ch' egli fece delle nuove leggi per ben regolare i costumi, abbattere i vizi, onorare e promuovere soprattutto la religione cristiana che professò con pubblico culto, e per innalzare quelle basiliche sul vaticano e sulla via ostiense che indi furono dette costantiniane per grata memoria del loro insigne e benemerito fondatore. Quanto poi a Teodosio dirò, che forse nella sua pergamena si è voluto fare allusione alla celebre lettera inviata a Sallustio prefetto di Roma, per la quale i tre augusti Teodosio, Valentiniano ed Arcadio ordinarono, doversi la basilica di san Paolo *pro sanctimonia religionis ornare*, *pro quantitate conventus amplificare et pro studio devotionis attollere* (3). Infatti Costantino, tenendo con la destra una estremità della cartella, la fa svolazzare in tutta la sua latitudine, come a dimostrare la pubblicazione delle sue leggi per quante parti della terra si estendeva l'impero romano: e Teodosio, nell'aprire che fa con ambe le mani la sua pergamena, sta pure col capo e col corpo alquanto inclinato, come a mostrare ch' è sul leggere a' romani quella imperiale lettera sulla riedificazione del sacro tempio. Lascio volentieri a chiunque l'apprezzare, per ciò che valer possano, queste interpretazioni; ma desidero (se alcuno vorrà impugnarle) che bene consideri se nella vita di que' due imperadori sieno altri atti, oltre a' due soprannotati, i quali più particolarmente si riferiscano alla religione cristiana, ed in ispecial modo alla basilica del dottore delle genti o fabbricata o ingrandita dalla loro pietà e munificenza.

Più altre cose su tali sculture potrebbero aggiungersi, se non dovesse ora parlarsi di quelle che ornano le rimanenti parti del nostro tabernacolo. Ed entrando subito nell' argomento, tutti quegli scrittori di belle arti, che lo hanno descritto o delineato, parlano con lode de' quattro angeli che sono alla cupola interna. Chè a tutti piace la grazia e la bizzarria di aver collocato sopra l' angolo interno dell' abaco del capitello, aderente al piè-dritto degli archi della cupola del tabernacolo, due angeli di quasi intero rilievo, che discendendo dal cielo, e perciò stando capovoltati in bellisimo atteggiamento, spargono co' turiboli il soave incenso sul

(1) Genesis cap. IV 3.
(2) Mediobarbi, Imp. Rom. numismata etc. p. 516.
(3) Baronio, Annales Eccles. all'anno 386. - Tillemont, Hist. des emper. tom. III art. 29.

sepolcro dell' apostolo delle genti; mentre altri due angeli stanno in piedi, l'uno in atto d' illuminare col candelabro che ha fra le mani, l' altro in atto d' incensare il santo sepolcro e l'altare soprappostovi. Alcuni anche lodano la scultura degli otto bassorilievi di figure alate poste ad ornamento de' quattro timpani, o sieno triangoli nel second' ordine architettonico del monumento; perchè sebbene destinate tutte ad un uso medesimo, cioè a tenere con le mani il circolo ch' è nel centro di esso timpano, e sebbene tutte sieno coperte con uguali vesti, pure ognuna ha una varietà di azione e di atteggiamento, sia nel reggere quel circolo, sia nel piegare delle ali, sia nella giacitura del corpo, sia nella disposizione delle doppie vestimenta, delle chiome e degli ornati. V' ha pure chi osserva con piacere le altre parti accessorie del tabernacolo: ma tutti poi infine restano maravigliati nel mirare quel vasto e magnifico rosone che forma, a dir così, il perno su cui sono fermati i quattro archi della cupola interna per noi dettasi di figura conica, giacchè partecipa della forma piramidale rotonda, comecchè abbia le sue basi quadrate sopra le quattro colonne che ne sostengono tutte le architetture. Sono pertanto così bene innestate le mezze figure de' quattro angeli entro un gran fiore che sta nel centro della cupola; sono ellene piegate con tanta semplicità e naturalezza; sono così angeliche le sembianze, così dignitose le vestimenta, e n'è così diligente la scultura, che la mente dello spettatore divoto resta sorpreso, e ti pare di godere una parte di celeste felicità: perchè l' artefice ha creduto, e gli è riuscito, di comporre nella sommità interna del monumento un insieme, che desse un' idea della corte del beato regno, destinata a custodire le spoglie mortali di colui che ascese fino al luogo ove udì *arcana verba quae non licet homini loqui* (1).

Ma egli è tempo omai che si dica della pittura a musaico, e degli altri accessorii del tabernacolo. Senza entrare qui nella quistione, se o no sia stata coltivata in Roma l' arte di dipingere in musaico anche ne' secoli più ferrei per ogni arte e scienza; ella è cosa indubitata, che quella maniera di pittura non solo fioriva in Roma dopo il secolo decimo (siccome ne fanno prova, adducendone le testimonianze, il Ciampini, il Furietti, il Tiraboschi ed il Cicognara (2)), ma giunse poi all' ultimo grado di perfezione ne' secoli seguenti, perchè vi si operarono con sommo impegno que' benemeriti, a' quali debbesi la ristaurazione delle belle arti nella nostra Italia. Sappiamo infatti dalla istoria, che specialmente attese a quell' arte un Andrea Tafi, un Gaddo Gaddi, un Fra Jacopo Turrita, un Filippo Rossuti, e quel Giotto *per quem pictura extincta revixit*, e il cui nome *longi carminis instar erit* (3), siccome scrisse Angelo Poliziano sotto il ritratto che ne scolpì Benedetto da Maiano per commissione datane dal magnifico Lorenzo De-Medici. Doveva adunque il tabernacolo della basilica ostiense essere ancora ornato con quel genere di pittura, se non come sua parte principale, almeno come accessoria: tale però che gli aggiungesse il massimo ornamento. Piacque per tanto all'artista di coprire quasi tutti i fondi delle architetture con tessere di musaico a vari colori, e nella massima parte dorate, disponendole con sì variata e sì gradevole distribuzione, che non può decidersi se il lavoro ceda alla materia, o se questa sia stata da quello superata. In generale si è scelto di far trionfare in que' fondi la figura delle stelle; ma quante sono le parti del monumento ornate con musaici, tante sono le diverse forme date a quella figura, sia che fosse composta con tessere dorate, sia che lo fosse con tessere colorite. Il quale musaico poi è tutto, come dicesi in arte, incassato nel marmo; anzi da questi incassi l' artista ha ottenuto belli scompartimenti di decorazione, in ispecie nell' interno della cupola del tabernacolo. Il lavoro infatti del musaico in una parte fa il campo a due cervi; nell' altra a due cavalli con corno ritorto nella fronte; nella terza fa campo a due uccelli di rapina; e nella quarta a due galli e a due gru che stanno in atto di contesa fra loro. Ove poi vedi due pavoni con coda aperta, ove due delicati agnelli, ove due cigni, ed ove in fine due chimere che partecipano della testa di leone e della coda di delfino. E tutti questi animali, o chimere che sieno,

(1) Epist. II B. Pauli ad corinthios cap. XI 4.

(2) Vetera monumenta tom. I - De musivis cap. VI. - Istoria della letteratura italiana tom. III - Storia della scultura tom. II.

(3) Giorgio Vasari, Vita di Giotto da Bondone.

hanno intorno altrettanti circoli rotondi, o di maggiore o di minore diametro: circoli che si uniscono non solo fra loro con bene ordinate linee di congiunzione, ma ancora con que'grandi circoli traforati a forma di rote che corrispondono al centro de' timpani sopra i quattro archi del tabernacolo. Nè potrebbe farsi di tante parti del musaico una distinta enumerazione, nè potrebbe parlarsi di tanti accessorii, giacchè si oltrepasserebbero i limiti stabiliti alla descrizione del tabernacolo; il quale se è ricco d' ogni maniera di ornamenti, tutti però vi hanno il luogo voluto dalla ragione artistica, e dalla dignità e santità del sepolcro su cui fu innalzato. Soltanto deve dirsi che le parti principali, e le secondarie degli ornati del tabernacolo, sono coperte d' oro: per le quali dorature mentre si dona di molta ricchezza, si aggiunge pure una straordinaria bellezza al tabernacolo medesimo, anche per quell' accordo ch' è fra' vari colori del musaico, d' onde risulta una concordanza ed unione armoniosa, che dà tutta la grazia alle sue disposizioni architettoniche, ed alle sculture così in alto come in basso rilievo.

PARTE SECONDA

Del benemerito abate che volle darne la commissione: dell' artista che eseguì il tabernacolo: e del tempo in cui fu posto in opera.

La triplice divisione di questa parte della descrizione è facile a stabilirsi; perchè nel timpano del tabernacolo, rivolto alla fronte principale della basilica, leggesi una inscrizione che tradotta nel nostro idioma dice così: *O sommo Iddio, degnati rimeritare l' abate Bartolomeo che qui fece innalzare nell' anno* 1285 *il tabernacolo*: perchè nella base della piccola torre angolare alla sinistra dello spettatore si legge: *Questo lavoro fece Arnolfo*: e perchè nella base della torre all'opposto angolo si legge: *Col suo compagno Pietro.*

Le quali tre iscrizioni, copiate fedelmente dall'originale ed incise in rame, si uniscono alla presente dissertazione, affinchè si abbia una perfetta idea della forma delle lettere, della disposizione delle parole e delle loro abbreviature. Adunque il tabernacolo fu ordinato nell' anno di nostra santa redenzione 1285 da un abate per nome Bartolomeo, ad un artista chiamato Arnolfo, il quale fece il lavoro insieme col suo compagno Pietro.

E per parlare primieramente del committente, è oscuro il tempo in cui fu fabbricato il monistero, e fu consegnata la basilica all' ordine monastico perchè ne avesse cura e vi esercitasse gli uffici divini. Nella donazione del santo e sommo pontefice Gregorio I, riportata di sopra, e che si riferisce ai 25 di gennaro dell'anno 604, si fa parola di . . . *Monasterium sancti Stephani, quod est ancillarum Dei, positum ad sanctum Paulum* (1). Ma osservando il Severano, ch'esso monistero era collocato là dove si divide la strada che conduce alla facciata principale della basilica: ed assicurandoci egli anzi che ne vide la porta con le colonne e con una parte della tribuna (2), non può non decidersi, che *ad sanctum Paulum* intender debbasi *prope basilicam sancti Pauli*, nel luogo appunto ove il fiume Almone divide la via ostiense (3), come meglio si arguisce dalle altre parole della donazione medesima . . . *Hortos duo positos inter Tiberim et porticus ipsius ecclesiae euntibus a porta civitatis parte dextra, quos dividit fluvius Almon, inter adfines horti monasterii sancti Stephani quod est ancillarum Dei, positum ad sanctum Paulum et adfines possessionis Pisiniani.* Altronde è troppo chiaro che

(1) Rocca, Tabulae donariorum beatiss: apost: Petro et Paulo a s. Gregorio dicatae ec · Bullarium casinense, seu constitutiones summorum pontificum, imperatorum, regum etc D. Cornelii Margarini, tom. II pag. 1.

(2) Severano, Memorie sacre delle sette chiese pag 385.

(3) Nardini, Roma antica, tom. I pag. 147, e 157.

quel monistero era per le donne; e che in quella donazione non si fa alcun' altra memoria di monastero per uomini, e molto meno per monaci stanziati nella basilica ostiense: essendo quell' atto pontificio diretto *Felici subdiacono et rectori patrimonii Appiae*, nella cui giurisdizione era compresa l'augusta basilica. Arroge ancora, che quel santo pontefice nel mese di maggio dell' anno 594 aveva emanata la celeberrima costituzione diretta all' abate Onorato del monastero di san Benedetto e di santa Scolastica in Subiaco (1); per la quale costituzione non solo confermò, ma ancora ordinò a tutti e singoli i monaci latini la osservanza della regola di san Benedetto approvata nel concilio lateranense (2).

Chè se nell' anno 604 già fossero stati nella basilica di san Paolo i monaci dell' ordine benedettino, il pontefice san Gregorio o al loro abate o all' intera corporazione monastica avrebbe diretto il breve della prefata donazione, piuttosto che al nominato Felice rettore del patrimonio dell' appia; ovvero in esso breve avrebbe fatto quel ricordo onorevole, cui meritavasi, d'un instituto dieci anni prima confermato con la sua apostolica autorità, e dato poi per norma di vita a coloro che avessero abbracciata, o fossero per abbracciare la vita contemplativa.

Molti scrittori opinano, che nell'anno 649 debbasi stabilire il tempo della consegna della basilica ostiense ai monaci dell' ordine benedettino; e si giovano della testimonianza del Mabillon, il quale assicura che i moltissimi monaci, così dell' oriente come dell' Affrica, i quali erano maltrattati dai monoteliti, passarono subito a Roma, ponendo la sede nelle chiese assegnate loro dal pontefice san Martino I, che nel concilio convocato nella basilica di san Giovanni in Laterano condannò la massima ed i seguaci di tanta eresia (3). La quale opinione è convalidata ancora dall' altra testimonianza di Anastasio Bibliotecario: perchè, leggendosi nella vita di san Gregorio II, il quale fu eletto alla cattedra di san Pietro nell' anno 715, e vi stette fino all' anno 731 – *Hic monasteria, quae secus basilicam sancti Pauli erant, ad solitudinem deducta, innovavit; atque, ordinatis servis Dei monachis, congregationem post longum tempus constituit, ut ibidem die noctuque Deo redderent laudes* (4); si vuole dedurre la conseguenza, che da molto tempo prima era stato trasferito presso la basilica di san Paolo fuori delle mura quest' ordine sì benemerito della religione, delle scienze e delle arti. Il dottissimo Panvinio poi attribuisce al lodato pontefice san Gregorio II il decreto della concessione della nostra basilica all' ordine monastico: concessione adunque che per le cose fin qui dette può sicuramente stabilirsi nella metà del settimo secolo dell' era cristiana.

Quali fossero le ragioni e le circostanze, per cui Leone VII nell'anno 936 chiamò da Clugny a Roma sant'Odone abate benedettino, *ut monasterium intra ecclesiam beati Pauli apostoli, ut olim fuerat, reedificaret, cogente domno papa et universis ordinibus sacrae saedis*, è riferito da Giovanni monaco nella vita di quel santo abate: e tutti gli scrittori dell' istoria ecclesiastica concordano nell' opinare, che la parola *reedificaret* è presa in doppio senso, cioè della fabbrica materiale del monistero, dell' ordinamento disciplinare e del reggimento del monistero medesimo. Giacchè è abbastanza noto che quel sommo pontefice *Sanctum Hugonem, abbatem secundum cluniacensem, Romam venire iussit, ut collapsam in urbe monasticam disciplinam restitueret; reedificatoque monasterio iuxta basilicam sancti Pauli via ostiensi, illud sancto viro regendum attribuit* (5).

Leone Ostiense, il prefato Giovanni monaco ed altri di ciò trattano a lungo: e riferiscono come fosse affidata nell' anno 994 la cura del monistero di san Paolo a Balduino discepolo di sant' Odone, di nazione francese, in virtù delle disposizioni del pontefice Marino II, che nel 994 *cleri et monachorum reformationi maxime studuit*: come Agapito II, creato l' anno

(1) Bullarium casinense tom. I pag. 1. *Ego Gregorius sanctae romanae ecclesiae praesul scripsi vitam beati Benedicti, et legi regulam quam ipse sanctus manu propria scripsit: laudavi eam et confirmavi in sancta synodo, et per diversas partes Italiae, et ubicumque latinae litterae legerentur, praecepi, ut diligentissime observarent quicumque ad conversionis gratiam accessuri essent usque ad finem mundi. Et confirmo duodecim monasteria quae ipse sanctus construxit etc.* scriptum mense maio indictione XII, pontif. anno quarto

(3) Anastas. biblioth. in vita san. Martini, tom. I pag. 127.

(4) Anastas. biblioth: in vita san. Gregorii secundi, tom. I pag. 164.

(5) Marangoni, Cronologia Rom. Pontiff. pag. 67.

946 e morto nel 956, *monachis praecipue casinatensibus plura concedens privilegia*, richiese con premurosa istanza ad Einoldo, abate di Gorze, che mandasse a Roma alcuni de' suoi monaci a perfezionare nel monistero di san Paolo l' incominciata riforma: come venisse a capo della santa impresa il monaco Andrea, vecchio di anni e pieno di grandi virtù: come fossero poi eletti a sì importanti uffizi altri claustrali dell' ordine, rispettabili non meno per santità di vita, che per nobiltà di natali: e come infine, essendo chiara per tutta Italia, in sul principio del secolo decimoquinto, la fama dell' osservanza regolare e della esemplarità della vita de' monaci di santa Giustina di Padova, dell' ordine parimente di san Benedetto, e addetti a quella congregazione ch' era chiamata della *unità*, fosse unito ad essa meritamente il monistero di san Paolo, regnando nella sede apostolica il sommo pontefice Martino V, il quale aveva provveduto con la celebre sua costituzione dei 4 di settembre 1423 (1) alla totale ristaurazione della basilica. Splendidissimi poi ed innumerevoli sono i privilegi, gli onori e i beni che furono decretati, stabiliti e donati da' sommi pontefici e da' romani imperadori a questo monistero, a' quali privilegi fu posto, per dir così, il culmine dal sommo pontefice Eugenio IV, il quale, essendo cardinale di santa chiesa col nome di Gabriele Condulmer, era stato incaricato, con bolla del dì 28 di luglio 1425 del lodato pontefice Martino V, della suprema cura così di soprastare alla riforma di esso monistero, come di riparare il tempio consacrato all'apostolo delle genti (2).

Agli scrittori che trattato hanno del monastero presso la basilica di san Paolo merita che si aggiunga pur quell'altro lume chiarissimo dell'ordine cassinense, dico il padre don Pier Luigi Galletti, poi vescovo di Cirene: perchè ne' suoi ragionamenti sopra le antiche città di Capena e di Gabi (3) riporta molte ed importanti notizie sul monastero medesimo e su' monaci di quella basilica, specialmente per ciò che ha rapporto alla dignità ed alla giurisdizione abaziale, recandone i documenti tratti dall' archivio del monistero, da' registri farfensi e da altre memorie: siccome altresì fanno molto alla cosa nostra gli eruditi commentari sopra le cronache cassinensi di monsignor Della Noce arcivescovo di Rossano (4).

Il santo pontefice Gregorio VII, elevato al trono pontificale il dì 22 di aprile 1073, fu monaco cluniacense ed abate del monistero di san Paolo (5). Era egli prima chiamato Ildebrando, della nobile famiglia Aldobrandeschi di Soana, e il nome di lui è nella iscrizione scolpita sulla porta di bronzo della basilica: porta operata nell' anno 1070 in Costantinopoli per commissione di Pantaleone console romano, mentre in quella città dimorava il prefato Ildebrando nella sua qualità di legato del sommo pontefice Alessandro II: *Temporibus D. Hildebrandi, venerabilis monachi et archidiaconi, instructae sunt portae istae in regia urbe Constantinopolitana, adiuvante D. Pantaleone consule, qui illas fieri iussit - anno millesimo septuagesimo ab incarnatione Domini* (6).

Innocenzo III che governò la chiesa dall' anno 1198 all' anno 1216, con la bolla dei 13 di giugno 1203 a favore della nostra basilica „ *Ordinem monasticum sub regula sancti Benedicti in eodem* (monasterio) *perpetuo vigere constituit*: e pose poi il monistero medesimo prima sotto la celeste protezione degli apostoli Pietro e Paolo, e quindi sotto la speciale sua pontificia; dicendo . . . *Sacratissimum itaque monasterium, in quo tuum venerabile corpus* (apostoli Pauli) *celebri memoria requiescit, ad ius et proprietatem apostolicae sedis nostrae pertinens, speciali sub beati Petri coapostoli, tua et nostra protectione suscipimus* (7). E qui è da considerarsi, che le paroli *celebri memoria* non ad altro possono riferirsi che all' altare ed al tabernacolo della confessione che a quel tempo vi si vedevano, cioè ottantadue anni prima che vi fosse sostituito il tabernacolo che forma l'argomento della nostra dissertazione: taberna-

(1) Bullarium casinense, tom. II pag. 294.
(2) Bullarium casinense, tom. II pag. 287: 288: 289.
(3) Capena municipio de' romani ec. - Gabi città di Sabina scoperta ec.
(4) Augustinus De Nuce, In chron. sac. monast cassinens: Num. 1340, lib. III.
(5) Marangoni, Chronol. rom. pontif. pag. 81.
(6) Baronio, Ann. eccles: ad ann: 1070. - Paolo Brinden nella vita di san Gregorio VII. - Severano, Memorie sacre pag. 395.
(7) Marini, I papiri diplomatici, pag. 292.

colo che poi venne anch' esso onorato col titolo di *celeberrima memoria* nella bolla di Giovanni XXII data da Avignone il dì 31 di gennaio 1326 *Dilectis filiis abbati ac conventui monachorum sancti Pauli de urbe.* Per questa bolla fu conceduto che le obblazioni provenienti per cinque anni dall' altar maggiore della basilica potessero erogarsi a condurre a buon fine la pittura in musaico incominciata sulla fronte principale del sacro edificio (1).

Nella istoria della basilica di san Paolo, pubblicata dal benemerito monsignor Nicolai, si ha l' elenco degli abati del monistero, dal secolo X fino al secolo XV, siccome trovollo il prelato in un codice vaticano che ha per titolo: *Abbates sacri monasterii sancti Pauli ad viam ostiensem sub congregatione cluniacensi*: ed all' anno 1282 vedesi scritto: - *Bartholomaeus I praefuit ab anno* 1282 *usque* 1297. *Regist - vatican - Martini IV num.* 56 *fol.* 61, *et ex nostro archiv.* (2).

Adunque per concludere diremo, che l' abate Bartolomeo, per la iscrizione, per le memorie sopraccitate e pel codice vaticano, era monaco cluniacense; e che, reggendo il governo del monistero nell' anno 1285, ordinò il tabernacolo di marmo, perchè fosse posto sopra il sepolcro dell' apostolo san Paolo, ad Arnolfo che lo eseguì col suo compagno Pietro.

Rispetto a questi due artisti si aprirebbe un vasto campo per cogliere bellissimi fiori ad ornarne la presente dissertazione. Ma ci mancano a ciò le forze (il diciamo di cuor sincero): sicchè ci faremo piuttosto a riferire quanto in proposito si è scritto da letterati insigni che con le loro opere hanno dato sì gran luce alle lettere, alle scienze e alle belle arti.

Il nome dell' artefice, cui fu allogato il tabernacolo, è chiaro abbastanza, come è chiaro il nome di chi gli fu associato nella esecuzione del lavoro; giacchè la iscrizione originale fa fede che il tabernacolo è opera di un Arnolfo, il quale viveva nell' anno 1285, e che vi chiamò in società un tal Pietro: *Hoc opus fecit Arnolfus, cum suo socio Petro.*

E chi potrà essere mai quest' Arnolfo se non lo scultore e l' architetto di tal nome, che nato in Colle di Toscana nell'anno 1232, essendo vissuto 68 anni, uscì di vita nel 1300? Quell' artista cioè, *dalla cui virtù* (dice Giorgio Vasari) *non manco ebbe miglioramento l' architettura, che da Cimabue la pittura si avesse* (3): e il cui nome è sì celebre nella storia della restaurazione delle arti italiane.

E come non dovrà pure ravvisarsi in Pietro quel pio e valente pittore, scultore e musaicista, soprannominato Cavallini, che nato in Roma nell' anno 1259, dopo aver menato una laboriosa vita pel correre di anni 85, se ne volò in odore di santità alla patria celeste nell' anno 1344? Artefice veramente insigne; sul cui sepolcro nella basilica ostiense si scrisse un elogio degno della sua virtù e del suo valore, con la metrica iscrizione seguente.

Quantum romanae Petrus decus addidit urbi
Pictura, tantum dat decus ipse polo (4).

O si risguardi l' epoca della costruzione e dell' innalzamento del tabernacolo, o lo stile dell' architettura, della scultura, della pittura a musaico e degli accessorii ornamentali, o in fine le iscrizioni autografe che vi si leggono; non può non concludersi, che come in Arnolfo vuolsi ravvisare il rinomato artista toscano, così in Pietro vuolsi pur riconoscere il Cavallini che fu tanta parte della gloria delle arti romane.

E per dire di Arnolfo, e dell' epoca del tabernacolo: l' anno citato nella iscrizione è il 1285; che (conciliatesi le varie dispute letterarie di cronologia) corrisponde al 53 della sua vita, e al quindicesimo prima della sua morte. Egli aveva già eseguito il ricco deposito ch'ornato di statue e di musaico vedesi nella chiesa di san Domenico di Orvieto, eretto alla memoria del card. Guglielmo De - Braye francese, morto il dì 29 di aprile 1282 (5); e stava

(1) Severano, Memorie delle sette chiese pag. 397. Margarini, Bullarium casinense tom. II pag. 279.
(2) Della Basilica di san Paolo, pag. 50.
(3) Vasari, Vita di Arnolfo
(4) Vasari, Vita di Pietro Cavallini.
(5) Ciacconius Vitae et res gestae romanorum pontificum et cardinalium. Tom. II pag. 150.

preparando il modello del tempio di santa Maria del fiore, la cui prima pietra fu gittata il dì 8 di settembre dell' anno 1298: tempio che doveva poi far chiarissima la sua fama nella posterità; come fece l'ammirazione del *cantore della rettitudine*, il quale, stando in Ravenna, e non potendo tornare alla sua Firenze pel decretatogli esiglio, stimasi assai opportunamente che dicesse queste parole all' amico Palmiero nel dramma scritto dal celebre marchese Luigi Biondi, il cui nome sarà sempre in fiore fino a che il saranno le lettere elegantissime e le nobili cortesie.

Poi, nell'uscir (dal battisteo), *sazia per me tua vista*
Sul novello edificio „ *consacrato*
Alla Vergin del fior. „ *Ivi, se a destra*
Guardi, è un sedil di pietra; ov' io mi stava
A riguardar la gran mole, che allora
S' ergea per arte del famoso Arnolfo (1).

Lo stile dell' architettura, della scultura, della pittura a musaico e degli accessorii del tabernacolo corrisponde al secolo XIII, ed al magistero nelle arti che si professavano da que' due rinomati artisti. Anzi ardisco dire che quel tabernacolo, a confronto di tanti altri o anteriori, o contemporanei, o posteriori, è ammirabile oltremodo per la scultura, per le proporzioni architettoniche, per la semplicità degli ornati, per la diligente esecuzione de' musaici, per l'insieme infine dell'opera che dev'essere stato preso per tipo da'contemporanei artisti e da' successori nell' invenzione e nella esecuzione di consimili monumenti della cristiana pietà e religione. Dissi tabernacolo ammirabile: e ciò relativamente al tempo ed allo stato delle arti belle, che già incominciavano ad escire dalla barbarie, ed a camminare per la via retta, mercè dello studio postovi da quegli artisti i quali non servilmente, ma con vera filosofia e con sana dottrina le professavano; e specialmente dalla benemerita scuola de'pisani, che da quella vera culla delle arti rinnovellate si diffuse per tutta Italia. Se si paragoni infatti il nostro tabernacolo così con quelli che ci sono rimasti ne' volumi degli archeologi, come con gli altri che durano tuttora, specialmente nelle antiche basiliche di san Clemente e di santa Maria in Cosmedin, si vedrà che il primo supera di gran lunga i secondi e per lo scompartimento architettonico, e per l' armonia di tutte le parti, e per la scelta degli ornamenti, e molto più per la distribuzione della scultura figurativa che aggiunge il massimo pregio al monumento.

Ma dalle ragioni in genere procedendo a quelle in ispecie: e considerandosi il tabernacolo per analogia di stile fra' monumenti di uguale uso e destinazione, due ne riporterò qui operati dal nostro Arnolfo: l' uno cioè che tuttora ammirasi nella magnifica chiesa di santa Cecilia nella regione transtiberina; l'altro che fu nella basilica vaticana, e di cui resta la memoria particolarmente nelle opere pubblicate dal dottissimo monsignor Ciampini.

E parlando del primo monumento: sebbene la chiesa di santa Cecilia non conservi più la disposizione architettonica delle colonne e del presbiterio, siccome descrivesi dall' Ugonio (2), pure ha intatto il suo tabernacolo che fa moltissimo al caso nostro. Esso è retto da quattro colonne, ed è composto di architetture analoghe perfettamente a quelle che compongono il tabernacolo della basilica ostiense. Anche colui ch' è ignaro della storia delle arti e non pratico dell' architettura, nel richiamare a memoria l' altro che guarda le ceneri dell' apostolo delle genti, non può non ripetere asseverantemente che ambidue sono stati ideati da un medesimo autore, sono stati eseguiti da un medesimo scarpello, sono stati diretti da un medesimo artista, e sono stati lavorati con uguale intelligenza, esattezza e perfezione. Il tabernacolo secondo la descrizione dell' Ugonio: „ E' incastrato e fuori e dentro di pietre: e vi è il spatio „ inferiore da andare intorno intorno all'altare. Ad esso altare si ascende per sei scalini, il quale

(1) Biondi, Dante in Ravenna, Atto V scena IV.

(2) Historia delle stationi di Roma, pag. 130.

„ rilevato in alto cingono quattro pretiose et belle colonne, di mischio nero et bianco, che „ un magnifico ciborio sostentano di finissimo marmo con molte statuette, et messo da poco „ in qua in alcuni scompartimenti a oro. Dietro vi è la tribuna et il seggio episcopale di mar- „ mo con il luogo ove assistevano al papa i cardinali nelle sacre solennità. L' ornamento „ dell' altare, et forse anco tutto il presbiterio, ho coniettura che fosse fatto da papa Martino „ IV. Perciocchè a' piedi dell' altare nella faccia verso la chiesa si legge - HOC OPUS FECIT „ ARNOLFUS ANNO DOMINI MCCLXXXIII - Et in questo tempo era il suddetto papa „ Martino, che prima di esser papa era stato cardinale del titolo di santa Cecilia (1) „

Il Piazza infatti e gli altri scrittori delle nostre cose ecclesiastiche concordemente dichiarano anch' essi che tutto l' ornamento dell' altare, sostenuto da un magnifico ciborio con quattro vaghe colonne di finissimo marmo, fu fatto dal sommo pontefice Martino IV, come si scorge dalla iscrizione (2): il qual pontefice fu eletto in Viterbo il dì 23 di febbraio 1281, e lasciò la vita in Perugia nel dì 28 di marzo 1285 (3).

Il secondo monumento è riportato dal Ciampini, il quale dice (4): *Coeterum ad basilicae vaticanae calcem, in angulo mediae navis, prope ianuam ravennatem in ortum . . . Bonifacius VIII e pariis marmoribus columnis operculo musivisque figuris restituit et ornavit altare beati Bonifacii martyris longo senio deciduum, illiusque reliquiis sacratum. Ciborium cuspidatum erat germani operis, sub quo sepulcrum marmoreum sibi vivens, cum suis insignibus gentilitiis cooptavit, ita ut dum sacerdos missae sacrificium perageret, tumulum ipsius Bonifacii conspiceret. Sacelli praefati architectus quidam fuit Arnulphus, cuius nomen inibi incisum erat.* Il prefato altare di san Bonifazio martire architettato da Arnolfo, e di cui il Ciampini dà alla tavola XX la incisione in rame, è una imitazione del tabernacolo della basilica ostiense: differendo però nella forma degli archi, i quali posano in piano sopra le colonne per sorreggere tutto lo scompartimento delle piccole torri a forma di guglie soprapposteví. E non poteva essere diversamente: essendo stati ambidue que' tabernacoli non solo ideati, ma ancora eseguiti, quasi in un istesso tempo, da un medesimo autore ed artista, o sia nell' anno 1285 il tabernacolo della basilica di san Paolo, e dall' anno 1294 all' anno 1300 l' altare di san Bonifazio IV con tutte le altre architetture. Nell' anno infatti 1294 fu innalzato alla dignità pontificia il cardinale Benedetto Caetani che assunse il nome di Bonifacio VIII (5), il quale poi con istrumento e con lettere apostoliche dell' anno 1301 (6) prescrisse, che il suo corpo fatto cadavere fosse collocato nel sepolcro che aveva ordinato e veduto lavorare e finire nell' anno precedente. Il che fu religiosamente eseguito, sì come si ritrae dal Platina, e più ampiamente dall' opera veramente dotta del Cancellieri che porta il titolo *De secretariis novae basilicae vaticanae* (7).

Or sia qui permesso di fare una digressione dall'argomento della confessione di san Paolo; imperocchè per le addotte osservazioni sulle architetture e sulla scultura così dell' altare di san Bonifazio IV, come del sepolcro di Bonifazio VIII, eseguito l' uno e l' altro dall' architetto e scultore Arnolfo, può conciliarsi il dubbio insorto al dottissimo Cicognara, e da lui palesato, anzi sostenuto, nella istoria della scultura (8): cioè se il monumento di Bonifazio VIII possa appartenere a quell' artista, non essendogli riuscito leggere nelle parti restanti (ora situate nelle grotte vaticane), *con tutti i sussidii di occhi bene veggenti* (9), il nome di Arnolfo che dagli istorici vi si dice scolpito; e molto più perchè quest' egregio artista morì nell'anno 1300, ed il pontefice rimase in vita fino al dì 11 di ottobre 1303 (10).

Si sa dalla istoria, e da tutte le vite del prefato pontefice, che *sibi vivus* commise Bo-

(1) Idem pag. 131.

(2) Piazza, La gerarchia cardinalizia pag. 383. Idem Eorterologio pag. 157.

(3) Marangoni, Chronol. roman: pontif. pag. 97.

(4) De sacris aedificiis a Costantino Magno constructis, pag. 64.

(5) Marangoni, Chronol. roman: pontif. pag. 99.

(6) Bullarium vaticanum, tom. I pag 237, 239.

(7) Cancellieri, De secretariis novae basilicae vaticanae lib. II pag. 1213 e segg. 60.

(8) Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, tom. III cap. 4 pag. 261 e segg.

(9) Idem pag. 263.

(10) Torrigio, Le sacre grotte vaticane pag. 371 ec. Chronologia roman. pontif. pag. 99.

nifazio VIII il suo sepolcro nella cappella che aveva fatto del tutto ristaurare per la venerazione del santo martire Bonifazio IV. Giorgio Vasari poi, ed insieme con lui tutti i biografi degli artisti di ogni classe, costantemente ripetono, che Arnolfo costruì la cappella ed il sepolcro di Bonifazio VIII nella basilica vaticana (1); ed inoltre monsignor Ciampini chiama Arnolfo *architectus sacelli*, aggiungendo che il nome di lui *inibi incisum erat* (2). Dunque Arnolfo può benissimo avere incominciato il lavoro sì della cappella e sì del sepolcro dopo l' anno 1294 (epoca dell'esaltazione al pontificato dell'augusto committente); e può benissimo quell'artista aver condotto a fine tutto il lavoro nell' anno 1300 (epoca di sua morte), affinchè Bonifazio VIII avesse potuto nel susseguente anno 1301 disporre co' suoi atti sovrani di quel sepolcro, come di un monumento condotto a fine in ogni sua parte. E siccome ragion vuole che quegli, il quale commette per se il monumento sepolcrale, non vi può apporre la data della morte; così il sepolcro ordinato da Bonifazio dopo l'anno 1294, ed eseguito da Arnolfo che cessò di vivere nell' anno 1300, non avrà avuto alcuna iscrizione prima del dì 11 di ottobre 1303, nel qual giorno morì quel sommo pontefice: iscrizione che certo vi sarà stata scolpita, dopo che *corpus Bonifacii VIII, maxima nobilium virorum frequentia, et Carolo II Siciliae rege funebrem pompam augente, ad sancti Petri delatum, et in SEPULCRO, QUOD SIBI VIVUS PONI CURAVERAT, tumulatum fuit* (3). Per ciò poi che spetta al nome di Arnolfo, che non è riuscito trovarvi inciso al chiarissimo Cicognara, da ciò (sia detto con pace di tant' uomo) non può trarsi una contraria sentenza. Perchè gli scrittori non precisano il luogo ove la iscrizione di Arnolfo fu posta, se cioè sul sarcofago di Bonifacio VIII, ovvero nelle pareti dell' edicola o dell' altare di san Bonifacio IV martire: e le loro architetture sono state quasi interamente perdute per la nuova fabbrica della basilica vaticana, eccettuato qualche resto di musaico e di scultura, e l' urna del sepolcro di Bonifacio VIII: urna ch' è, come si disse, nelle grotte vaticane, conservatavi però in quello stato in cui fu ridotta dopo essere stata tolta dal luogo che le apparteneva. Conosciamo però delle incisioni unite alle opere del Dionigi (4) e del Ciampini (5), che non solo l' altare, ma ancora il tabernacolo ed il sepolcro suddetto, dovevano comporre un insieme magnifico per la varietà delle architetture, per la ricchezza degli ornati, e per la perfetta esecuzione del lavoro: tutto degno cioè del nostro valentissimo Arnolfo.

Ma tornando al tabernacolo della basilica di san Paolo, ed esposte le nostre ragioni quanto all' epoca della sua costruzione, ed alla corrispondenza artistica con altri consimili lavori; resta ora a parlarsi delle iscrizioni autografe che vi si leggono, per provare anche con questa terza ragione che quel tabernacolo è opera assolutamente del lodato Arnolfo. Sulla originalità delle iscrizioni non può nascere alcun benchè minimo dubbio. La scultura delle lettere infatti è analoga allo scrivere del cadere del secolo XIII: il sito, ove sono collocate, fu ideato dall' architetto insieme con la idea totale del monumento: lo stile lapidario è tutto proprio dell' età dell' artista. Quello però che maggiormente favorisce la nostra proposizione si è l' analogia dell' iscrizione di esso tabernacolo, con le altre iscrizioni che o possiamo leggere sopra altri monumenti di architettura e di scultura eseguiti altresì da Arnolfo, o che ci sono rimaste per le memorie di tanti dotti scrittori i quali trattano delle opere di quel famoso artista. Nel prefato tabernacolo pertanto leggesi: *Hoc opus fecit Arnolfus*. Nel monumento sepolcrale in San Domenico di Orvieto innalzato al cardinale De Braye vedesi scolpita la iscrizione: *Hoc opus fecit Arnolfus*. E la celebre iscrizione del magnifico tempio di santa Maria del fiore in Firenze, che è il capo lavoro di Arnolfo per le sue proporzioni e per la sua grandiosità, dice:

(1) Vasari, Vita di Arnolfo - Baldinucci. Vita dello stesso Arnolfo. - Lanzi, Storia della pittura pag. 5.

(2) De sacris edificiis ec. pag. 65.

(3) Cancellieri, Opere et loco citato

(4) Sacr. vaticanae basilicae cryptarum monumenta aereis tabulis incisa ec. pag. 127.

(5) De sacris edificiis vol: tab. XX.

ANNIS MILLENIS CENTVM BIS OCTO NOGENIS
VENIT LEGATVS ROMA BONITATE DONATVS
QVI LAPIDĒ FIXIT FVNDO SIMVL ET BENEDIXIT
PRESVLE FRANCISCO GESTANTE PONTIFICATV̄
ISTVD AB ARNVLFO TEMPLV̄ FVIT EDIFICATVM
HOC OPVS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE
REGINE CELI CONSTRVXIT MENTE FIDELI
QUAM TV VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA.

Per le fedeli e sicure testimonianze poi degli scrittori sappiamo, che nella cappella del presepio di nostro signore Gesù Cristo, nella basilica liberiana, leggevasi il nome di Arnolfo, il quale per commissione di Pandolfo Ipotecorvo l' aveva architettata, eseguendovi ancora molte e belle sculture (1). Sappiamo inoltre, come si disse, che nella cappella di san Bonifacio IV nella basilica vaticana era scolpito il medesimo nome di Arnolfo: e sappiamo in fine che nel magnifico ciborio della chiesa di santa Cecilia in Trastevere leggevansi le stesse parole che sono scolpite sul tabernacolo ostiense, cioè *Hoc opus fecit Arnolfus* (2).

Dunque la uniformità delle iscrizioni è ancora a nostro favore. Or citisi un altro monumento, di qualsiasi genere, che recando il nome di Arnolfo si possa a tutt' altri attribuire, che a colui il quale meritò il titolo di *rinomatissimo architetto e scultore* dal più temuto Aristarco delle arti moderne non solo, ma ancora dall' audace e tremendo sindacatore delle opere antiche, cioè da Francesco Milizia (3)? Certo la storia delle arti è costante nel confermarci, che le opere ove leggesi il nome di Arnolfo appartengono ad una medesima persona, ad un medesimo artista; a quello cioè nato in Colle di Valdelsa, da un padre nominato Cambio, anzi che Lapo; siccome ora non se ne muove più alcun dubbio, dopo le dotte osservazioni e dichiarazioni del padre Guglielmo della Valle (4), approvate e confermate dagli altri biografi e scrittori delle belle arti.

Per le quali cose tutte, e per altre moltissime che potrebbero aggiungersi, vuolsi adunque concludere, che il tabernacolo posto sopra il sepolcro dell' apostolo delle genti, e per l' età della sua costruzione, e per lo stile con cui è condotto, e per l' analogia delle iscrizioni, appartiene sicuramente a quell' Arnolfo „ il quale (secondo il Milizia) ebbe un ingegno portentoso per quel tempo: che fu il precursore del buon gusto: e che deve annoverarsi fra' più „ insigni architetti, specialmente pel magnifico tempio di santa Maria del fiore in Firenze (5). „

Passando poi agli argomenti che c' inducono a riconoscere in Pietro, soprannominato Cavallini, il compagno di Arnolfo nel lavoro del tabernacolo della basilica ostiense, essi possono stabilirsi sul tempo in che egli visse; sulla certezza ch' egli operasse molti lavori nella basilica di san Paolo; e sulla valentia nell' arte della scultura e del musaico, senza parlare della pittura, nell' esercizio della quale ottenne moltissima lode e rinomanza.

E quanto al primo argomento, combinate insieme le diverse opinioni de' letterati sulla vita di quell' artista, l' anno 1285 che si legge nella iscrizione del tabernacolo corrisponde al ventesimo sesto di sua età; giacchè l' anno della nascita di lui in Roma viene stabilito, secondo la più comune opinione, nel 1259, e l' anno della sua morte nel 1344, essendo vissuto 85 anni pieni di gloria, non che di cristiane virtù fino ad esser quasi tenuto per santo negli ultimi giorni della sua vita (6). Arnolfo adunque aveva 53 anni, ed il Cavallini 26, allorquando ambidue eseguirono il monumento di cui facciamo discorso. La distanza dell' età di 27 anni dall' uno all' altro artista sembra non poter essere motivo di obbiezione, quante volte si consideri che a que' tempi attendevasi da' giovani assai di buon' ora all' esercizio

(1) Vasari e Baldinucci. Vite di Arnolfo.

(2) Ugonio, Sacre stazioni di Roma, loco citato.

(3) Memorie degli architetti antichi e moderni. Art. *Arnolfo*.

(4) Lettere sanesi di un socio dell'accademia di Fossano sopra le belle arti. T. I, lettera al ch. sig. abate Tiraboschi p. 177.

(5) Dizionario delle belle arti del disegno. Art. *Arnolfo*. Sgrilli, Descrizione dell' insigne fabbrica di santa Maria del fiore, metropolitana fiorentina.

(6) Vasari e Baldinucci, Vite di Pietro Cavallini.

delle arti belle, ponendosi sotto la direzione di coloro che erano riguardati e rispettati come maestri. E per tacere d' infiniti esempi che si leggono nella storia delle arti, potrebbe solo addursi quello dell' Urbinate, il quale fu inviato in tenerissima età alla scuola di Pietro Perugino, che lo precedeva di trentasette anni; nella quale scuola dimorando per alcun tempo, dicesi che talora ponesse mano nelle opere stesse del suo maestro, come affermano monsignor Bottari, il padre Della Valle ed altri, e come leggesi nell' antologia romana (1). Considerare inoltre si deve, che il tabernacolo ostiense fu allogato ad Arnolfo, come ad artista insigne ed operatore indefesso, il quale ammirando già in Pietro, sebbene di giovanile età, un preludio felicissimo della fama a cui sarebbesi innalzato nell' arte, dopo averlo chiamato a parte del lavoro, il volle probabilmente incoraggiare, nominandolo socio, e come tale permettendo che se ne scolpisse il nome sul sacro monumento che doveva fare bella mostra di se nell' augusta basilica costantiniana.

Che Pietro Cavallini abbia lavorato nella basilica di san Paolo (per procedere al secondo argomento), non è pura opinione, ma si è certezza da tutti gli storici riconosciuta e confermata. I lavori principali, che di lui si ricordano, sono di pittura a fresco, di musaico e di scultura. Alla prima classe appartengono gli affreschi che fece nel monistero, ed alcune istorie del vecchio testamento dipinte nelle muraglie della nave grande. Elle caddero insieme con le altre per l' incendio dell' anno 1823, e per le ruine che ne seguirono: non dovendo confondersi con quelle poche che sono state salvate dall' infausto incendio, e che vogliono riferirsi a una data molto anteriore, essendo forse contemporanee alla serie de' romani pontefici fattavi dipingere o da san Leone magno, o da san Simmaco, nel quinto secolo dell' era volgare, come dottamente è provato da monsignor Francesco Bianchini (2). Alla seconda classe appartiene specialmente il musaico che ornava la fronte principale della basilica: musaico condotto a fine nel pontificato di Giovanni XXII; vedendovisi lo stemma della sua famiglia Deusa di Cahors, e sapendosi per la istoria che il lavoro incominciato da' monaci sarebbe rimaso imperfetto per mancanza di danaro, se non fosse occorso all' uopo il lodato pontefice, ordinando che a ciò si supplisse con le offerte che da' fedeli si facevano all' altare del santo apostolo, come leggesi nella celebre bolla sottoscritta in Avignone ai 31 di gennaio dell' anno 1326 (3). Alla terza classe appartiene la scultura in rilievo del crocifisso di legno venerato ora nella cappella alla sinistra per chi ammira l' absida della basilica; il qual crocifisso piamente si crede che nell'anno 1370 parlasse a santa Brigida, la quale divota oltremodo dell' apostolo Paolo spessamente recavasi alla basilica per orare sulla tomba che custodisce le sue spoglie mortali (4).

Che poi il Cavallini fosse valente nel musaico e nella scultura, oltre a ciò che abbiamo detto, si fa più chiaro da molte autorità di dotti scrittori, i quali lo chiamano perfettissimo maestro di musaico; perchè, erudito da Giotto così in quest' arte, come in quella della pittura, esercitò l' una e l' altra con accuratezza non meno che con intelligenza (5): sicchè piacque a quel sommo artista di associarlo al lavoro della grande opera del musaico detto della navicella nella basilica vaticana. Anzi il Cavallini fu il primo che dopo Giotto più levasse in onore la prefata arte del musaico. Aggiungasi a ciò ch' era in ogni sua operazione diligentissimo; e che fece parecchie sculture, le quali gli riuscirono perfette, avendo egli ingegno attissimo a qualun-

(1) Antologia romana. Tomo III pag. 121 - Vita inedita di Raffaello da Urbino illustrata con note da Angelo Comolli, pag. 6.

(2) Prologomena ad vitas romanorum pontificum Anastasii bibliotecarii, opusculum XI, caput 3 pag. 70 e segg. Tom. II.

(3) *Joannes episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monachorum sancti Pauli de urbe. Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. - Ad sanctum et celebre monasterium sancti Pauli de urbe, quod ad eiusdem praedicatoris egregii, doctoris gentium, vasis electionis et gratiae honorem et gloriam est fundatum, et in quo eius venerabile corpus celeberrima memoria requiescit, praecipuum gerentes devotionis affectum votivis desideriis ducimur ad ea quae ipsius apostoli gloriosi conspectibus placita credimus exhibenda. Cum itaque, sicut accepimus, in facie maioris ecclesiae dicti monasterii, ad laudem Dei et eiusdem apostoli, ac decorem praedictae ecclesiae, quoddam opus musaicum sit incaeptum, ne ob expensarum defectum (quod absit) dictum opus imperfectum remanere contingat vel nimium retardetur, omnes oblationes et redditus, provenientes de maiori altari eiusdem ecclesiae, praefato operi, usque ad quinquennium, auctoritate apostolica, de speciali gratia, concedimus et etiam applicamus, integraliter convertendas ec Datum Avenione II kalendas februar.* anno IX. Margarini, Bullarium casinense tom. II pag. 279

(4) Vasari e Baldinucci, Vite di Pietro Cavallini.

(5) Lanzi, Storia pittorica dell'Italia: Tomo II pag. 12.

que cosa si mettesse a fare (1). Questi pregi assai giovano al nostro assunto; giacchè il musaico e le sculture del tabernacolo sono portate ad un grado tale di esecuzione, da non potersi ottenere se non da un artista che senta bene addentro nell' arte che professa, e sia in tutte le cose diligentissimo, come appunto era Pietro, il quale inoltre ci si mostra dal Vasari come sommamente studioso di farsi onore e di acquistare rinomanza.

Nè dal silenzio degli scrittori su' lavori del Cavallini nel tabernacolo può dedursi per conseguenza ch' egli effettivamente non vi operasse: perciocchè sempre è certo, che l' autor vero n' era stato Arnolfo, cui fu affidato, come a maestro, l' incarico di fare il monumento - *Hoc opus fecit Arnolfus*: e che Pietro non altra parte vi aveva avuta che di compagno - *Cum suo socio Petro*; eseguendovi ciò che Arnolfo gli commetteva, considerata l'età di lui e la qualità del lavoro. Le vite poi del Cavallini, che ci scrissero il Vasari ed il Baldinucci, non che tutti i loro commentatori, ci parlano solo delle opere principali ch' egli immaginò ed eseguì da se stesso, per venire così alla ragionevole conclusione, che egli (come dice il Lanzi) „ dovè contribuire non poco agli avanzamenti dell' arte nella capitale ed in altre città minori di quelle bande (2); e che (come aggiunse l' Agincourt) „ le sue opere gli debbono far ottenere la riconoscenza della scuola romana, della quale egli può essere riguardato come uno de' fondatori (3) „.

Che se alcuno volesse opporre, essere tuttavia incertissima la proposizione fin qui per noi sostenuta, non vedendosi finalmente nella iscrizione dato a Pietro il suo cognome *Cavallini*; io risponderei francamente che non vi si doveva, anzi non vi si poteva scolpire. Non vi si doveva, perchè in quel tempo (purchè alcuno non provenisse da gente assai conosciuta in patria e fuori) era uso che, specialmente gli scrittori e gli artisti, si chiamassero col solo prenome; e mi giovo di quella testimonianza che il chiarissimo signor professore Salvatore Betti addusse nella sua dissertazione *Intorno un denaro della gente Tizia* (4), cioè „ che gli avi nostri in altri tempi, che diremo antichissimi della nuova civiltà italica, col solo prenome chiamarono Dante, Cino, Bonaggiunta, Guittone, Albertano, sopprimendo per la loro celebrità il nome della famiglia da cui provenivano. Se piuttosto non debba dirsi che generalmente coll' unico prenome usassero anche i vecchi romani in quella loro semplicità nominarsi nel popolo: siccome notasi essere stato fra molte altre nazioni, e soprattutto fra' greci eziandio italioti, che vollero poi ritener sempre quell' uso; anzi come fu, per testimonianza di Varrone, fra tutti gl' itali antichi, non esclusi gli etrusci, secondo che ha pure osservato il Lanzi nel dottissimo suo saggio di lingua etrusca (5). „ Non vi si poteva; perchè Pietro aveva tutt' altro cognome, ignoto però fin qui dalla istoria; essendo stato soprannominato *Cavallini* dopo di avere egregiamente dipinto a fresco nella chiesa inferiore di san Francesco di Assisi, moltissimi cavalli, co' loro cavalieri armati in varie fogge, a meglio ornar la insigne pittura rappresentante la crocifissione di Nostro Signore. *Petrus Caballinus romanus, qui et Giotti discipulus, in declivitate, sub historia passionis a Puccio depicta, Christum cruci affixum, turbam hominum et equitum delineavit; cum enim equos valde eleganter pingeret, Caballinus est nuncupatus* (6). La quale pittura, ch' è altamente e giustamente lodata dal Vasari, dal Lanzi e dall' Agincourt, non può non appartenere che alle opere da quell' egregio artista eseguite dopo l' anno 1300, avendovi trovato il Vasari l' arme di Gualtieri duca di Atene, il quale fu celebre, come ognun sa, per le sue azioni militari e politiche, e per la sua tirannide di Firenze, nel principio del secolo XIV (7). Or volendo semprepiù confermare che non solo il nome di Pietro era sufficente perchè la posterità riconoscesse in lui quell' artista, cui era stato aggiunto il soprannome di *Cavallini* per la sua maestria nel dipin-

(1) Orlandi, Abbecedario pittorico pag. 357, Vasari e Baldinucci, Vite di Pietro Cavallini.

(2) Storia pittorica, loco citato.

(3) Storia dell' arte, dimostrata co' monumenti. Tomo II pag. 207.

(4) Dissertazioni della pontif. accad. romana di archeologia. Tomo IX pag 181.

(5) Lanzi, Saggio di lingua etrusca. Par. II cap. IV §. VIII n. 2.

(6) Sacri conventus assisiensis historia ec. Opus posthumum P. M. Francisci Mariae Angeli pag. 34.

(7) Cronica di Giovanni Villani, tom. IV pag. 338 e segg.

gere i cavalli, ma ancora ch' egli, o chi ebbe cura del suo sepolcro, non badasse molto al soprannome medesimo, basta leggere il suo epitaffio, da noi sopra recato, in cui a chiare note si dice che „ Quanto onore aggiunse Pietro con la pittura alla città di Roma, tanto orna„ mento dà egli al cielo. „ Anzi dal sepolcro medesimo di Pietro Cavallini posto nella basilica ostiense può finalmente dedursi un' ultima conseguenza favorevole alla nostra proposizione, cioè ch' egli abbia avuto molta parte nel lavoro del tabernacolo che doveva custodire le spoglie mortali dell' apostolo delle genti; giacchè è troppo chiaro che la sola venerazione verso l' apostolo, ed una particolare devozione alla basilica ostiense, sieno state le sole cagioni che determinassero l' uomo piissimo a stabilire ivi la sua sepoltura. Così quella basilica che aveva veduto lavorar Pietro tanto in esso tabernacolo, quanto ne' musaici e nelle pitture che le facevano decorazione; quella basilica che possedeva il miracoloso crocifisso operato dal suo magistero nella scultura, e che leggeva il nome di lui su quel sì nobile tabernacolo, lo riceveva pur dopo morte con onorevole pompa, e depositava le sue spoglie mortali presso il sepolcro del santo apostolo, coprendole con epitaffio degno delle sue virtù dell' animo, e delle opere del suo ingegno.

Da tutto ciò che fin qui si è detto intorno agli artisti, che eseguirono il tabernacolo della confessione di san Paolo, può ora asseverantemente concludersi, che le architetture, le sculture e tutte le altre parti ond' è composto, appartengono ad Arnolfo di Colle in Toscana, ed a Pietro romano, denominato il Cavallini; il primo de' quali artisti le ideò col suo ingegno, le eseguì col suo scarpello; ed il secondo vi prestò la sua mano con quella valentia e diligenza di esecuzione che gli meritò dal famoso artefice il titolo di compagno in un lavoro, quanto sacro per l' uso cui veniva destinato, tanto importante per l'opera, dovendo far parte delle magnificenze della basilica ostiense.

Si è reputato opportuno di unire al num. V dell' appendice le testimonianze di alcuni scrittori i quali descrivono il prefato tabernacolo, cioè di Giorgio Vasari, del padre maestro Guglielmo Della Valle, di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt e di Leopoldo Cicognara; perchè si abbia una completa idea di questo sacro ed insigne monumento della religione e delle arti.

E ritornando all' argomento di questa seconda parte della dissertazione, dopo essersi parlato a lungo e della persona che ordinò il tabernacolo, e degli artisti che lo eseguirono, restano ora a dirsi poche parole sull' anno in cui fu posto in opera: anno che viene chiaramente indicato dalle prime parole della iscrizione la quale leggesi nella sua fronte rivolta alla nave grande della basilica, cioè il 1285 di nostra santa redenzione - *Anno milleno centum bis et octuageno quinto.*

Ma siccome in quell' anno accadde tanto la morte del sommo pontefice Martino II, detto però IV, quanto la esaltazione al pontificato di Onorio IV; così non si può definitivamente dire quale de' due nominati pontefici possa aver avuto parte nell' erezione del nostro monumento. Martino infatti dopo aver seduto nella sedia pontificia quattro anni, un mese e sette giorni, morì in Perugia il dì 28 del mese di marzo del detto anno 1285; e pochi giorni dopo, cioè il dì 2 del susseguente aprile, nella stessa città di Perugia fu creato pontefice il cardinale Giacomo Savelli romano, diacono di santa Maria in Cosmedin, il quale avendo esercitato molte legazioni ed altri importanti incarichi ecclesiastici, aveva acquistato una straordinaria fama di uomo prudente, probo ed attivo presso ogni classe di persone, ed erasi reso benemerito della santa sede e dello stato pontificio (1).

Volendosi purtuttavia procedere per conghietture ad ulteriori ricerche sul nostro tabernacolo, potrebbe stabilirsi la sua collocazione al posto dal dì 2 di aprile 1285 al dì 31 di dicembre di esso anno, o sia ne' primi nove mesi del pontificato di Onorio IV. Le quali conghietture hanno appoggio tanto dal parentado che fu fra Onorio III ed Onorio IV, ambidue della nobilissima famiglia romana Savelli, quanto dalla munificenza onde si rese dal lodato Onorio III sempreppiù ammirabile la basilica ostiense, in ispecie con la pittura a mu-

(1) Ciacconius, Vitae et res gestae rom. pontiff. et cardd. Tomo II pag. 231, 245.- Marangoni, Chronol. roman. pontif. pag. 97.

saico nella calotta dell' absida (1), ove ammirasi la figura di lui genuflessa, anzi prostrata al bacio de' piedi del Divin Redentore ch' è seduto nel mezzo di quella insigne dipintura (2). Giacchè Onorio IV, ossequioso oltremodo al suo predecessore ed al suo parente, certo deve aver avuto ogni sollecitudine per la dignità della basilica di san Paolo, e pel maggior onore al sepolcro del santo apostolo. E l'abate Bartolomeo poi, sentendo tutta la gratitudine verso il sommo pontefice Onorio III per gli atti della generosità di lui verso la basilica ostiense, avrà procurato che il magnifico monumento del tabernacolo si operasse nel principio del pontificato di Onorio IV: il quale avrebbe forse ordinato cose degne di tanta basilica, se il Dio della misericordia gli avesse permesso di sedere sul trono pontificale oltre agli anni due ed un giorno (3). Così la basilica, mentre aveva una memoria di Onorio III nel musaico dell' absida, ed ivi leggeva il nome di lui, avrebbe pure potuto mostrare a tutti quanto doveva alla pietà ed alla religione di Onorio IV per la sua cooperazione nell' innalzamento del tabernacolo della confessione di san Paolo.

Adunque, per porre il fine a questa seconda parte della dissertazione, in breve epilogo si dirà, che l'abate Bartolomeo nell'anno 1285 ordinò ad Arnolfo la costruzione del tabernacolo della nostra basilica: tabernacolo che eseguito da quell'artista, insieme con Pietro Cavallini, fu poi nel primo anno del pontificato di Onorio IV collocato sopra il sepolcro del dottore delle genti.

PARTE TERZA

Delle iscrizioni antiche e delle altre notizie che sono tornate alla luce, dopo che fu levato dal suo luogo il tabernacolo, o nell'atto della sua ristaurazione.

Dopo l'ultimo funesto incendio della basilica nella notte del martedì 15 di luglio 1823 (4), dalla sovrana munificenza dell' immortale e sommo pontefice Pio VII (onor sommo e splendore insigne dell' inclito ordine benedettino cassinese, al quale appartenne), furono ordinati i lavori atti a sostenere le parti superstiti del sacro edificio che minacciavano di cadere, onde fossero conservate quelle reliquie sempre rispettabili per la religione, sempre ammirabili per le arti e per l' antichità; non potendosi in tanta catastrofe prendere altra disposizione che più soddisfacesse ai desiderii del cattolico, ed alle brame dell' erudito e dell' artista. Ma quel santo e venerando pontefice fu pianto dalla cristianità, anzi da tutto il mondo civile, con vere lacrime di dolore nella mattina del giorno 20 di agosto di esso anno, o sieno 35 giorni dopo avvenuta quella deplorabile ruina. La divina provvidenza poi pose sul trono della chiesa, nella mattina dei 28 del susseguente mese di settembre, il cardinale Annibale della Genga, che

(1) Furietti, De musivis, pag. 93. *Totam vero basilicae sancti Pauli absidem renovavit Honorius III Innocentii successor, in qua Salvatoris imago in medio sedentis conspicitur: sinistrum latus sanctorum Petri et Andreae effigies exornant, dexterum vero sanctorum Pauli et Lucae: utrinque autem adultae palmarum arbores positae. Inferior absidis pars exhibet reliquorum apostolorum imagines, nec non sanctorum Marci et Barnabae, et binos angelos, Honorium pontificem ad Salvatoris pedes humo prostratum, et humiliori loco Joannem Caietanum abbatem in sinistro latere, in destero autem Adinulphum aedituum in genua procumbentes; medium vero implent quinque innocentes martyres, quorum cineres in hac basilica adservantur.*

(2) Furietti, De musivis: loco citato.

(3) Marangoni, Chronol. roman. pontif. pag. 97.

(4) Relazione esatta e veridica delle circostanze che precedettero il fatale incendio della basilica di san Paolo fuori le mura, con alcune notizie intorno alla sua fondazione, ed ai danni che ora ha sofferti. Diario di Roma num. 59, an. 1823

assunse il nome di Leone XII. Volgendo egli le paterne e religiose sue cure ad invitare i fedeli alla visita delle patriarcali basiliche di Roma nella ricorrenza del prossimo anno santo 1825, nell'atto che con la indizione dell'universale giubileo, pubblicata il dì 27 di maggio 1824 (1), annoverava anche la basilica ostiense fra quelle, di cui, secondo il costume, dovevasi aprire la sacra porta, cercava e poneva in uso tutti i sussidi dell'industria e dell'arte a fine di riedificarla almeno nella parte superiore, ove si venerava il sepolcro del santo apostolo, perchè potesse, comunque fosse, essere visitata dai fedeli per conseguire le sante indulgenze. Ma fu forza al lodato pontefice desistere da tal pio ed applaudito desiderio pel motivo che si moltiplicavano le ruine, sicchè a stento e con assai dispendio potevasi conservare ciò che dalla voracità delle fiamme fortunatamente era scampato. Sua Beatitudine pertanto, seguendo gli esempi degli immortali pontefici, suoi augusti predecessori, Urbano VIII e Clemente XI; il primo de' quali nel giubileo dell'anno 1625, per motivo specialmente della pestilenza, *pestilentiae metus* (2); ed il secondo nel giubileo dell'anno 1700, per causa dello straripamento delle acque del Tevere (3), surrogarono alla basilica di san Paolo l'altra di santa Maria in Trastevere per celebrare i sacri riti dell'anno santo; sostituì anche nella presente occasione questa basilica all'altra, che, per dir così, ancora fumava sulla via ostiense; e con tutte le sue forze attese intanto non pure a ripararne le ruine, ma a prepararne la riedificazione (4).

Non voglionsi qui ricordare le questioni mosse sulla scelta del sistema architettonico da adottarsi per la nuova fabbrica della basilica. Esse non produssero alcun dubbio nella mente di quel sommo pontefice, il quale, dotto com'era nelle sacre e nelle umane scienze, già preveniva il voto della generalità, anzi dava speranze di decretarne una graziosa sovrana adesione. Degnavasi però Sua Santità, prima di risolvere in proposito, leggere ed altamente approvare la „ Memoria sulla inviolabilità delle architetture della basilica (5) „ umiliatale manoscritta da quel valente, che meritò di esser chiamato dalla sovrana benignità „ soggetto ornato di cognizioni antiquarie ed architettoniche (6) „ allorchè fu destinato in primo segretario della commissione deputata alla riedificazione della basilica medesima: come per sua somma bontà era condescesa graziosamente ad accogliere la „ Nota sulla basilica ostiense „ pubblicata il dì 30 di luglio 1825 dal soggetto medesimo, prima cioè che fosse onorato di quell'importante ufficio presso il venerando e sacro consesso della prelodata commissione (7). Perciò nella *Encyclica* pubblicata con la data dei 25 di gennaio 1825, e per la quale invitò tutti

(1) Indictio universalis iubilaei anni sancti millesimi octingentesimi vigesimi quinti. Romae nono kal iunii 1824.

(2) Zaccaria, Trattato dell'anno santo, parte I pag. 98.

(3) Idem, parte I pag. 116.

(4) L'Eñ̃o e Rev. sig. Card. Pacca, allora vescovo di Porto e santa Rufina, sotto decano del sacro collegio, come legato a latere destinato ad aprire e chiudere la porta santa dell'insigne basilica di santa Maria in Trastevere, in luogo dell'incendiata patriarcale di san Paolo, fece coniare dal valente incisore in cammei ed acciaio cavaliere Giuseppe Girometti, professore dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, una medaglia, ove dall'una parte vedesi in prospettiva l'interno della basilica ostiense nello stato di ruina in cui fu lasciata dall'infausto incendio del 1823, e con la iscrizione:

BASILIC . S . PAULI . EX . INCENDIO
XV . JUL . MDCCCXXIII
GIROMETTI . FEC .

e nell'altra parte leggesi la iscrizione:

SUBSTITUTA
A . LEONE . XII . PONT . MAX.
S . MARIA . TRANS . TIBER
IN . EA . SACR . RITUS . IMPLEVIT
PRO . IUBILEO . A . M . DCCCXXV
CARD . EPISC . PORTUENSIS
BARTOLOMAEUS
PACCA

Essa medaglia, mentre manda alla posterità tali atti della storia de' santi giubilei, attesta pure quanta sia la dottrina che risplende nella venerata persona di quel Cardinale di Santa Chiesa, e come senta addentro nel merito delle arti, delle quali è stato sempre munifico ed insigne mecenate: ed è importantissima, perchè fedelmente ci conserva, anche ne' piccoli particolari, la memoria delle architetture di quell'insigne tempio della cristianità, come si ammiravano prima dell'incendio del 1823.

(5) Vedi Appendice n. IV.

(6) Chirografo della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII in data dei 18 settembre 1825 sulla riedificazione della basilica di San Paolo nella via ostiense, esibito per gli atti del Farinetti notaio e cancelliere della R. C. Apostolica il giorno 22 del mese ed anno sud. Vedi appendice num. VII.

(7) Della basilica di san Paolo sulla via ostiense. Nota dell'abate Angelo Uggeri, architetto ed archeologo. Roma li 30 luglio 1823.

i fedeli a soccorrere ad una impresa gloriosa per la religione nostra santissima, così si espresse: *Quare de sententia recedendum fuit, cogitandumque de nova fere ab integro aedificatione.* ec. Ed infine concluse: *Ut nova ex ruinis basilica ea magnitudine cultuque resurgat, quem doctoris gentium nomen et cineres postulant* (1).

Fu letto poi con applauso generale il sovrano decreto sulla inviolabilità delle forme e delle proporzioni architettoniche del risorgente sacro edificio: decreto pubblicato con solenne e venerato chirografo della lodata Santità Sua in data dei 18 di settembre 1825, diretto all' in allora segretario di stato, cardinale Giulio Maria della Somaglia, presidente della commissione: decreto emanato appunto perchè fosse „ compiutamente soddisfatto il voto degli eruditi, e di „ quanti zelano lodevolmente la conservazione degli antichi monumenti nello stato in cui „ sursero per opera de' loro fondatori (2) „

Ma coloro che nell'anno 1824 avevano la somma delle cose della basilica sul rapporto artistico, approfittandosi forse dell' incertezza in loro suscitata del buon esito del prefato decreto, tolsero dal luogo il tabernacolo, coprirono con un capannone laterizio il sepolcro del santo apostolo, ed all' intorno (usando però le debite e più scrupolose precauzioni che si esigevano dalla santità del luogo) innalzarono un' armatura di legni con ponti di comunicazione, per servirsene, secondochè il bisogno il richiedeva, ai lavori di ogni arte della nuova fabbrica, e specialmente della nave traversa e dell' absida del sacro edificio. Abbiasi però anche qui la verità il luogo suo. Era necessario allora formar tale armatura o castello, tanto per assicurare l' arco detto di Placidia, strapiombante quasi due palmi dalla base delle colonne alla sommità del musaico di san Leone I che lo adornava nella fronte volta verso la nave grande (3), quanto per fermare le parti superstiti di esso musaico, il quale sebbene ristaurato in diversi tempi, pure conservava nella massima parte la sua antichità, e lo stile degli artisti che primi lo eseguirono nel quinto secolo di nostra santa redenzione (4). Lasciasi nonostante la decisione agli architetti, se cioè ammesso l' innalzamento del detto castello, potevasi lasciare al suo posto il tabernacolo della confessione: e se potevano, senza il soccorso de' sussidi dell' industria e dell'arte, restarne in piedi le architetture, mentre le colonne di porfido che lo sostenevano, avevano sofferto l' azione violentissima del fuoco: anzi erano scagliate ed in qualche luogo crepate in modo, che fu creduto atto di prudenza assicurarle con cerchi di ferro ed altri ordigni. Certo si è che il nostro monumento, il quale custodiva le ceneri del santo dottore delle genti, sebbene danneggiato nelle sue architetture, e ne' suoi ornamenti, pure vedevasi ed ammiravasi con riverenza e stupore, retto sulla propria mole, e nel cadere dell' anno 1823, e nel correre del seguente 1824; e ciò non ostante la sua antichità, i replicati ristauri a' quali soggiacque, attesi i saccheggi e le ruine della basilica, e la violenza, come dicemmo, indicibile del fuoco. Niuno fu che allora e dipoi abbia dubitato essere stata disposizione divina la conservazione di quel sacro monumento di gentile e leggiera architettura, e già in parte guasto dagli anni e dalla mano degli uomini. Perchè moltissime delle colonne che si ammiravano nel tempio, sebbene di smisurata mole, e di materia durissima: perchè i muri di solida architettura, e la fabbrica intera che non solo aveva resistito alla ferocia di barbare nazioni, le quali la saccheggiarono, ma ancora aveva sfidato la violenza de' terremoti, de' fulmini e degl' incendi, ed era stata rispettata dalla lunga serie di quattordici secoli, furono in poche ore quelle calcinate, questi distrutti, ed essa fabbrica scomposta ed arsa dall' improvviso incendio di una notte funestissima alle arti ed alla archeologia sacra e profana. Così Iddio, salvando dalle fiamme e dalle susseguenti ruine il nostro tabernacolo, volle di nuovo glorificare presso gli uomini il suo apostolo, il quale, dividendo con Pietro i meriti e la gloria, occupa le prime sedi del cielo, in premio di sua virtù e di quella carità sì ardente che lo faceva tutto a tutti, per tutti guadagnare a Cristo: *Omnibus omnia factus, ut omnes Christo lucrifaceret.*

(1) Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XII epistola encyclica ad omnes patriarchas, primates etc. 25 ianuarii 1825 – Vedi Appendice N. VII.

(2) Chirografo sopraccitato all' appendice N. VII.

(3) Uggeri. Dell' arco trionfale detto di Placidia. Nelle memorie romane di antichità e di belle arti. Vol. IV pag. 113 e segg.

(4) Furietti. De musivis pag. 68.

Scomposto pertanto il prefato tabernacolo, e postene le parti divise in luogo appartato, si svegliò subito il desiderio degli archeologi di attentamente osservarlo; memori di quanto insegna la storia e la continua esperienza, essersi cioè i nostri avi (specialmente ne' primi secoli del risorgimento delle arti) serviti de' marmi degli antichi monumenti nella costruzione di quelli che per loro s' innalzavano, non si sa se per incuria o per disprezzo, ovvero per mancanza di nuovi marmi: giacchè non può mettersi in dubbio, che in que' secoli n'era chiuso il commercio, le cave trovavansi abbandonate, anzi non se ne conosceva, a dir così, più la situazione ed il prodotto. La conseguenza delle osservazioni fu, che tutti i pezzi di marmo, de' quali si componeva il tabernacolo, già avevano appartenuto ad altri monumenti: conseguenza che si è ora in modo latissimo conosciuta nel ristauro del tabernacolo stesso, quando cioè con ogni attenzione si sono potuti esaminare que'pezzi, voltarli a piacere, farne il disegno, ed anche avere le impronte in gesso delle iscrizioni che meritavano speciale riguardo o per la loro sufficente conservazione, o pel loro merito artistico e letterario.

Sia dunque fuori di controversia, che tutti i marmi impiegati nelle architetture del tabernacolo appartennero a monumenti antichi di diverso genere, sieno gentileschi, sieno cristiani. Infatti vi si sono vedute scanalature che appartenevano a labbri di urne: vi si sono veduti rosoni e membri architettonici che formavano parte di antiche trabeazioni, e patere che adornavano i cippi sepolcrali, che in tanta copia si sono dissotterrati dalle vetuste ruine: vi si sono lette iscrizioni sepolcrali di diverse età, di diversa religione: e si è osservato che molti pezzi di marmo erano stati con la violente forza dello scarpello ridotti alla grossezza, alla lunghezza, alla forma occorrente e stabilita pel nuovo tabernacolo della basilica, togliendogli il bassorilievo e l' ornato di cui era adorno, la iscrizione che vi si leggeva, ed altrettali memorie che vi erano state precedentemente scolpite.

E per parlare delle iscrizioni lettesi nei marmi componenti la nostra confessione prima che se ne fosse ordinato il ristauro: la più importante è quella cui nel dì 30 di dicembre 1828 copiò il canonico Giuseppe Settele, professore di astronomia nell' università romana e socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia, formandone poi argomento di dissertazione che lesse nell' adunanza del dì 30 di aprile 1829, e che infine pubblicò, insieme con una iscrizione cristiana di un sepolcro della nave grande della basilica, intitolandola: „ Illu- „ strazione di una iscrizione gentilesca trovata sopra l' altare della confessione di san Paolo „ nella via ostiense (1) „ Essa fu ancora posteriormente commendata dal celebre Bartolomeo Borghesi, socio corrispondente della prefata accademia, il quale permise che fosse resa di pubblico diritto nel fascicolo del giornale arcadico del mese di maggio 1830 col titolo: „ Illustrazione di un marmo interessante scoperto nella basilica di san Paolo *ad quatuor* „ *angulos*, detta ostiense (2) „

Sarei con buona ragione chiamato presuntuoso e temerario, se ardissi aggiungere alcun che a quanto que' due chiarissimi professori accademici scrissero su tal proposito: perciò in poche parole restringerò le loro opinioni, sebbene il Borghesi ne abbia formato argomento di lunga ed elaborata dissertazione: mentre al Settele piacque stringere il suo erudito discorso in cinque pagine, e lo chiamò *piccola memoria.*

La quale iscrizione, lucidata fedelmente sull' originale di marmo prima che vi si ponessero le lamine di ferro, per unire i pezzi onde ristaurarla nelle poche parti mancanti; e confrontata ancora con la forma di gesso cavata sul marmo stesso, per averne una copia sicurisssima e durevole; è la seguente:

(1) Illustrazioni di due iscrizioni trovate nella basilica di san Paolo nella via ostiense, del canonico Giuseppe Settele. Roma 1831.

(2) Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti. Tomo XLVI aprile, maggio, giugno 1830. Classe letteratura pag. 174.

M

BARBARO·COS·
AVGG·GERM·SVPER·
EG·AVGG·PROV·THRAC·
ELLO·PARTH·MESOP·
PROV·AFRIC·TR·LATIC·
T·IVDIC·SEVIR·EQ·ROM·
NEMERENTI·
ARCIANA·C·F·

Non è difficile arguire, che sia stata segata per metà la lastra di marmo su cui fu scolpita la presente iscrizione: giacchè il B del nome BARBARO deve sicuramente (come conoscesi dalla disposizione tanto della iscrizione, quanto delle lettere) cadere nel mezzo fra la iniziale D, *diis*, ch' è mancante, e la iniziale superstite M, *manibus*. Mancandone pertanto l' altra metà, variarono i pareri de' prelodati archeologi nel supplire il resto di questo importantissimo monumento.

Il Settele adunque dichiara, ch' esso è la memoria sepolcrale posta al console Barbaro forse dalla sua moglie Marciana. Il consolato di lui cadde nel 157 dell' era volgare, ed ebbe Regolo per collega, citandosi Gaetano Marini (1) e Lodovico Antonio Muratori (2). Gli augusti, che sonovi nominati, vengono da lui riconosciuti per Marco Aurelio e Lucio Vero, i quali, ascesi al trono nel 161 dell' era volgare, vinsero i parti e la Mesopotamia, sottoponendo e questa e quella al potente impero de' romani. Aggiunge egli che, attesa la lunghezza del frammento del marmo di palmi cinque ed once nove per lato, e di palmo uno ed once tre di grossezza (marmo che essendo intero doveva avere una lunghezza almeno di dodici palmi architettonici romani, per altrettanti di larghezza), la nostra iscrizione non era un cippo, ma bensì una lastra di non piccola mole applicata a qualche sepolcro che uguagliasse le architetture di quelli di Cecilia Metella in Roma, e de' Plauzi in Tivoli (3). Sicchè dando prima le ragioni delle aggiunte in ciascuna linea, egli poi la legge così: *Diis . Manibus . Marco . Civicae . Barbaro . Consuli . Auguri . Legato . Augustorum . Germaniae . Superioris . Et . Inferioris . Legato . Augustorum . Provinciae . Thraciae . Comiti . L . Veri . Augusti . In . Bello . Parthico . Mesopotamico . Armenico . Proconsuli . Provinciae . Africae . Tribuno . Laticlavio . Quaestori . Candidato . Decemviro . Litibus . Iudicandis . Seviro . Equitum . Romanorum . Coniugi . Benemerenti . Posuit . Marciana . Caii . Filia* . (4).

Passiamo al Borghesi. Riferisce egli che questo grandioso frammento, il quale comprende la metà dell'intera iscrizione, appartiene certamente ad una lapida sepolcrale, facendone indubitata fede l' avanzo della intitolazione agli dei mani che leggesi sul principio: lapida che a sentimento di lui dev' essere stata posta ad un console chiamato Barbaro, da Marciana o Larciana, che la differenza del cognome fa credere più presto moglie che figlia del defunto. Avvertendo poi, che uomini dottissimi alla prima scoperta della lapide non esitarono a sposare la sentenza che il console Barbaro, nominato in essa lapide, sia il fratello di L. Elio Cesare, zio dell' imperadore L. Vero, cioè M. Ceionio Civica Barbaro, di cui dottamente e diffusamente ha ragionato il sommo archeologo Gaetano Marini nell' opera insigne de' fratelli arvali (5) (quel Barbaro che ottenne effettivamente il consolato ordinario in compagnia di Marco Metilio Regolo nell' anno varroniano 910, e che anzi fu il solo di questo cognome, di cui i fasti serbino ricordanza); chiude il suo esordio dichiarando, che maturamente consideratasi essa sentenza, si conoscerà facilmente che non può verificarsi per tre ragioni.

I. Perchè si sa precisamente, che Civica Barbaro non intervenne alla spedizione contra il

(1) Marini, Atti e monumenti de' fratelli arvali parte seconda pag. 654.
(2) Annali d'Italia all'anno 157 e 165.
(3) Dissertazione sul mausoleo de' Plauzi in Tivoli dell' avv. Domenico De Sanctis. Ravenna 1784.
(4) Vedi pag. 3 e 4 del N. II dell' appendice.
(5) Marini, Atti de' fratelli arvali, loco citato.

re de' parti Vologese III; spedizione che durò circa quattro anni, essendo stata intrapresa da L. Vero nel 915, e tornatone nell' anno 919.

II. Pel modo con cui sono memorate le cariche sostenute dal console Barbaro: dovendosene trarre la conclusione, essere chiara la differenza di questo Barbaro dallo zio di L. Vero; giacchè avendo questi ottenuto i fasci cinque anni prima della guerra di Vologese, o sia nel 910, un personaggio sì distinto per la sua stretta parentela con la casa imperiale, dopo aver ricevuto il sommo degli onori, sarebbe poi stato illegalmente degradato col mandarlo ad un governo inferiore alla sua dignità.

III. Perchè egli crede di provare, che la guerra partica mentovata nella lapide non sia quella intrapresa da L. Vero, ma bensì l' altra mossa da Settimio Severo, che incominciò 40 anni dopo il consolato di Civica: circostanza che porta a decidere, ch' egli a quel tempo o era uscito di vita, o non era più in una età capace di militare.

Adduce poi il Borghesi a ciascuna di esse ragioni le prove atte a convalidarle, e ciò con quella dottrina che tutti in lui ammirano in grado sommo.

Ma siccome *tractant fabrilia fabri* (1): quindi egli, da principe de' moderni numismatici, col soccorso delle medaglie, che per alquanti imperi somministrano la serie dei governatori della Tracia, prova che il Barbaro della iscrizione ostiense è un preside di questa provincia sotto il regno appunto di Settimio Severo, nominato dalle medaglie di Anchialo, di Bizia, di Adrianopoli, di Pautalia, di Filippopoli, di Sardica e di Traianopoli, tutte città della provincia suddetta. Passa quindi a cercare il nome, il prenome, la famiglia cui Barbaro appartenne, e discorre dottamente del come, e del quando gl' imperadori romani si aggiunsero la giurisdizione della Tracia, sottomettendola al romano impero: del come, e del quando fu dichiarata provincia cesarea e pretoria, fu divisa in porzioni, fu amministrata da un procuratore, fu affidata ad un uomo pretorio col titolo di legato pro-pretore, o sia ad un governatore mandatovi dal principe per amministrare: governatore chiamato spesso dai greci *Egemone*, sulla cui voce dottamente scrisse l' Echkel.

Indi dicendo il Borghesi che Barbaro fu di nobile schiatta, e che percorse la carriera degli onori, essendo stato seviro de' cavalieri romani, decemviro che giudicava le liti, tribuno laticlavio di una legione, e poi senatore, mercè della questura che esercitò appresso il proconsole dell' Affrica (dovendo inoltre ancora avere ottenuto o il tribunato della plebe, o alcuna delle edilità, e senza alcun dubbio la pretura, se poi fu legato pro-pretore della Tracia, carica ch'egli reggeva circa il tempo della guerra partica), si fa a dichiarare, che secondo ogni verisimiglianza al ritorno della spedizione partica, la cui guerra terminò sul cominciare dell'anno 952, dovette Barbaro ricevere il guiderdone del militare valore co' fasci suffetti, essendo già cogniti tutti i personaggi onorati del consolato ordinario sotto l'impero di Settimio Severo. Infine, disserendo sulle altre cariche e dignità che dovevano essere memorate nelle lacune della iscrizione, attesa la sua rottura, conclude che sotto l'impero di Severo, o piuttosto circa la metà, potrà aggiungersi Statilio Barbaro alla serie de' presidi della Germania superiore che ci è stata data dallo Scoepflino, il quale non ne ha conosciuto alcuno durante quel principato. La quale legazione della Germania superiore essendo stata l' ultima dignità occupata da Statilio Barbaro, non può non stabilirsi prima dell' anno 964, nel quale anno morì l' imperadore Settimio Severo. Imperocchè il titolo *Leg. Augg.* più non si verificò se non che nell' anno 991, cioè nei pochi mesi dell' impero di Balbino e di Pupieno. (2).

Riporta poi in fronte della dissertazione il frammento della lapida con alcune aggiunte, che sono la conseguenza delle premesse sue dichiarazioni, nel modo seguente:

(1) Q. Horatius Flaccus, Epistolarum lib. II epist. I vers 116.

(2) Vedi pag. 5. alla 10 del N. III dell' appendice.

D. M.
. . . *Statilio* . . . *F* . BARBARO . COS.
. . . . . *Leg* . AVGG . GERM . SVPER.
. . . . . *Leg* . AVGG . PROV . THRAC.
Donato . *donis* . *mil* . BELLO . PARTH . MESOP.
Praet . . . *Q* . PROV . AFRIC . TR . LATIC.
Leg . . . . *X* . *Vir* . *Stli*T . IVDIC . SEVIR . EQ . ROM.
Coniugi . *BE*NEMERENTI
. . . . . . ARCIANA . C . F.

Tali sono le opinioni dei prefati due chiarissimi membri della pontificia accademia di archeologia rispetto al frammento di questa inscrizione destinato a stare nel bel mezzo della cupola interna del tabernacolo della confessione, formando così il centro de' quattro archi che ne compongono le architetture; nella grossezza del cui masso fu scolpito quel magnifico rosone, ornato con mezze figure di angeli, e descritto nella seconda parte della nostra dissertazione (1). Fin qui non è riuscito, comecchè ne sieno state fatte le più assidue e replicate ricerche per ogni parte della risorgente basilica, trovare il rimanente di essa iscrizione, ed oggimai può dirsi di essersene perduta ogni speranza, specialmente se si considera che ha avuto già effetto l'applaudito ristauro e la ricollocazione del tabernacolo al suo posto.

Si è creduto pregio dell' opera riportare agli allegati II e III l' illustrazione pubblicatane così dal canonico Settele in separato opuscolo (2), come dal Borghesi nel citato volume del giornale arcadico (3); aggiungendovisi per l'allegato VI la cortesissima lettera inviatami da questo presente onore delle italiane lettere e cortesie, giacchè pieno di ossequio verso di lui non potei non sottoporre all' autorevole suo giudizio il sunto della dissertazione suddetta pubblicata in quel giornale. Per la qual lettera il chiarissimo archeologo, rettificando tre *minuzie* sfuggite nel manoscritto della iscrizione inviatagli nell' anno 1830, dà con maggiore esattezza un restauro di essa: dichiarando però che sul resto delle cose scritte sopra Statilio Barbaro non ha motivo fin qui di ricredersi; come non avrebbe che ad aggiungere la cognizione di un altro legato della Germania superiore, chiamato Q. Aiacio Modesto Crescenziano, proveniente da una lapide trovata nell' anno 1835 a Grosskrotzenburg nel ducato di Darmstadt, e pubblicata dallo Steiner nel *codex inscriptionum Rheni num.* 213 (4).

Duole l' animo al ricordare che la scoperta di quel frammento sia stata la conseguenza di un incendio infausto alle arti ed alle antichità sacre e profane: ma gli è pure di alcun conforto il considerare, ch' essa scoperta abbia dato tanti ubertosi frutti di belle notizie alla repubblica letteraria, soprattutto per illustrare i fasti delle prime magistrature dell' impero di Roma. Oh sia ella di esempio a far sì che da ognuno si usi la massima diligenza nel voltare per ogni lato, così i marmi che si tolgono da' monumenti che con le spoglie dell' antichità furono innalzati nel secolo in cui cominciavano a risorgere le arti belle, come gli altri che rivedono la luce dopo essere stati, per lungo correre di anni, nascosti fra le ruine di fabbriche, o nel seno della terra.

Ed a questo proposito qui giova ricordare che quel moderno luminare della scienza archeologica scritta e figurata, intendo il marchese Luigi Biondi , il quale per la morte lasciò non ha guari il reggimento della pontificia accademia di archeologia (5), spinto com' era dal vivissimo desiderio di cercare e leggere marmi scritti antichi, ovunque sperasse di trovarne, nell'osservare che fece ad uno ad uno i sassi, che formavano un grande mucchio ammassato in

(1) Vedi pag. 15 e 21.
(2) Vedi appendice pag. 3.
(3) Vedi appendice pag. 5.
(4) Vedi appendice pag. 17.
(5) Visconti Pietro Ercole. Orazione funebre detta nella chiesa dell' università romana in occasione delle solenni esequie fatte dalla pontificia accademia romana di archeologia al suo presidente marchese Luigi Biondi, morto in Roma il dì 3 di settembre 1839.

un podere ch' è alla distanza di due miglia e mezzo da Roma sulla via cassia a sinistra, ebbe la gratissima soddisfazione di trovare un prezioso frammento di marmo in cui era una parte de' fasti consolari di una età quanto famosa per le gare sull' impero del mondo fra Cesare, Ottaviano e Marco Antonio; altrettanto oscura ne' fasti, per la lacuna che ivi si aveva di molti consoli surrogati. Questa età nel frammento circoscrivevasi dall' anno varroniano 713 all' anno 718; e poi dall' anno 732 al 742. Il che portò all' animo di quel dottissimo cotanta gioia, che lietamente ne intraprese la illustrazione, la quale prima fu intesa leggere per lui medesimo con vivissima acclamazione in parecchie adunanze della prefata accademia, e poi da' suoi colleghi si volle pubblicata ad utilità della istoria e dell' archeologia nel volume VI degli atti della medesima (6).

Or facendosi ritorno alle iscrizioni lettesi ne' marmi che componevano il tabernacolo del sepolcro di san Paolo, ne riportiamo una ch' era scolpita sotto il plinto di una delle basi che stavano sotto le quattro colonne di porfido del sacro monumento, giacchè si approfittò di un cippo scritto per iscolpirvi quella base; riducendo esso cippo alla forma perfettamente quadrata di un plinto, e togliendo perciò qualche lettera nelle parti estreme della inscrizione la quale dice così:

D · M
C·REIANO·MVCIAN
QVI·VIX·ANN·XXXV
M · VIIII · D · VI
COIVGI·INCOMPARABI
FECIT·SILIA·VERA
ENE MERENTI

La iscrizione è mortuaria e delle comuni, non dicendo altro se non che Silia Vera pose una memoria sepolcrale al benemerito suo marito C. Reiano Muciano che visse 35 anni, 9 mesi e 6 giorni. Sembra che la forma delle lettere possa far credere che ciò accadde verso il finire del secondo secolo dell' era cristiana, o al principiare del terzo. E sebbene nel catalogo de' consoli parecchie volte leggesi il nome di Muciano (1), pure quell'altro onore delle scienze archeologiche, rapitoci non ha guari immaturamente nella città di Velletri (2), e che mi onorava di sua cortesia e benevolenza, facevami considerare „ essere inutile a pensare ad un „ Muciano console, giacchè se ve ne furono diversi, appartennero però alla gente Licinia „ quelli che con tal nome ebbero il consolato negli anni 623, 805, 823 e 826, come apparr„ tenne alla gente Nonia il console M. Nonio Muciano, nominato ancora Arrio (3), nell' anno „ 924, mentre il Muciano della lapida ostiense non fu certo nè dell' una, nè dell' altra „ gente „. La quale considerazione era applaudita dal dottissimo Borghesi, che con quella benignità che tanto accresce la nostra ammirazione verso i dotti, diceva in altra sua lettera „ di „ non aver che ridire sul savissimo giudizio dato dall' egregio collega signor Cardinali su „ quella lapida, la quale non merita una qualche attenzione, se non pel nome di Reiano che „ gli riusciva nuovo, e che credeva non conosciuto „ Aggiungendo ancora „ che dalla iden„ tità del cognome non ne viene che Reiano Muciano avesse alcuna relazione col celebre con„ sole C. Licinio Muciano, giacchè a quel tempo i cognomi con simile desinenza provenivano „ ordinariamente dal nome materno, per cui tutto al più si potrebbe ritrarre da esso che quel „ Reiano fosse nato da una Mucia „ Nonostante però il poco merito della inscrizione, pure si è creduto conservarla; essendo state sostituite alle antiche basi delle quattro colonne della confessione, quattro basi di nuova scultura e di marmo bianco carrarese statuario.

(1) Dissertazioni della pontificia accademia di archeologia vol. VI pag. 271.

(2) Marini. Atti de' fratelli arvali parte I pag. 129, 142 a, 167, 182 a, - Oderici. Sylloge veterum inscriptionum p. 231

(3) Clemente Cardinali nacque in Velletri nel mese di marzo 1789, e vi lasciò la vita il dì 22 di novembre dell' anno 1839. Egli appartenne alle accademie romane di san Luca e di archeologia, alla ercolanese ed alla pontaniana; fu dittatore della società letteraria volsca veliterna e consigliere della congregazione governativa della legazione di Velletri.

(4) Marini. Atti de' fratelli arvali parte I pag. 182.

Eseguitosi il ristauro delle architetture della nostra confessione, e per conseguenza dovutosi ad uno ad uno muovere i marmi che le componevano, ognuno si è sempreppiù confermato essersi servito l'artefice non solo degli avanzi delle romane antichità, ma ancora de' monumenti cristiani, i quali certo dovevano essere stati nel cimitero di Lucina non meno che nella basilica costantiniana sopravi edificata. Imperocchè, oltre alle cose fin qui esposte, ed oltre alle due iscrizioni commentate, vedonsi alcuni di que' membri di architettura, voluti da' sarcofagi, da' cippi e dagli intavolati, ne' marmi su' quali si scolpirono le figure de' Principi degli Apostoli, quelle di s. Luca e di s. Benedetto, e gli angeli che ornano l'interno della cupola del tabernacolo (e specialmente nel tergo di esse figure); per cui asseverantemente deve dirsi, avere i marmi stessi già servito alla specie di monumento, di cui erano state lasciate le vestigie dall' artefice che scolpì quelle statue e quegli angeli nel secolo XIII. I quattro timpani poi del secondo ordine del tabernacolo hanno certamente appartenuto ad un magnifico sepolcro cristiano: chè sebbene sieno state rotte le inscrizioni antiche metriche, pure sono sì chiari i resti delle lettere e delle parole scolpitevi, da non ammettere alcun dubbio sì dell' uso e sì della religione professata da colui, per cui quel sepolcro era stato innalzato. Infatti leggesi intatta la iscrizione principale del monumento, ch' è incisa nella grossezza della lastra di marmo del timpano volto alla facciata dell' augusta basilica: AMATOR . HVMANI . GENERIS . IGNOSCE . MISERO . IOHANNI . DIACONO ET . INFELICISSIMO . MONACHO. E poi una parte de' versetti 25 e 28 del capo XIX di Giobbe: CREDO . QVIA . REDEMPTOR . MEVS . VIVIT . ET . IN . NOVISSIMO . DIE . DE . TERRA . SVRRECTVRVS SVM . ET . IN . CARNE . MEA . VIDEBO . DEVM . MEVM. E ciascuna parola, in ispecie de' versetti, ha tale legatura di più lettere insieme per occupare meno spazio, da rendere certamente singolare la iscrizione, ma da potersi leggere però da chiunque sia iniziato alla lettura de' caratteri del secolo XII, o di quel torno di tempo. Leggonsi ancora altre parole negli altri timpani del tabernacolo: parole tutte corrispondenti fra loro nella forma delle lettere, nella disposizione delle linee, nelle loro misure, cioè: PONDERE PRESSVS ⩵ VIXIT INTEGER ⩵ ET VRBE. A me sembra che il voler cercare le notizie sulla persona e sugli anni in cui visse il diacono Giovanni, non altramente sarebbe che l' imitare quel forestiero, il quale entrando per la prima volta in una città trovasse un foglio, ove fosse scritto un nome senz' altra indicazione: talchè poi non sapesse a chi dirigersi per averne sicure notizie. Il perchè abbandonandone ogni ricerca, non altro aggiungerò su quel monaco. Confermerò sì bene che il sepolcro doveva essere stato maestoso e ricco: di che è sicuro argomento la grossezza, l' altezza e la lunghezza de' marmi ove furono incise quelle inscrizioni, le quali, non dando il fine delle loro parole, indicano certamente misure maggiori, soprattutto nella lunghezza di ciascun masso.

E per riepilogare le cose fin qui dette, onde tornare là dove ha avuto principio la presente dissertazione: premessa prima la sincera protesta di aver trattato un così bello argomento senza profondità, e con istile rozzo e di ogni grazia digiuno, dirò poi che tutte si riducono a questo, cioè „ che il tabernacolo di marmo, ordinato da Bartolomeo abate „ dell' ordine benedettino cluniacense, residente nel monistero limitrofo alla basilica di „ san Paolo sulla via ostiense, fu eseguito con bell' architettura, e con pregevole esecuzione „ così di scultura come di pittura a musaico e di ornati, da Arnolfo di Colle in Toscana, „ insieme con Pietro, soprannominato Cavallini, romano; i quali si servirono de' marmi, „ che appartennero o a monumenti dell' impero romano, o a quelli della cristianità: ta- „ bernacolo chè nell' anno 1285 fu innalzato sopra il sepolcro del santo apostolo, a cui „ onore si edificò quella maestosa basilica nel quarto secolo dell' era volgare. „

Le sollecitudini però del regnante nostro Augusto Pontefice GREGORIO XVI non si limitarono ad ordinare la ristaurazione del tabernacolo. Egli dispose ancora che si ricollocasse al suo posto: affinchè, facendo di nuovo bella mostra di se nel risorgente sacro edificio, a tutti confermasse le verità delle parole dette dal suo antecessore Leone XII di eterna e santa ricordanza: „ *Tamquam tres illi adolescentes Babylone in fornace ignis ardentis incolumes*, *INTEGRUM APOSTOLI PAULLI SEPULCRUM SERVA-*

TUM EST „ (1). Infatti quella stessa favorevole e celestiale ventura, che per tanti secoli il nostro tabernacolo intatto conservò, e dalle ingiurie del tempo lo difese, quella ventura stessa volle che illeso fosse il sacro monumento, il quale gelosamente custodiva le ceneri del dottore delle genti; mentre, incendiandosene la basilica, cadevano tutte le sue architetture:

Come quando s' appiglia a un denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento, e d' ogni parte il gitta,
Cadono i rami dall' invitta fiamma
Atterriti e combusti (2).

Così coloro, i quali hanno per lo passato ammirato il bel tabernacolo, ed orato avanti ad esso, avranno di che pascere la loro vista e la loro divozione, e di che stupirsi, in rivedendolo integro e conservato, dopo tanta catastrofe d' incendi e di ruine, sull' avello del predicatore della verità, e del maestro de' nostri padri. Eglino adunque nel lodare che altamente faranno la sapienza e la viva religione del Supremo Gerarca di Santa Chiesa che emanò un sì applaudito e desiderato decreto; tributeranno in egual tempo i meritati elogi ai rispettabili personaggi, a' quali ne fu affidata la esecuzione: intendo a que' due benemeriti porporati che non intralasciando le gravi cure, con che si fanno sostegno alla religione ed allo stato, n' hanno ora la suprema direzione, l' uno nella qualità di presidente, cioè l' Eminentissimo signor Cardinale Anton-Domenico Gamberini segretario per gli affari di stato interni di Sua Santità; e l' altro, cioè l' Eminentissimo signor Cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere generale della R. Camera Apostolica, nella qualità di deputato della commissione preposta alla riedificazione della basilica suddetta. Non vorranno ancora defraudare della ben meritata lode la somma alacrità dell' architetto che col senno e coll' opera sua dirige la nuova fabbrica dell' augusto tempio costantiniano, cioè del chiarissimo professore signor Luigi Poletti, di cui tanto si onorano le principali accademie di Europa, ma in ispecie le due pontificie romane di s. Luca e di Archeologia, l' una delle quali lo dice dotto suo cattedratico e saggio consigliere: e l' altra lo ha qual fermo sostenitore della dignità patria, per la sua egregia dissertazione sulle genti e sulle arti primitive d' Italia, oltre a tanti scritti sulle antichità romane ed etrusche.

Coloro poi, i quali hanno osservato od osservano le incisioni del tabernacolo stesso nelle opere, sebbene dottissime, dell' Agincourt e del Nicolai, possono ben dire di non aver veduto tutto il bello di quest' insigne monumento. Imperocchè le tavole incise nella *Storia dell' arte dimostrata co' monumenti*, al N. XXIII della sezione della scultura, richiamata alla tavola XIII della sezione dell' architettura: e la tavola IX nella *Descrizione della basilica di san Paolo*, non solo dissomigliano dall' archetipo alla sua primitiva venustà novellamente ridotto: ma esse, oltre a ciò, non conservano nè il carattere della scultura, nè lo stile degli ornati, nè le proporzioni delle architetture, non essendosi atteso da quegli egregi scrittori che a dare una idea generale del tabernacolo. Il perchè ogni dotta e pia persona, ogni artista, ognuno infine ch' è tenero, anzi caldo estimatore de' capo lavori del risorgimento delle arti nella bella Italia, dovrà aver buon grado ai prefati insigni ornamenti della sacra porpora, i quali interpretando la mente sovrana ed i desiderii di tutti, hanno fatto con indicibile esattezza e vivacità, prima disegnare, e poi incidere da valente bulino dieci tavole in rame del prefato tabernacolo: onde veneratosi per ciascuno il prodigio divino della sua conservazione, possano ancora gli assenti ammirare il pregio di un monumento innalzato nuovamente alla gloria del grande apostolo delle genti.

(1) Epistola encyclica „ *Ad plurimas easque gravissimas* „ diei 25 ianuarii 1825. Leggasi il sunto di essa enciclica, scritto dalla dotta penna del Rmo P. D. Gioacchino Ventura, ex-generale de' chierici regolari teatini, pubblicato nel N. 20 del *Diario di Roma* dell' anno 1825, e riportato all' appendice pag. 22.

(2) Vincenzo Monti, Traduzione dell' Iliade d' Omero, lib. XI, vers. 214 e segg.

Voglia il sommo Iddio continuare i suoi favori e le sue grazie sopra la santa impresa della riedificazione della basilica ostiense; perchè il venerato e benefico nostro padre GREGORIO XVI, il quale si è reso già oltremodo benemerito della religione santissima per aver restituito al culto divino ed alla glorificazione dell' apostolo san Paolo, suo speciale comprotettore, la parte principale della risorta basilica (cioè la nave traversa, come leggesi nella iscrizione riportata in fine di questa dissertazione), possa rinnovare l' atto solenne che ha compiuto in questo giorno FELICE, FAUSTO E FORTUNATO, benedicendo ancora la nave grande del magnifico tempio, anzi consacrando, a maggior onore del suo pontificato, l' intero sacro edificio! *Quod quidem spectaculum* (diceva l' istorico Eusebio, nel libro X cap. 3, parlando della dedicazione delle chiese che i cristiani andavano edificando prima dell' imperio di Costantino) *celebre appellatur; et christianis omnibus optabile est et vehementer desideratum.*

GREGORIVS . XVI. PONT. MAX.

AVGVSTAE . PAVLI . APOSTOLI . BASILICAE
ANTE . ANNOS . XVII . INCENDIO . ABSVMPTAE
NOVI . AEDIFICII . LATVS . TRANSVERSVM
RELIQVA . MOLITIONE . TANTI . OPERIS
A . LEONE . XII . SVSCEPTI . A . PIO . VIII . CONTINVATI
AVCTORITATE . STVDIOQVE . SVO
MAIOREM . PARTEM . PRODVCTA
PERFECIT . RITE . LVSTRAVIT
TEMPLI . ALTARE . MAXIMVM . CONSECRAVIT
III . NONAS . OCTOBRIS . A. MDCCCXXXX.

Num. I.

Anastasii bibliothecarii de vitis romanorum pontificum a beato Petro apostolo ad Nicolaum I, adjectis vitis Hadriani II et Stephani VI: auctore Guillelmo bibliothecario sub auspiciis sanctiss. domini nostri Clementis XI pontificis maximi. Romae apud Salvioni 1718.

XCVIII: LEO III.
ANNO CHRISTI 795. CONSTANTINI SOLIUS 6.

TOMVS PRIMVS PAG. 273 AD 314.

« Pari modo et in basilica beati Pauli apostoli, atque in basilica Salvatoris instar imagines fecit, et constituit. *pag.* 274.

« Fecit autem isdem praesul in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli confessionem, simul et rugas ex auro obrizo, habente gemmas pretiosas instar beati Petri apostoli, pensan. libras centum quinquaginta et sex. Et super ipsum sacrum altare imaginem auream habentem Salvatorem, et duodecim apostolos, pensan. libras septuaginta quinque, sed et cameram ejusdem basilicae in modum beati Petri apostoli noviter fecit, praesertim et coronas argenteas tres, pensan. in una libras ducentas et viginti. Et vela holoserica majora sigillata, habentia periclysin, et crucem de batthin, seu fundato, numero quindecim. Vela promiscua majora de quadraplo investita, quae pendent in arcubus quadraginta tres. Vela modica sigillata quae pendent in arcubus minoribus ornata quadraplo viginti. Item vela modica de stauracin, quae pendent in arcubus decem, et alia decem, ex quibus tria habent periclysin de chrysoclavo. Item vela quatuor filo pari Alexandrina. Item velum alithino rotatu, habens periclysin rotas cum cancellis, et in medio crucem cum gemmis, et quatuor rotas de tyrio filo pares. *pag.* 275.

« Immo et in basilica beati Pauli apostoli obtulit mensam argenteam minorem cum pedibus suis, pensan. libras quinquaginta quinque, cum diversis vasis argenteis mirae magnitudinis, quae ad usum ipsius mensae pertinent. *pag.* 283.

« Et in ecclesia doctoris mundi beati Pauli apostoli tetra vela holoserica alithyna quatuor, et vestem super altare albam chrysoclabam, habentem historiam sanctae resurrectionis, et aliam vestem chrysoclabam, habentem historiam nativitatis Domini et sanctorum Innocentium. Immo et aliam vestem tyriam, habentem historiam caeci illuminati et resurrectionem. *pag.* 284.

« Nona vero indictione peccatis nostris imminentibus subito terraemotus factus pridie calendas maii, et ecclesia beati Pauli apostoli ad ipso terraemotu concussa, omnia sarta tecta ruerunt. Quod conspiciens magnus et praeclarus pontifex in magnam veniens tribulationem, lamentari coepit tam pro argen. quamque pro coeteris speciebus, quae ibidem demolitae et confractae sunt. Sed Domino annuente et beato Principe apostolorum protegente praefatus pontifex, et totis nisibus suis certamen ponens instar, sicut antiquitus existebat ampla et maxima fortitudine ponens in meliorem deduxit statum; et in meliori specie eam marmoribus decoravit, tamque presbyterium, quamque totam ecclesiam marmoravit, et ejus porticus renovavit. *pag.* 285.

« Simulque et in nave, quae est super altare, sarta tecta omnia noviter restauravit, et tres imagines aureas ibidem obtulit, scilicet Salvatoris Domini nostri Jesu Christi, beatorum principum apostolorum Petri ac Pauli. Sed et aliam imaginem argenteam Salvatoris deauratam super postes in introitu posuit, pens. libras sexaginta. Sed et omne argenteum ibidem quod conquassatum fuerat noviter restauravit. Necnon et fenestras ipsius ecclesiae mirae pulchritudinis ex metallo cypsino decoravit. *pag.* 286.

« Fecit et in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli vestem chrysoclavam, habentem in medio Salvatorem, et dextra laevaque beatum Petrum et Paulum gentibus praedicantem, cum periclysin de chrysoclavo, et gemmis pretiosissimis. *pag.* 287.

« Et inibi super tumbas apostolorum Petri ac Pauli fecit vestes duas de stauraci et fundato seu blatthi *pag.* 290.

« Praedictus quoque venerabilis pontifex fecit in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli calices majores fundatos ex argento purissimo ex ipsius apostoli donis, qui pendent in arcu majore, numero undecim, et alios, qui pendent inter columnas majores dextra laevaque numero quadraginta, pensan. simul libr. ducentas sexaginta et septem. Hic idem almificus praesul, divina inspiratione repletus, fecit in basilica beati Pauli apostoli cyborium cum columnis suis super altare mirae magnitudinis et pulchritudinis decoratum, ex argento purissimo, pens. libras duo mille et quindecim. Nec non et crucem anaglypham interrasilem ex auro purissimo, pendentem in pergula ante altare, pensan. libras tresdecim. Atque velum rubeum, quod pendet ante altare, habens in medio crucem de chrysoclavo et periclysin de chrysoclavo. *pag.* 291.

« Fecit autem isdem beatissimus pontifex in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli canistros ex argento puro, numero quadraginta septem, pensan. simul libras ducentas quadraginta et septem. *pag.* 293.

« Fecit autem in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli angelos ex argento purissimo deauratos duos qui stant juxta imaginem Salvatoris in ingressu vestibuli, pensan. libras centum et semis. Verum etiam et polycandilum porphyreticum, pendentem in pergula ante confessionem in catenulis aureis, quae pens. libram unam. Praesertim et in ingressu basilicae, ubi supra, regias majores fecit imagines ex argento quinque, pensantes inibi libras ducentas viginti et novem. Enimvero, ubi supra, fecit aquamanus antipemto deauratas, paria duo, pensan. simul libras quatuordecim. Fecit autem isdem praesagus antistes, ubi supra, cerostatas majores versatiles anaglyphos ex argento purissimo, pensan. simul libras octuaginta et sex, et uncias octo. Atque lucernas majores fusiles bymixas anaglyphas duas, pensan. inibi libras quinquaginta et septem: et constituit ejus beatitudo, ut quotidianis noctibus ante altare ipsius apostoli ardere debeant. Hic, divina adspiratus gratia, investivit trabem majorem quae est sub arcu principali ex argento mundissimo, pensantem libras mille trecentas quinquaginta et duas. *pag.* 294.

« Fecit autem hic praeclarus pontifex ubi supra in altari majori vestem chrysoclavam mirae magnitudinis et pulchritudinis decoratam, habentem historiam Salvatoris domini nostri Jesu Christi, sanctaeque ejus Genitricis, et duodecim apostolorum, cum periclysi de chrysoclavo, undique cum margaritis ornatam, et ab utriusque lateribus blatthin, cum chrysoclavo decoratam, quae in natalibus apostolorum isdem egregius praesul ibidem poni constituit. Fecit autem ibi super crucem majorem ex auro fulvo nimis panoclystam, ornatam gemmis pretiosis, pens. libras quadraginta duas et uncias duas. Nec non et cerostata paria quatuor, investita ex argento deaurato, pens. simul libras septuaginta et septem. *pag.* 294.

« Ipse vero a Deo protectus et praeclarus pontifex fecit in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli super altare majus vestem chrysoclavam, habentem historiam dominicae resurrectionis, cum margaritis ornatam, et periclysin de chrysoclavo. Similiter ex margaritis ornatas imagines apostolorum duas ex argento deauratas, pensan. libras octuaginta et sex. *pag.* 294.

« Hic vero almificus praesul fecit in basilicam beati Pauli apostoli thuribula apostolica ex auro purissimo duo. *pag.* 297.

« Et in ecclesia beati Pauli apostoli instar fecit canistrum ex argento purissimo, pensan. libras 22, et uncias quatuor et octo. *pag.* 298.

« Hic vero praefectus a Deo et praeclarus pontifex investivit altare beati Pauli apostoli ex argento purissimo, ac decoravit, quod pensan. libras centum quinquaginta quinque: nec non et confessionem ipsius, atque faciem altaris investivit ex auro purissimo, pensan. inibi libras centum viginti et unam, et uncias octo. Fecit et supra in ingressu corporis scutum ex argento purissimo, in quo orthodoxae fidei symbolum scribi fecit, quod pensan. libras triginta et duas. Fecit ubi supra coronas majores tres ex argento purissimo, pens. libras in unum nonaginta et tres. Fecit autem in basilica cortinam majorem holosericam de quadruplo, et fundato pulcherrimam. *pag.* 305.

« Verum etiam et alia vela modica quatuor eandem habentes similitudinem (scilicet tabulas seu orbiculos de chrysoclavo, diversis depictos historiis, cum stellis de chrysoclavo, nec non et in medio cruces de chrysoclavo, ex margaritis ornatas, mirae magnitudinis et pulchritudinis decoratas), in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli in columnis de cyborio posuit. *pag.* 308.

« Hic fecit in basilica doctoris mundi beati Pauli apostoli crucifixum ex argento purissimo, mirae magnitudinis decoratum, pensan. libras quinquaginta duas. Verum etiam fecit ibi supra tetravila alba holoserica rosata, ex quibus unum habens in medio crucem de chrysoclavo, et gammadias de chrysoclavo. Necnon etiam vela alba holoserica numero novem, ornata in circuito de tyrio. Fecit ibi super gabathas fundatas interrasiles ex argento purissimo numero octo, quae pendent in pharo aereo in medio basilicae, pensan. inibi libras quatuordecim. Ingressum vero corporis isdem praesul ex marmoribus candidis miro decore ornavit, atque regias aereas ibidem posuit. Super columnas vero marmoreas, quae stant in circuitu altaris ipsius doctoris mundi, ubi trabes quondam ligneae positae fuerant, etiam nimia vetustate emarcuerant, hic sacer antistes super ipsas columnas lilios poni fecit, et super ipsos lilios ex metallis marmoreis platonias posuit, diversisque picturis mirae magnitudinis opus decoravit. Necnon ubi supra fecit vela alexandrina majora numero quinque, quae pendent super regias majores in ingressu basilicae, mirificae decorata *pag.* 309.

« Fecit autem et in basilica beati Pauli apostoli doctoris mundi gentium pharacanthara ex argento purissimo, cum delphinis suis numero quinque, pens. libras sexaginta septem et uncias quatuor. *pag.* 313.

» Sanctus Leo III romanus, ex patre Azuppio, S. R. E. presbyter card. et monachus sancti Benedicti, pontifex creatus est anno 795, die 27 decembris: et ad coelestem patriam evolavit die undecima iunii, anni 816, cum sedisset in pontificatu ann. XX m. V d. XVI. Corpus eius tumulatum fuit in basilica vaticana.

Num. II.

Illustrazione di una iscrizione gentilesca trovata sopra l'altare della confessione di san Paolo nella via ostiense, letta nella pontificia accademia romana di Archeologia nell' adunanza del dì 30 di aprile 1829, e pubblicata, insieme con una iscrizione cristiana trovata in essa basilica, co' tipi di Michele Puccinelli nell'anno 1831.

D. M.
M . Civicae . BARBARO . COS
Auguri . Leg . AVGG . GERM . SVPER.
et . inferior . LEG . AVGG . PROV . THRAC
*Com . L. Veri . Aug . in . B*ELLO . PARTH . MESOP.
Armen . Procos . PROV . AFRIC . TR . LATIC.
*Quest . K. X. Vir . Stli*T . IVDIC . SEVIR . EQ . ROM
*Conj. Be*NEMERITI
*posuit . M*ARCIANA . C . F.

Che non sieno superflue le diligenze degli antiquari, i quali rivolgono i sassi antichi per ogni lato, affinchè non gli sfuggano le iscrizioni che potrebbero trovarsi in qualche parte di quelli, lo provano le tante lapide opistografe riportate dai collettori di antiche iscrizioni; ed il fatale incendio della basilica di san Paolo nella via ostiense ce ne somministra altra prova, perchè ha data occasione di rinvenire una antica iscrizione gentilesca in un luogo, dove mai si poteva sospettare della di lei esistenza. Imperciocchè nel rimuovere gli ornati di marmo che erano sopra l'altare della confessione di san Paolo, tra gli altri marmi lavorati ve n'era uno, che rimaneva a stare orizontalmente sopra l'altare, formato a guisa di una piattabanda con un rosone nel mezzo, ed altri ornati ricavati nella grossezza del marmo; ed appuntò nella parte opposta di questo sasso si trovò l'iscrizione, di cui voglio darvi la notizia, per essere certamente inedita, e non osservata da altri, per quanto io sappia (1).

Che questa iscrizione appartenga al console *Barbaro*, il quale con *Regolo* occupò questa magistratura nell'anno 157 dell'era volgare, ce lo dicono le parole della prima riga. Dalle parole poi che si leggono nelle due ultime righe, credo che si possa dedurre essere stata questa iscrizione la memoria sepolcrale postagli forse dalla di lui moglie. Nominandovisi la guerra *partica*, e *mesopotamica*, se ne deve con ogni ragione dedurre, che gli augusti accennati nella lapide sieno *M. Aurelio*, e *L. Vero*, che salirono sul trono nell'anno 161, e sotto i quali furono vinti i *parti*, e la *mesopotamia* venne in potere dei romani. (*Marini* frat. arv. p. 658. *Muratori* ann. d'Ital. an. 165. e segg.)

Il marmo essendo troncato nel principio delle righe, mi lusingava che la parte mancante dell'iscrizione potesse forse esistere dietro agli altri marmi appartenenti al ciborio, che era sopra la confessione indicata: ed il rmo padre abate Zelli, che ebbe la bontà di mostrarmi questa iscrizione nel soggiorno che che io feci in quel monastero negli ultimi giorni dello scorso anno, per copiare alcune delle tante iscrizioni cristiane e pagane, delle quali è adornato il portico del chiostro, mi permise di rivolgerli tutti, ma furono vane le mie speranze, niente rinvenni di quello che io cercava, e Dio sa dove andò a terminare il rimanente di questa iscrizione. Rimanendo deluse le mie speranze, mi sono azzardato di supplire le parole mancanti. Conosco in verità che questa è stata una impresa troppo ardita, perchè non sappiamo a quali dignità sia stato promosso il console *Barbaro*, e forse io non sempre mi sarò appigliato al miglior partito: ma comunque sia riuscito questo mio lavoro, non vi dispiacerà di avere almeno una copia di quella inedita iscrizione; e chi di voi mi vorrà avvertire di qualche errore in cui fossi incorso nel supplir le parole mancanti, mi farà cosa gradita.

Nella prima riga al nome di *Barbaro* vi ho premesso i nomi *Marco Civica*, perchè si leggono in due iscrizioni con questo consolato: l'una data dal *Ripa* nella sua *Iconologia* (Ve-

(1) Se questa iscrizione non si trova nella raccolta del *Margarini*, e della descrizione della basilica di san Paolo del nostro presidente monsignor *Nicolai*, non si deve attribuire a negligenza, quasi che non avessero osservato ogni andito per rilevare le iscrizioni che vi potessero esistere; perchè la nostra iscrizione veniva a stare in un luogo, il quale, oltrechè non dava sospetto di contenere iscrizioni, neppure mi sembra fosse stato accessibile prima della rovina di quella basilica, venendovi a stare sopra quel masso vari ornati di marmo, che necessariamente dovevano coprire l'iscrizione, come si rileva dal disegno della confessione inserito tra i tanti altri della basilica Ostiense dal diligentissimo nostro presidente, onde benchè pel fatale incendio sia perita, possiamo nulladimeno conoscere qual'era prima in tutti i suoi più minuti dettagli.

nezia 1669 p. 241), e l'altra dal *Marini* ne' frat. arv. p. 654. Nella seconda riga vi ho aggiunto *Leg.* come si legge nella terza, e di più per riempiere lo spazio vi ho messo *Auguri*, avendo trovato altro esempio di un console rivestito di questa dignità, cioè *Quinto Elio*, che fu console nel 211, come dalla iscrizione 31 delle veliterne pubblicate dal nostro collega il ch. sig. *Clemente Cardinali*. In questa medesima seconda riga avendosi *Germaniae superioris*, forse al principio della terza vi sarà stato scritto *et inferioris*. Nella quarta riga ho forse azzardato troppo mettendovi *Com. L. Veri Aug. in bello*; sono stato indotto a questo passo, perchè nel sepolcro dei *Plauzi* presso ponte Lucano sotto Tivoli trovo *Comiti Claud. Caesaris in Brittania*, e perchè il solo *L. Vero* si portò a quella spedizione contra i parti, ed anche perchè mentre era alle prese con questi circa l'anno 164 *M. Aurelio* consegnò la sua figlia *Lucilla* al nostro *Civica* per essere condotta in isposa a *L. Vero*, come si ha da *Giulio Capitolino* nella vita di *M. Aurelio*. Nella quinta riga ho aggiunto *Procos.*, perchè appunto un *proconsole della provincia dell' Affrica* lo trovo nella tav. LXII dei frat. arv. del *Marini*. Ma per la simmetria non bastando quella parola, vi ho di più aggiunto *Armen.* perchè anche l'Armenia fu soggiogata in quella guerra, e fu dato il nome di *armenico* ad ambedue gli augusti, come ci riferisce lo stesso *Capitolino*. Nella sesta riga è chiaro che vi si debba premettere X. *Vir. Stlit.* come si vede nella cit. tav. LXII del *Marini*, ed in altre lapide. Qui pure sono poche le parole, onde mi sono rischiato di aggiungervi *Quaest. K.* come trovo nella medesima tav. LXII del *Marini*. Nella settima riga vi ho premesso *Coniugi*, perchè, come ho detto da principio, credo probabile che al console *Barbaro* la di lui moglie gli abbia eretta questa memoria, come al console *M. Plauzio* pose la memoria sepolcrale *Lartia Gn. F. Uxor* nel citato monumento dei *Plauzi* sotto Tivoli. Finalmente nell'ottava riga, per riempiere il voto, ho scritto *posuit*, ed ho premesso un *M* al nome troncato *arciana*, perchè i nomi *Marcianus*, e *Marciana*, non sono rari nelle epigrafe antiche. Con queste rappezzature la leggo dunque così. *D . M . Marco . Civicae . Barbaro . Consuli . Auguri . Legato . Augustorum . Germaniae . Superioris . Et . Inferioris . Legato . Augustorum . Provinciae . Thraciae . Comiti . L. Veri . Augusti . In . Bello . Parthico . Mesopotamico . Armenico . Proconsoli . Provinciae . Africae . Tribuno . Laticlavio . Quaestori . Candidato . Decemviro . Litibus . Iudicandis . Seviro . Equitum . Romanorum . Conjugi . Benemerenti . Posuit . Marciana . Caji . Filia*. Torno a ripeterlo, se queste mie aggiunte non si credessero giuste, sono pronto a ritrattarle, se ne venga avvertito.

Ma lasciamo da parte le aggiunte, sieno queste come si vogliano, il pezzo rimastoci è certamente pregevole, perchè ci ha conservata la serie di alcune dignità, alle quali fu promosso il console *Barbaro*, del quale, come osserva il *Muratorj* negli annali d'Italia all'anno 157, null'altro si sapeva che il nome. Il *Marini* nei Frat. Arv. alla pag. 659 credette di aver trovato per la prima volta gli altri nomi di *Marco*, e *Civica*: sebbene, come già abbiam detto, questi nomi furono letti prima di lui dal *Ripa* in altro marmo antico. Combinando poi il *Marini* nel luogo citato i passi di *Galeno*, e di *Giulio Capitolino*, fece divenire il *Barbaro* parente dell'imperatore *L. Vero*, e nell'altro seppe dirne per mancanza di documenti, perchè allora era ancora ignota questa iscrizione.

Il marmo ha di lunghezza cinque palmi e tre quarti per ogni lato, la grossezza è di un palmo ed un quarto; onde non era un cipoo, ma bensì una lastra di non piccola mole applicata a qualche sepolcro, come sono quelle di *Cecilia Metella*, e dei *Plauzii*, che Dio sa dove stava: forse avrà ornato qualche sepolcro della via ostiense, ma questa non è che una mia congiettura.

Canonico Giuseppe Settele

Num. III.

Illustrazione di un marmo interessante scoperto nella basilica di san Paolo AD QUATUOR ANGULOS, detta ostiense. - Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti maggio 1830 pag. 174.

D M
. . . *Statilio* . . . *F* . BARBARO . COS.
. . . . . *Leg.* AVGG . GERM . SVPER.
. . . . . *L*EG . AVGG . PROV : THRAC.
Donato . *donis* . *mil* . BELLO . PARTH . MESOP.
Praet. . . . . *Q* . PROV . AFRIC . TR . LATIC.
Leg. . . . *X. Vir.stli*T.IVDIC.SEVIR.EQ.ROM.
Coniugi . BENEMERENTI
. . . . . . ARCIANA . C . F

Questo grandioso frammento fu rinvenuto nel demolire il tabernacolo marmoreo sull' altare della confessione dell' incendiata basilica di san Paolo, e comprende circa la metà dell' intera iscrizione, per quanto può giudicarsi dalla penultima riga. Ella è una delle poche suscettibili di un pieno ristauro, e sembra certo che vi fosse ripetuta l' usitatissima formola *Coniugi . be*NEMERENTI. La lapide è certamente sepolcrale, facendone indubitata fede l' avanzo dell' intitolazione agli dei mani, che osservasi sul principio; e fu posta ad un console chiamato Barbaro, da Marciana o Larciana chiarissima femina, che la differenza del cognome fa credere più presto moglie che figlia del defonto. La menzione che vi si fa nella quinta riga della guerra partica, offre subito buon lume per non errare di molto nel giudizio della sua età. Senza contare la più antica spedizione di M. Antonio, alla quale è troppo manifesto che questo marmo non può riferirsi, e soffermandoci all' anno 979, in cui il regno dei parti passò in potere dei persiani, quattro sono le guerre con quella nazione memorate dalla storia, mosse da Traiano, da L. Vero, da Settimio Severo, e da Caracalla. Ma la prima e l' ultima vengono escluse dallo stesso frammento, il quale ci attesta che allora regnavano due Augusti, il che non verificandosi sotto Traiano e Caracalla, rimane chiaro che quei due principi non ponno essere se non che i due Augusti fratelli, cioè M. Aurelio e L. Vero, o pure Settimio Severo col figliuolo. Lo che essendo, la mente corre spontaneamente a pensare, che questo console Barbaro sia il fratello di L. Elio Cesare, e lo zio dell' imperadore L. Vero, cioè M. Ceionio Civica Barbaro, di cui ha diffusamente ragionato il Marini nei fratelli arvali p. 657. E infatti uomini dottissimi alla prima scoperta della lapide non esitarono a sposare questa sentenza. Egli ottenne effettivamente il consolato ordinario in compagnia di M. Metilio Regolo nell' anno varroniano 910, ed è anzi il solo di questo cognome di cui i fasti ci serbino ricordanza. Ma se questo sospetto si verrà più maturamente considerando, si conoscerà facilmente che non può verificarsi per tre ragioni.

Nasce la prima dal sapersi abbastanza precisamente, che Civica Barbaro non intervenne alla spedizione contra il re dei parti Vologese III, che durò circa quattro anni, essendo stata intrapresa da L. Vero nel 915, tornandone nel 919. Imperocchè apprendiamo da Capitolino (*in Marco* cap. 8), che nel 917 Civica trovavasi in Roma, e che fu scelto ad accompagnare Lucilla figlia di M. Aurelio destinata sposa dell' imperatore suo nipote, il quale venne a riceverla ad Efeso. Nè vi è probabilità che dopo avere soddisfatto alla sua commissione passasse a militare nell' esercito che combatteva co' parti; essendovi al contrario ogni apparenza che la sua lontananza dalla capitale fosse di breve durata, perciò che ricavasi da Galeno. Questo famoso medico, per sua propria confessione, venne a Roma poco dopo la partenza di L. Vero per l' Oriente, e ne partì innanzi il ritorno di lui, essendovisi trattenuto poco più di tre anni. Nel tempo che dimorò nella metropoli dell' impero, egli si acquistò gran credito colle sue sezioni anatomiche, e fra gl' illustri personaggi che solevano intervenire a vederle, nel libro de *praecognitione* cap. 2 e 5, nomina ripetutamente questo Barbaro zio dell' imperadore Lucio. Sembra che durante il soggiorno di Galeno egli non restasse per lungo tempo assente da Roma.

Il secondo argomento viene suggerito dal medesimo nostro marmo, il quale nel memorare le cariche sostenute dal defonto, serba manifestamente l'ordine cronologico inverso, cominciando dalle più recenti, e gradatamente risalendo alle più antiche; solo dovendo eccettuarsi la dignità consolare, che per la sua eccellenza è di ordinario costume che si annunzi sempre per la prima, qualunque fosse il tempo in cui erasi conseguita. La linea, in cui si fa parola della guerra partica, deve senza dubbio supplirsi *donato donis militaribus b*ELLO PARTH, e dalla collocazione di lei si fa aperto, che costui ricevette i doni militari o innanzi di essere legato della Tracia, o piuttosto in tempo che reggeva quella provincia. Ma qualunque delle due opinioni si prescelga, sarà sempre vero, ch'egli fu decorato di questi doni innanzi di essere console, perchè la Tracia fu provincia pretoria come vedremo, nè usavasi di mettere al suo reggimento un uomo consolare. Lo che essendo, resterà chiara la differenza di questo Barbaro dallo zio di L. Vero, atteso che questi ottenne i fasci cinque anni prima della guerra di Vologese, nè un personaggio così distinto per la sua stretta parentela colla casa imperiale, dopo aver ricevuto il sommo degli onori sarebbe poi stato illegalmente degradato col mandarlo ad un governo inferiore alla sua dignità.

L'ultima ragione poi per escludere Civica da ogni diritto su questa lapide dipende dall'opinione in cui sono, che la guerra partica qui mentovata non sia già l'intrapresa da L. Vero, ma bensì quella mossa da Settimio Severo. Ove mi riesca di provar ciò, non essendosi incominciata la seconda se non quarant'anni dopo il consolato di Civica, è facile il conchiudere, ch'egli a quel tempo o era uscito di vita, o che almeno non era più in un'età capace di militare.

È chiaro che il *Mesopotamico* è stato aggiunto per particolarizzare la guerra, di cui si è inteso di favellare, onde distinguerla da quella di Traiano, che celebratissima in molti monumenti, viene sempre detta partica assolutamente. Ora quel predicato non mi sembra molto acconcio per denotare la guerra di L. Vero. Concedo che in quell'occasione da Avidio Cassio fu ricuperata la Mesopotamia aggiunta alle provincie romane da Traiano, e abbandonata dal successore Adriano; ma però lo sforzo maggiore di quella spedizione fu rivolto contra l'Armenia, che fu conquistata da Stazio Prisco e da Marzio Vero; e il cui trono fu restituito a Soemo, che n'era stato espulso dai parti. E veramente non dalla Mesopotamia, ma dall'Armenia fu tratto il titolo testimonio di quelle vittorie, che si congiunse all'altro di partico, onde ambedue gli augusti fratelli sulle medaglie e sui marmi vengono denominati armeniaci Partici. Ma non occorre diffondersi in congetture, quando si ha la prova precisa, che con queste due appellazioni si contradistinse veramente quella guerra. Imperocchè si legge nell'iscrizione di L. Ponzio Leliano presso il Grutero (p. 457 2) *donato donis militarib.* BELLO . ARMENIACO . ET . PARTHICO *ab Imp. Antonino Aug. et a Divo Vero Aug.*: e così pure troviamo nell'altra di M. Claudio Frontone, riferita dal barone di Ferusac (nel bollettino dell'anno 1824 sez. VII pag. 299) *donat. donis milit.* BELLO . ARMEN . ET . PARTH . *ab Imp. Antonino Aug. et a Divo Vero Aug.* Se dunque quella guerra era conosciuta a Roma sotto il nome di armeniaca partica, resterà che quest'altra che appellasi partica mesopotamica si abbia da credere da lei diversa: e se ciò è, ne verrà pure ch'ella non possa essere se non la terza mossa da Settimio Severo, non avendosene alcun'altra a cui possa applicarsi la condizione che a quel tempo regnassero due imperadori.

Non ignoro che da alcuni si sogliono distinguere due guerre partiche sotto Severo. Si conviene della poca importanza della prima, la quale non fu che il compimento della guerra civile contra Pescennio, e che si determina all'anno 948. Ma piacemi meglio l'opinione dell'Eckhel (tom. VII p. 172), e del Visconti (Iconogr. greca cap. 15 § 23), i quali hanno tenuto che in quell'anno non si venisse a formale rottura fra le due nazioni, che l'imperatore si contentasse di respingere soltanto le scorrerie di alcuni popoli e principi dipendenti dagli arsacidi, o che al più egli avesse da combattere con qualche corpo staccato di parti venuto in soccorso degli osroeni, e degli adiabeni, contra i quali aveva allora rivolto le armi. In qualunque caso non potrebbe esser questa la spedizione contemplata nella nostra lapide, perchè Caracalla non solo non partecipava allora del titolo di augusto, ma nè tampoco era ancora stato salutato Cesare. La grande guerra che procurò a Settimio la denominazione di partico massimo ebbe origine, perchè nel mentre ch'egli era alle mani col suo rivale Albino, Vologese IV invase con grandi forze la Mesopotamia, siccome ci narra Dione (lib. 75 c. 9). Severo partì sulla fine del 950 per rispingerlo, e nei conflitti che poscia seguirono l'Armenia non ebbe alcuna parte, perchè un'altro Vologese figlio di Sanatruce re di quel paese prevenne la burrasca col domandare la pace, che gli fu conceduta dai romani. La guerra adunque fu rivolta dalla parte della Mesopotamia, da cui i nemici si ritirarono all'appressare il Severo, il quale da quella banda penetrò nella Parzia al finire dell'estate, occupò Seleucia e Babilonia, e all'ingresso dell'inverno espugnò eziandio Ctesifonte capitale del regno, che abbandonò dopo averla saccheggiata. Tuttociò avvenne nell'anno 951, nel quale Caracalla fu associato all'impero, e salutato Augusto dai soldati; e quantunque non se ne sappia precisamente il mese, sbagliò però certamente Sparziano che differì questo avvenimento dopo la presa di Ctesifonte. Imperocchè ci rimangono ancora due sincerissime iscrizioni, l'una edita dal Muratori p. 1035 6, l'altra dal Fabretti p. 296 n. 257, nelle quali il figlio di Settimio già vedesi chiamato Augusto in Roma ai 19 di settembre, e ai 11 di ottobre. Dato adunque il tempo necessario perchè la notizia dall'Oriente pervenisse in Italia, e perchè potessero incidersi le lapidi, resterà fermo che l'assunzione di Caracalla dovette sempre precedere l'ingresso dell'esercito romano sul territorio dei Parti, ancorchè non volesse ammettersi la vecchia sentenza, che ha stabilito il principio del suo impero nel giorno anniversario di quello del padre, vale a dire ai 2 di giugno. Tutto pertanto combina, onde a questa guerra alluda il nostro marmo. Però io non credo ch'ella fosse denominata Mesopotamica per la sola ragione che in essa fu ricuperata quella provincia. Primieramente in questo caso sarebbesi chiamata non Partica Mesopotamica, ma Mesopotamica Partica, perchè la riconquista della Mesopotamia precedette l'invasione della Parzia, come per lo stesso motivo la guerra di L. Vero si disse Armeniaca Partica, non Partica Armeniaca. Dipoi è affatto insolito che i Romani menassero vanto di avere riguadagnato qualche porzione del loro impero occupato dai nemici, anzi fino dai tempi della repubblica era espressamente vietato di trionfarne. Gli

studiosi dell' antica geografia sanno bene che la provincia romana della Mesopotamia conquistata da L. Vero non comprendeva già la Mesopotamia tutta intera, o sia tutta la regione situata fra l' Eufrate ed il Tigri, ma che la parte specialmente australe era rimasta in potere degli arabi che continuarono a signoreggiarla, motivo per cui da alcuni autori viene anche chiamata Arabia Scenitica, quantunque l' Eufrate la dividesse dall' Arabia deserta. Severo reduce da Ctesifonte nel 952 condusse l' esercito contra questa porzione della Mesopotamia non soggetta ai romani, onde aprirsi il passaggio per ritornare nella Siria; ma quantunque riuscisse nel suo divisamento, non potè però espugnare la città di Atra, il di cui re Barsemio voleva egli punire di aver soccorso Pescennio. Nè i suoi sforzi furono coronati da miglior successo quando tornò la seconda volta a cingerla d' assedio; non si sa bene peraltro se nello stesso anno, o nell' anno susseguente. Sta dunque egregiamente che nella nostra iscrizione la guerra mesopotamica si faccia succedere alla partica, e che da lei si prendesse il secondo appellativo con cui distinguere questa spedizione da quella di L. Vero. Della quale spedizione di Settimio non mi è riuscito di trovare alcun' altra memoria sulle lapidi, non tenendo conto della Ligoriana pubblicata dal Gudio p. 167 2; onde sarà non piccolo pregio di questa nostra l' averci insegnato la denominazione sotto cui fu conosciuta.

Da quanto si è ragionato sin qui, rimane troppo manifesta l' esclusione di Civica Barbaro da ogni pretesa sopra questo epitaffio, e il bisogno di ricercare alcun' altro cui possa concedersi. Nel silenzio della storia di questi tempi, che ci viene solo narrata da' compediatori, e nella mancanza di altri marmi, fortunatamente soccorre alle nostre ricerche la numismatica, la quale per alquanti imperi ci somministra la serie dei governatori della Tracia. Le medaglie d' Achialo, di Bizia, d' Adrianopoli, di Pautalia, di Filippopoli, di Serdica, e di Traianopoli, tutte città di quella provincia, e delle quali ne conosco fino a ventisei diverse, sotto l' impero appunto di Severo, fanno frequente menzione di un loro preside Barbaro; e l'identità del tempo e della carica ci renderanno buona testimonianza, ch'egli sia il personaggio che ricerchiamo. Il suo nome ordinariamente si esprime coll' abbreviatura ΗΓ. CΤ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ, o vero ΗΓΕ. CΤΑ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ., ma talora meno compendiosamente si scrive ΗΓ. CΤΑΤΙ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ, come in due, l' una di Bizia, l' altra di Traianopoli descritte da cav. Mionnet (suppl. tom. II p. 235 n. 171, e pag. 510 n. 1803), o pure ΗΓΕΜ. CΤΑΤΕΙ. ΒΑΡΒΑΡ. secondo una terza di Serdica mal letta dal Vaillant, e restituita alla vera lezione dallo stesso Mionnet nel tomo citato p. 485, n. 1662. Senza prestar fede al falso nome di Acilio mostratoci da una medaglia di Traianopoli prodotta dal Vaillant (Graec. p. 88) o all' altro di Ostilio di cui dietro un' altra di Bizia sospettò sulle prime il ch. Sestini (lett. T. VII pag. 11), restava però sempre il dubbio se questo Barbaro appartenesse alla gente Stazia, o piuttosto alla Statilia, ma questo dubbio ancora fu poi disciolto da un' insigne medaglione di Pautalia pubblicato dall' Eckhel (*Catal. Mus. Caes. Vindob. tom. I p. 78. n. 19*) nel quale si legge ΗΓΕΜΟ. C., ΤΙΛΙΟΥ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ. ΠΑΥΤΑΛΙΩΤΩΝ. A intera conoscenza pertanto di questo personaggio più non resterebbe se non che di saperne il prenome, nè questo pure mancherebbe, se si volesse credere al Vaillant, che gli ha attribuito quello di Tiberio, adducendo in due nummi di Filippopoli ΗΓΕ. ΤΙΒ. ΒΑΡΒΑΡΟΥ, ed ΗΓΕ. ΤΙ ΒΑΡΒΑΡΟΥ, ed un terzo di Traianopoli ΗΓΕΜΟC. ΤΙΒ, ΒΑΡΒΑΡΟC. Ma la falsità di quest' ultima lezione fu già notata dall' Eckhel (tom. IV p. 245), che la rimproverò di un manifesto peccato grammaticale per l' ΗΓΕΜΟC invece di ΗΓΕΜΩΝ. Nè io credo che siano più certe le altre due, perchè osservò che in tutte le medaglie dei presidi della Tracia, e così pure in quelle della vicina Mesia inferiore, il prenome è poco frequente, o quando s' incontra, non si dà mai il caso che sia scompagnato dal nome. Per questa medesima ragione non mi tengo abbastanza sicuro nè meno dell' ΗΓΕ. Τ. ΒΑΡΒΑΡΟC del museo Tiepolo p. 947, nè dell' ΗΓΕ. Τ. ΒΑΡΒΑ promulgato recentemente nella prima parte europea del museo Hedervariano p. 72. n. 28, quantunque ne faccia lusinghevole invito il sapere, che il prenome Tito fu assai famigliare alla gente Statilia; troppo facile sembrandomi lo scambiare in ΗΓΕ. Τ. il solito ΗΓ. CΤ. in medaglie che non offrono mai il punto divisorio delle parole. Più probabile mi sembrerebbe il chiamarlo Marco, ch' è denominazione cognita anch' essa degli Statilii, appellandosi perciò alla sovraccitata medaglia di Serdica del Mionnet n. 1662, ma invece di ΗΓΕΜονος CΤΑΤΕΙΛιου interpretando Ηγεμονος Μαρκου CΤΑΤΕιλιου coll' esempio di quelle di altri presidi, sulle quali si vede ΗΓΕ. Μ. ΠΟΜΠΗΟΥ. ΟΥΟΠΕΙCΚΟΥ, ΗΓΕ. Μ. ΤΟΥΛΛΙΟΥ. ΜΑΞΙΜΟΥ. ΗΓΕ. Μ. ΑΙ. CΕΡΟΥΕΙΛΙΑΝΟΥ. E potrebbe addursene una sufficiente ragione col dire, ch' è quasi inusitata su questi nummi l' abbreviatura ΗΓΕΜ, non avendosene altro sicuro esempio da poter citare se non l' Η ΕΜ. Μ.ΠΟΝΤ. CΑΒΕΙΝΟΥ del Mionnet (tom. I p. 416 n. 342) ch' è però dei tempi di Antonino Pio, e di una medaglia di primo modulo, che offriva maggior area da riempire. Però io non intendo di dare a questa congettura maggior peso di quello che merita, e più sicuro sarà certamente il consiglio di attendere la sopravvegnenza di qualche altra medaglia che meglio ci schiarisca, la quale se mai, com' è accaduto in altri dei presidi sopraccitati, ci offrisse per esempio ΗΓ. Μ. CΤΑ, ci darebbe definita la questione.

Intanto essendo questa la prima volta, in cui un governatore della Tracia incontrasi memorato tanto sulle medaglie greche, quanto sopra una lapide latina, se ne avrà modo finalmente di dimostrare qual' era il loro titolo e il loro grado, e di togliere così alcune dubbiezze che tuttavia molestano i numismatici. Sappiamo da Tacito (lib. 2 c. 67 an.), che nel 772, per autorità dell' imperatore Tiberio, essendo stato privato del regno Rescupori a motivo dell' uccisione da lui fatta di suo nipote Coti V, *Thracia in Rhemetalcem filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque liberos Cotyis dividitur: iisque nondum adultis Trebellienus Rufus praetura functus datur, qui regnum interim tractaret, exemplo quo maiores M. Lepidum Ptolomaei liberis tutorem in Aegyptum miserunt.* Fu questi il primo romano che spiegasse giurisdizione nella Tracia, ed a lui spetta una bella iscrizione rimasta ignota ai commentatori di Tacito, e riferita più correttamente degli altri dal Doni (cl. V. n. 30), quantunque equivocasse nel metterla a Roma, quando fu trovata fra le rovine dell' antica Concordia, ed esiste a Portogruaro. Nè guari andò che tutta la Tracia fu rimessa sotto il governo di un solo, perchè Caligola nel 792, siccome riferisce Dione (lib. 59 c. 12), trasferì Coti VI a regnare sull' Armenia minore, e riunì i suoi stati a quelli di Remetalce II, che non potè a lungo goderne, essendo stato ucciso nel 800 per tradimento della moglie. I traci si rivoltarono in quest' occasione, ma

l'imperator Claudio li sottomise, e ridusse quel regno in provincia romana, secondo che insegna Eusebio e il suo seguace Sincello. Gran dissenso peraltro regna su di questo fra gli eruditi, attesochè Svetonio, Eutropio, Vittore ed Orosio attribuiscono a Vespasiano la riunione della Tracia all' impero, e ciò che più monta lo stesso Eusebio, o piuttosto san Girolamo, torna a ripetere sotto quel principe *Achaia*, *Lycia*, *Rhodus*, *Byzantium*, *Samus*, *Thracia*, *Cilicia*, *Commagene, quae liberae antea et sub regibus amicis erant, in provinciam redactae*, determinando questo fatto all' anno V del suo principato, o vero al VI, siccome hanno alcune altre edizioni. I sostenitori della prima sentenza hanno risposto essere solo per un fallo di lezione che questi scrittori si fanno parlare della Tracia, e che in tutti quei luoghi deve leggersi *Trachea* o *Trachia*, come veramente si scrive in una parte dei loro codici, essendo questo un' epiteto da unirsi alla susseguente *Cilicia*. Con tuttociò si seguita ancora a difendere gagliardamente l' opinione dello Scaligero, il quale, sebbene ammettesse per vera la prima testimonianza di Eusebio, credè tuttavolta, che una parte della Tracia avesse continuato ad obbedire a qualche regolo, e che di questa s' impadronisse poi Vespasiano. Peraltro è da osservarsi, che Svetonio e gli altri storici avrebbero parlato assai impropriamente dicendo in modo assoluto, che la Cilicia venne allora in podestà de' romani, quando fino dai tempi della repubblica la più gran parte di quella regione già costituiva una provincia, e qualche volta ancora consolare. Infatti da Dione lib. 53 c. 12, ove parla della celebre divisione delle provincie fatta nel 727 fra Augusto e il Senato, viene espressamente computata fra le cesaree, e due presidi di lei, l' uno sotto Tiberio, l' altro sotto Nerone, sono ricordati da Filostrato nella vita di Apollonio (lib. IV c. 12) e da Tacito negli annali (lib. XIII, c. 35). All' opposto è ben vero che Caligola, per detto di Dione (lib. LIX c. 8.), donò ad Antioco IV re di Commegene quella parte della Cilicia, che portava il nome di Aspra, o di Agreste, o di Trachea. E quel re possedevala sotto Claudio per attestato del medesimo Tacito (an. XII c. 55.), il che pure colle medaglie coniate in suo onore ci confermano *Aegae*, *Alexandria ad Issum*, *Anemurium*, *Celenderis*, *Hieropolis*, *Lecenetis*, *Laerte*, *Mopsus*, tutte città di quel paese, il quale realmente, insieme colla Commagene, fu unito da Vespasiano all' impero, quando nel quarto anno del suo governo fece spogliare il medesimo Antioco di tutti i suoi stati, siccome diffusamente ci narra Giuseppe Flavio (de bel. iud. lib. VII c. 7). Dall' altra parte dopo essersi saputo per le cose già dette, che la Tracia era stata divisa da Tiberio in due porzioni, e che di nuovo fu riunita da Caligola sotto lo scettro di Remetalce II, è difficile immaginarsi una terza divisione, la quale poi fosse così estesa da poter prendere il nome di tutta la regione. In ogni caso per convalidare la prima asserzione di Eusebio, e per togliere di contesa, che già innanzi Vespasiano la Tracia era soggetta all'impero, io metterò in campo un' autorità superiore ad ogni eccezione, la quale nella presente controversia non era stata addotta peranche. E' quella di Tacito, che nel lib. I c. 12 delle storie esamina lo stato dell' impero romano ai tempi di Galba, e ci dice. *Duae Mauretaniae*, *Rhetia*, *Noricum*, *Thracia*, *et quae aliae procuratoribus cohibentur*, *ut cuique exercitui vicinae, ita in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur*. Ecco dunque non solo provato che la Tracia prima di Vespasiano era sottomessa ai romani, ma che di più all' uso delle provincie minori ella soleva essere amministrata da un procuratore.

Nè cambiato aveva condizione di governo ai tempi di Domiziano, siccome mi mostra una iscrizione forse inedita già esistente a Perinto, che ho tratta dalla descrizione di un viaggio fatto da un' anonimo ai tempi di papa Eugenio IV, che si conserva nella biblioteca vaticana (cod. 5230 pag. 3).

ΔΙΙ ΒΕΛΣΟΥΡΔΩ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΚΑΙΣΑΡΙ ΔΟΜΙΤΙΑ
ΝΩ ΣΕΒΑΣΤΩ ΓΕΡΜΑΝΙΚΩ ΤΟ ΙΔ
ΥΠΑΤΩ ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΟΝΤΟΣ ΘΡΑΚΗΣ
Κ. ΟΥΕΤΤΙΔΙΟΥ ΒΑΣΣΟΥ ΤΙ. ΚΛΑΥ
ΔΙΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ
ΖΗΝΑ ΤΡΙΗΡΑΡΧΟΣ ΚΛΑΣΣΗΣ ΠΕΡΙΝ
ΘΙΑΣ ΣΥΝ ΚΛΑΥΔΙΟΙΣ. ΤΙ. ΥΙΟΙΣ ΚΥΡΕΙΝΑ
ΜΑΞΙΜΩ ΣΑΒΙΝΩ ΛΟΥΠΩ ΦΟΥ
ΤΟΥΡΩ ΤΕΚΝΟΙΣ ΙΔΙΟΙΣ ΠΡΩΤΟΣ
ΚΑΘΙΕΡΩΣΑΝ

Quindi ben s' intende come dall' epistola LVII del lib. X di Plinio si arguisca, che la Tracia aveva una certa dipendenza dal legato augustale della Mesia, essendo d' ordinario stile che i procuratori delle provincie minori fossero soggetti al governatore della provincia consolare vicina, come appunto sappiamo che il procuratore della Giudea era sottoposto al legato della Siria. E starà egualmente bene che allorquando la Bitinia da provincia senatoria passò ad essere provincia cesarea, in grazia della straordinaria missione di Plinio, anche la Tracia gli fosse assoggettata, togliendola alla dipendenza del legato della Mesia, onde nella sua celebre iscrizione di Milano egregiamente fu supplito dal Marini (fr. arv. p. 758) LEGATVS . PROPR . PROVINCIAE . PONTI . *et Bithyniae* CONSVLARI . POTESTATE . IN . EAM . PROVINCIAM . ET . *in Thraciam ab* IMP. CAESARE . NERVA . TRAIANO . AVG . GERMAN*ico Dacico missus*. Non andò guari però, che dallo stesso Traiano fu dato anche alla Tracia un legato suo proprio, del che ci rendono testimonianza alcune medaglie di Perinto edite dal Sestini (lett. di continuazione tom. IV p. 54) coll' epigrafe ΕΠΙ . ΙΟΥΟΥΕντιου ΚΕΛCου ΠΡεσβευτου ΑΝΤιστρατηγου. È questi il celebre giurisconsulto Giuvenzio Celso, che fu poi console per la seconda volta nell' 882. Quelle medaglie attribuiscono all' imperatore il titolo di Dacico, e tacciono quello di Partico, onde n' è probabilità, che dopo finita la legazione Pliniana fosse la Tracia elevata all' onore di esser retta da un' uomo pretorio, al che potè dare un giusto mezzo la conquista della limitrofa Dacia, e il bisogno di vegliare più attentamente sopra quei nuovi sudditi, e sopra i barbari circonvicini. Due altri legati di questa provincia ci sono cogniti sotto il successore Adriano, cioè A. Platorio nipote LEG . PRO . PR . PROVINC . THRAC. apparente dal suo titolo onorario, che pubblicai nel mio estratto del gius civile anti-giustinianeo del ch. monsig. Mai, inserito in questo nostro giornale, e Tineio Rufo. ΠΡΕ . ΚΑΙ . ΑΝΤΙ . ΤΟΥ . CΕΒΑC, che il Marini (fr. arv. p. 655. e nota 101) cavò fuori da una medaglia di Bizia, e ch' è quel medesimo che si segnalò riducendo in dovere i rivoltosi giudei. Anche ai tempi di Antonino Pio, Antonio Zenone si appella legato propretore in tre medaglie di Filippopoli

(Mionnet suppl. tom. II p. 1442, Haym Th, Brit. p. 284 tav. 34 fig. 10 edizione di Vienna, Froelick IV tentam. p. 196), e in una quarta di Perinto (Sestini lett. di contin. tom. VI pag. 22), ma egli è l'ultimo dei governanti di quella regione, che sui nummi di lei assuma quel titolo. Imperocchè i successori di lui sotto il medesimo imperante o tacciono affatto la qualità della loro carica, scrivendo ΥΠο . ΦΑΒΙΟΥ . ΑΓΡΙΠΠΕΙΝΟΥ (Vaillant. gr. p. 45.; επι . ΙΟΥ . ΚΟΜΟΔΟΥ (Eckhel *catal. mus. vindob.* p. 1 pag. 79 n. 203), o prendono la nuova qualifica di egemoni, come nel sovracitato ΜΕΜ . Μ . ΠΟΝΤ . CΑΒΕΙΝΟΥ . (Mionnet tom. I p. 416 n. 342, ΗΓ . ΠΟΜΠ . ΟΥΟΠΕΙ ΚΟΥ (Eckhel catal. tom. I pag. 78 n. 1) ΗΓΕ . ΓΑΡΓΙΛΙ . ΑΝΤΙΚΟΥ . mus. sanclem. tom. II p. 231.) E questa seconda costumanza rimase poi costante fino a Caracalla, sotto cui le medaglie della Tracia cessarono di nominare il magistrato romano; non potendosi poi dubitare del supplemento di quella voce, ora più, ora meno accorciata, trovandosi alla distesa ΗΓΕΜΟΝΟC . Μ . ΤΟΥΛΛΙΟΥ . ΜΑΞΙΜΟΥ . ΠΑΥΤΑΛΙΩΤΩΝ in un medaglione di Commodo del reale museo di Baviera citato dal Sestini nelle classi gen. p. 31.

L'Eckhel tom. VIII pag. 243) dottamente provò che la voce ἡγεμων presso i greci indistintamente adattavasi a qualunque sorte di magistrato primario, e che perciò corrisponde con tutta esatezza al *praeses* dei latini, del quale scrisse Macro nel primo libro dei digesti *de officio praesidis. Praesidis nomen generale est, eoque et proconsules et legati Caesaris, et omnes provincias regentes, licet senatores sint, praesides appellantur.* Istituì perciò la duplice questione, se gli egemoni della Tracia fossero i magistrati particolari delle rispettive città, nelle quali furono coniate le medaglie, ovvero i rettori romani dell'intera provincia, e in questo secondo caso s'eglino ricevessero la loro nomina dall'imperatore, o dal senato, giusta la notissima divisione delle provincie in cesaree e proconsolari. E giustamente le risolse ambedue, mostrando che la Tracia fu sempre provincia cesarea e che gli egemoni non furono se non che i governatori mandati dal prencipe per amministrarla. Con tutto questo è rimasta una qualche altra controversia ancora indecisa. È vero che *praeses* è nome generico, ma è vero altresì che dopo Alessandro Severo divenne il titolo proprio se non di tutte, di alcune almeno delle provincie imperatorie, giusta il notissimo passo di Lampridio, dal quale si narra che quell'augusto *provincias praetorias praesidiales plurimas fecit, proconsulares ex senatus voluntate ordinavit.* Infatti prima delle innovazioni portate da Diocleziano nell'amministrazione dell'impero, ed anche ai tempi di Caracalla troviamo per esempio PRAESIDI . PROVINCIAE . NVMIDIAE nel Donati (p. 264 1); PRAES . PROV . HISP . CIT; e PRAESES . PROVINCIAE . GERMANIAE . SVPERIORIS nel Grutero (p. 278 2, e p. 493 3). Egualmente conosciamo, che i sovrastanti alle piccole provincie non si stettero contenti del modesto titolo di procuratori che avevano da prima, ma assunsero in seguito l'altro più pomposo di *praeses*, onde il solo Grutero ci somministra PROC. ET . PRAESIDI . PROV . SARDINIAE (p. 487 6), PROC . ET . PRAESIDI . ALPIVM . (p. 493 6), PROCVRATORI . ET . PRAESIDI . ALPIVM . COTTIARVM . (p. 493 7), PRAESIDI . PROV . TINGITANAE (p. 346 1), tacendone altri che si trovano raccolti presso il Marini (fr. arv. p. 623 nota 254). Poteva adunque credersi che la legale mutazione del titolo di *legatus* in *praeses* fosse molto più antica dei tempi di Alessandro Severo, e in questa ipotesi la Tracia sarebbe una delle prime provincie a somministrarne l'esempio. O diversamente si aveva luogo di giudicare, ch'essendo cessate le ragioni per cui quel paese si era fatto governare da un legato propretore, fosse stato restituito all'antica amministrazione di un procuratore, il quale sulle traccie di altri suoi colleghi avesse voluto nobilitare il proprio officio col denominarsi egemone o preside. Ma il confronto fra la lapide del nostro Barbaro che lo dice *legatus augustorum provinciae Thraciae*, e le medaglie coniate sotto il suo reggimento, dalle quali appellasi egemone, dissipa finalmente tutte queste incertezze. È manifesto per esso, che da Traiano in poi la Tracia proseguì ad essere governata da un legato pretore, e che la mutazione del titolo avvertita sui nummi non ebbe altra origine se non che dall'uso che incominciava a diffondersi, di chiamare presidi generalmente i rettori delle provincie, qualunque fosse il loro grado. E infatti fra l'epistole pliniane del libro X vedesi in quella che nelle vecchie edizioni è la 53, e che nelle recenti trovasi al numero 58, che anche Traiano scriveva: *ignoscet illis Moesiae praeses*, tuttochè non possa dubitarsi che la Mesia sotto il suo impero fosse commessa ad un legato augustale.

Ho detto superiormente che la Tracia fu provincia pretoria e non consolare; onde prima di desistere dal ragionare di lei, mi trovo in debito di mostrare il duplice fondamento dalla mia asserzione. Viene somministrato il primo tanto dalla nostra iscrizione, quanto da quella di Platorio nipote, da ognuna delle quali ci consta, che la Tracia fu il primo governo da loro conseguito. Egli è adunque chiaro, che questa fu la provincia cesarea, che loro spettava in conseguenza della pretura, il che vien meglio addimostrato dall'osservarsi che la seconda legazione toccata ad ambedue fu quella della Germania superiore o inferiore, l'una e l'altra delle quali è già comprovato che furono consolari. Anche più fermo è l'altro argomento desunto da ciò che si narra da Dione (lib. 79. cap. III) intorno Claudio Attalo, cognito eziandio per un nummo di Pautalia coll'effigie di Commodo, edito dall'Eckhel (catal. 1 p. 73 n. 10). Scrive quello storico che nel 971 Elagabalo *in Cypro Claudium Attalum, qui Thraciae fuerit olim praeses, et a Severo tempore belli Nigriani senatu motus, a Taranto autem dignitati pristinae restitutus, eo tempore ex sortitione Cypro praefectus erat, interfecit, propterea quod offendisset Comazontem.* Attalo adunque non fu mai console, perchè se lo fosse stato nel cavar a sorte la provincia senatoria non poteva toccargli Cipro, che fu sempre uno dei proconsolati riserbati ai pretori, ma doveva venirgli o l'Asia o l'Affrica, che siccome è notissimo furono le due provincie del senato destinate ai consolari

Questo Barbaro dev'essere stato di nobile schiatta, attestandoci la lapide che nella sua prima giovinezza, e innanzi di occupare il decemvirato che giudicava le liti, fu seviro dei cavalieri romani. Il pochissimo che si conosceva di questo ufficio è stato detto dal Fabretti pag. 415, e dal Marini pag. 775, ma è così poco, che si restringe a farci sapere che quei seviri erano i prefetti di sei *turme* di cavalieri. Ma quali *turme* erano queste, e quali le loro incombenze? In tanto buio per me porto opinione, che quelle *turme* siano le stesse delle quali parla Svetonio (*in Caesare* c. 39): *Troiam lusit turma duplex maiorum, minorumque puerorum*, ossia le sei squadre di giovinetti romani, nelle quali posteriormente furono divisi probabilmente secondo l'anno della rispettiva età, che in certe determinate feste, ed in altre straordinarie eseguivano le *decursiones*, nelle quali consisteva il *ludus*

troianus reso così celebre dai versi di Virgilio (lib. V, vers. 545 e seg.), su cui è da vedersi l'*excursus* dell'Heyne. Da infiniti luoghi dei classici si ricava, che questi giovinetti erano tutti patrizi o figli di senatori, ed ognuno sa che per quanto eccelsa fosse la nascita dei romani, finchè non erano ascritti all'ordine senatorio rimanevano nel ceto dei cavalieri. Non è questo il luogo di appoggiare la mia opinione, perchè ciò mi obbligherebbe a duplicare i limiti che ho prefissi al presente articolo; bastandomi di poter asserire, che questi seviri così frequenti nelle iscrizioni appariscono tutti di un'età molto giovanile, e che non ne conosco alcuno, il quale possa dimostrarsi che sia stato un' *homo novus* nel senso romano, nel mentre che di moltissimi è manifesta la nobiltà della loro origine. Non per questo mi attenterò di far discendere Statilio Barbaro dalla celebre famiglia degli Statilii Tauri, sembrandomi anzi ch'ella venisse meno ai tempi di Nerone, dopo i quali se ne perde ogni memoria. E infatti la storia parlandoci di Statilia Messalina, ultima moglie di quell' imperatore, non ci fa motto di alcun suo parente. Viceversa ai tempi di Adriano le figuline mi fanno conoscere T. Statilio Massimo Severo Adriano (Fabretti p. 520 n. 325) ricordato nell' anno 880 (Marini fr. arv. p. 318), e di cui ho trovato memoria anche tre anni prima in un'altro tegolo inedito, da me veduto nei magazzeni del museo vaticano, il quale non è forse diverso dallo Statilio Severo, a cui Traiano diresse un rescritto nei digesti lib. 29, tit. 1 lib. 24, è che con tutta probabilità fu il padre di un altro T. Statilio Severo console ordinario nel 924. Gli stessi digesti (lib. 48, tit. 3 leg. 12) fanno parola di Statilio secondo legato dell' imperatore Adriano; e alcuno di questi ben potrebbe essere un antenato del nostro Barbaro. Regolarissimi furono i passi con cui si avanzò nella carriera degli onori: imperocchè fu prima seviro de' cavalieri romani, indi decemviro delle liti, e tribuno laticlavio di una legione, che la frattura del marmo ci vieta di sapere qual fosse, e infine senatore mercè della questura ch'esercitò appresso il proconsole dell'Affrica. Il vacuo che rimane innanzi quest' ultima carica era occupato da due altri uffici, uno dei quali doveva essere necessariamente quello che lo condusse alla pretura, fosse mo' egli il tribunato della plebe, o alcuna delle edilità; l'altro fu senza dubbio la pretura, ch'egli non potè a meno di conseguire, se fu poi legato propretore della Tracia, che siccome abbiamo veduto da lui reggevasi circa il tempo della guerra partica. Secondo ogni verosimiglianza al ritorno da quella spedizione dovette ricevere nei fasci il guiderdone del valore che i doni militari ci attestano aver dimostrato in quella guerra, ma questi fasci furono certamente suffetti, essendo già cogniti abbastanza tutti i consoli ordinari del principato di Settimio Severo. Nè gli avrà certamente conseguiti avanti il 952, al cui cominciare terminossi la guerra coi Parti, dopo la quale potrebbe essere stato rinviato a Roma per assumere la nuova dignità. Ma però è assai dubbioso, che così veramente fosse, ed è ugualmente incerto di quanto si abbia da ritardare questo suo onore, atteso che potè egli ugualmente seguire l'imperatore nelle sue posteriori spedizioni contra gli arabi della Mesopotamia inferiore, ed anche non esser tornato alla capitale se nonchè in compagnia di lui sul finire del 955. La lacuna della terza linea conteneva probabilmente alcuna delle cariche che si solevano conferire ai novelli consoli, come sarebbe a dire la sovraintendenza delle fabbriche sacre, o di alcuna delle strade maestre d'Italia. Certo è poi che la mancanza della seconda riga dev' essere empiuta dalla memoria di uno o due sacerdozi, dei quali niun consolare si lasciava privo, essendo d'ordinario stile che questi si memorassero subito dopo il consolato. La legazione della Germania superiore fu l'ultima dignità da lui occupata. Egli l'ebbe certamente regnando Settimio Severo, ossia innanzi il 964, in cui quell' imperadore morì, imperocchè il titolo LEG. AUGG. più non si verificò se non che nel 991, nei pochi mesi dell' impero di Balbino e Pupieno. È vero che il limite da me fissato potrebbe ampliarsi di un' anno, portandolo al 965; e avendo riguardo alla società nel regno de' due fratelli Caracalla e Geta, se non che la lapide essendo stata incisa dopo la morte del nostro legato dovrebbe essere naturalmente posteriore a quell'anno, ma dopo l'uccisione di Geta; e nei sommi rigori di Caracalla, che ne vennero in seguito, niuno sarebbesi più azzardato di ricordare la dignità di quel prencipe infelice. Sotto dunque l'impero di Severo, o piuttosto circa la di lui metà, potremo aggiungere Statilio Barbaro alla serie dei presidi della Germania superiore, che ci è stata data dallo Scoepflino, il quale non ne ha conosciuto alcuno durante quel principato.

Bartolommeo Borghesi

Num. IV

Memoria del Segretario della Commissione speciale deputata alla riedificazione della Basilica di san Paolo sulla via ostiense, letta alla Congregazione dei 24 di aprile 1825 per la inviolabilità dell' antico suolo di essa Basilica.

Molti argomenti sembrano comandare, anzichè persuadere, la conservazione dell' antico suolo e delle primitive architetture nella ristaurazione della Basilica Ostiense. Altri sono di convenienza, altri di religione, certuni di prudenza: ed ora si esporranno brevemente, per la certezza che le Eminenze Vostre Reverendissime suppliranno largamente a quello di che difettassero queste riflessioni.

Certamente l'incendio del mese di luglio 1823 recò immenso danno a quel sacro edificio. Pure molte parti di esso sono avanzate a quella strage di poche ore. Le due ali di colonne minori, che sostenevano le travature delle ultime navi laterali, sono in buona parte conservate. Comunque da rimoversi necessariamente di sito tutte le colonne superstiti della nave maggiore, pure ne rimangono alcune di poco offese, per mole, per qualità di marmi, per lavoro preziosissime; le quali colonne però possono segarsi per impellicciarne altre a decorazione della risorgente basilica. Le due colossali di marmo imezio, che sostengono l'arco trionfale di Placidia, potrebbero essere ristaurate, giacchè l'arte ne somministra i mezzi. Questo arco maravigliosamente bello per l'ardimento, per l'altezza, per le proporzioni, ricco per un musaico che segna un epoca nella storia delle arti, che nella grandezza sua sembra sfidare le opere famose de' belli secoli di Augusto e di Leone X; che, guardate le circostanze non favorevoli all' arte di quel tempo nel quale fu costrutto, è testimonio indelebile di quello che possa la religione messa a petto d' ogni specie di contrarietà: quest' arco io dico può essere rinforzato, giacchè finora nella stessa sua mole ha trovata e trova sicurezza dallo strapiombo che la ruina di quella immensa contignazione vi ha prodotto. Non dico dei materiali e delle colonne che adornavano la Confessione e l'Ara principale della basilica. Perchè quale è così straniero in Italia che ignori, come le fiamme sembrarono rispettare quel segno della venerazione de' popoli? Non dico delle colonne pregevoli che adornavano e sostenevano la nave traversa, perchè la qualità loro le rende adoperabili quasi tutte, ancora che sieno oltremodo bisognose di riparazione, e molte di diminuzione di diametro, perchè tutte dannegiate dal fuoco nella loro corteccia.

Preposti i quali fatti che non hanno bisogno di essere confermati con altro documento se non con un occhiata che si dia all' edificio, ardirò domandare alle Eminenze Vostre se più sia il conservato che non il distrutto; avuto riguardo ad un incendio così straordinario, e di cui la storia non ricorda uno maggiore o uguale?

Certo molto più ne avanza di quello che ne manchi, in ispecie se, come è giusto, si pongano in conto di conservato (perchè sono in istato di ristaurazione) l'abside, le cappelle, il portico ed il musaico che adorna la facciata. Vorranno dunque soffrire le Eminenze Vostre, vorrà patire il Santo Padre che dica l'Italia e l'Europa, anzi quanto mondo è nel quale splende un raggio solo di arte, e nel quale viva un fiato solo di amore per le antichità, come uno sfortunato accidente tentasse la totale distruzione della basilica ostiense e non vi riuscisse, perchè la buona fortuna di questo paese asilo delle arti, o meglio la clemenza di Dio che voleva ammonirci, piuttosto che punirci coll' ultimo danno, ne conservarono intatta assai parte, anzi la maggiore: e quello che non ha potuto la forza della disgrazia, si è deliberato di fare per le mani degli uomini, senza nessuna necessità che ne stringa, senza nessun bisogno che ne incalzi, senza nessun vantaggio che ne consegua? Ed in quale consesso dovrebbe deliberarsi questa distruzione, e in quale paese, e in quali circostanze di tempo? Nel tempo stesso che, anzi di lasciar ruinare un arco di trionfo innalzato a Tito Vespasiano si è piuttosto disfatto accuratamente, e con dispendio principesco si è non pure ricomposto appuntino, conservatane religiosamente ogni più piccola parte, ma si è riparato in quelle parti nelle quali era manco, guasto e perduto, con rigorosa osservanza delle antiche architetture. Nel tempo istesso nel quale si profondono lodevolmente somme ragguardevoli non pure in assicurare l' Anfiteatro Flavio da lontanissimo pericolo di ulterior danno, ma l' assicurazione stessa si opera con la imitazione delle originarie architetture. Nel tempo stesso finalmente nel quale una Commissione vigilante, sotto gli ordini del Camerlengato di Santa Romana Chiesa, sottilmente indaga qualsiasi dipinto, ancora che poco conosciuto, perchè se ne abbia cura, e rigorosamente guarda che non si distrugga alcun resto di antiche opere, sebben laterizie, dove presentino una sola ombra di antico monumento.

Si prenderà la deliberazione di distruggere il più ampio edificio di sacra origine che ne rimanga, e levare di sito e distruggere intere colonne, di esporre all' evidente pericolo dello sfacimento il più gran musaico che si conosca, in quel paese nel quale si spendevano poco addietro dalla somma sapienza di Pio VII ragguardevoli somme per riporre in sito i laceri e monchi fusti delle colonne nel Foro Trajano; anzi si profondevano per andarle a cercare nelle viscere della terra, e fralle montagne di materiali che il corso di mille e seicento anni vi aveva elevate: in quel paese nel quale non sono ancora cent' anni che Benedetto XIV

fabbricava a bella posta un abside magnifico non ad altro fine che per conservare il musaico del Triclinio lateranense: in quel paese nel quale dal più cupo fondo della barbarie dell' arte impetrava Papa Bonifazio IV dall' imperator Foca il Pantheon per conservarlo dalla rovina, e lo dedicava agli esercizi della trionfante religione del Nazareno: in quel paese per fine che intanto tiene il principato delle arti, in quanto che mostra raccolta nel suo circuito la storia parlante de' monumenti di queste arti, dal meriggio nel quale le allogò, già sono XIX secoli, la fortuna e la potenza dell' imperio, al meriggio del quale le ricondusse la sapienza e la religione del pontificato, già sono scorsi trecent' anni, senza che vi sia un vuoto in tanta ampia successione de' tempi.

Non dirò delle qualità del Consesso nel quale questa deliberazione dovrebbe prendersi, non di quelle che rifulgono splendentissime nel Sommo Pontefice LEONE XII che dovrebbe sanzionarle. Certo la religione non ha vindice più acceso dello zelo del Signore che Lui: e le sue cure più intense sono chiare per l'amore della Casa di Dio, e per lo splendore e il rispetto del Santuario. Certo ha prescelti a vegliare questo grave negozio le Eminenze Vostre Reverendissime come quelle nelle quali altra gara non è che di prevenire il desiderio di Lui nelle cose in ispécie che tengono al Tempio di Dio, ed alla riverenza della sua Casa. Certo le parole del Santo Padre non sono equivoche; e nella *Enciclica* (1) ortatoria a' fedeli perchè concorrano con le pie largizioni alla *ristaurazione* della *basilica*, non alla edificazione di una chiesa, e nell' assicurazione data che risorgerà possibilmente più risplendente che prima non fosse, ognuno ha veduto, che non vuole incominciare l'opera distruggendo quella che è ricchissima, che è nobilissima, che è istorica parte dell' edificio.

Se io grossamente non m' inganno, mi sembra evidentemente dimostrato esigere ogni motivo di convenienza, che dove di una grandiosissima mole si conservi salva una gran parte, non rimanga altro partito a prendere che quello di ristaurarne le parti mancanti: mi sembra che se conviene ai lumi del secolo ed alla universale passione delle antichità, dove di un' architettura che forma un grande anello nella storia dell' arti avanza se appena tanto da poterne concepire tutto l' andamento, ristabilire tutta la massa secondo il primo concepimento di chi fondò l'edificio; infinitamente più convenga questo fare, dove una buona parte dell' edificio, o la più importante all' arte, rimane ancora superstite.

Per ciò che è dei motivi di prudenza essi non possono essere sfuggiti alla penetrazione vastissima delle Eminenze Vostre Reverendissime e di Sua Santità. Non si lascerebbe dai maligni detrattori di questa Santa Sede di fare degli odiosi paragoni tral' modo con che si curano i monumenti profani dell' arte, e la ultima devastazione di questo monumento della religione. Non si lascerebbero i più miticolosi di apprendere uno scandalo, ricordando le somme che annualmente s'impiegano nell' acquisto delle statue, de' bassorilievi e de' libri, in ogni altro ramo, con munificenza degna della splendidezza di questo principato, e ascoltando che la economia detterebbe delle misure nel ristaurare il tempio elevato al Dottore delle genti. Pure la economia stessa non troverebbe il suo luogo in questa commutazione da *Basilica marmorea*, a *Chiesa di laterizio*. Non ve la troverebbe in quanto il monumento ristaurato secondo l'antico piano, sarà nello avvenire, come è stato per lo passato, un motivo di maggior trattenimento per gli stranieri, i quali vengono a visitare questo paese per cagioni diverse da quelle della sola religione. Non ve la troverebbe senza incorrere in uno assurdo per le spese presenti, giacchè a voler conservare tutta l' ampiezza dell' edificio non potrebbe esservi probabilità di un minore dispendio pel rinforzo de' muri, per la fondazione dei rinfianchi, per la costruzione delle smisurate volte; e a non voler conservare tutta l'ampiezza del circuito attuale si urterebbe irreparabilmente in quello scoglio che sarà dimostrato dove si tratterà dei motivi della religione. Per ultimo non vuole trasandarsi quel motivo di prudenza che è fondato sulla svogliatezza di questa età, assai schifiltosa di ogni cosa che si rapporti all'arte, la quale non agguagli, e si pretenderebbe non superi le opere almeno del cinquecento. Molto è stato ed è il merito degli artisti. Pure non si è lasciato di provare il dente dell' invidia e della maldicenza sopra i lavori di scultura e di dipintura che hanno onorato, o sì vero onorano tuttavia l'età nostra. Io non mi credo che si presuma di vincere il concetto de' Buonarroti, de' Palladi, de' Vignola nella età nostra. È dunque pericoloso oltre ogni credere esporsi alla scelta di una nuova architettura nella ristaurazione della basilica. Più grave diviene il pericolo, quando si rifletta che si parte da un punto assai vantaggioso nell' architettura, che è l'impiego tanto lodevole delle colonne isolate, per sostituirvi dei nuovi laterizi. Questo motivo può alienare una porzione dei soccorsi dei fedeli, o può intiepidirli. Hannovi delle passioni innocenti, che può la prudenza di chi siede in alto utilmente impiegare a pro delle cose più sante. Meglio che io non direi le Eminenze Vostre Reverendissime conoscono come la Chiesa sia stata gelosa nel conservare molte immagini che sono esposte alla venerazione de' fedeli, comunque affatto abnormi da ogni legge di arte e da ogni verità: ma perchè antiche, e perchè da antico tempo venerate dai fedeli, la sostituzione di altre immagini diminuirebbe lo zelo della pubblica divozione. D'altronde si compiace anche il Signore di essere glorificato colla continuazione de' prodigi nelle medesime: e la storia ci ha tramandato un fatto che può esser ragionevolmente tenuto a calcolo nel fatto della riedificazione della basilica di san Paolo.

Intorno alla nettezza, proprietà e conservazione di essa narrano i cronisti uno assai prodigioso avvenimento, e cioè una visione in persona del monaco Ildebrando, che assunto poscia al pontificato tolse il nome di Gregorio VII, e veneriamo oggi sugli altari. Era il monaco gridato dall' Apostolo che lasciasse nascere l'erba, e calpestare dai giumenti il luogo santo. Pure que' giumenti non vi entravano che per introdurre i materiali bisognevoli alla ristaurazione dell' edificio. Tanta cura è ne' Santi della gloria e del rispetto dovuto ai luoghi consacrati in case di orazione, in case di Dio! E già sappiamo che volendosi da più pontefici in vari secoli ristaurare, abbellire, ed ornare diversi santuari di Roma, mai hanno ristretto a minore spazio l'area di quelli, ma sì piuttosto l'hanno ampliata ed estesa. E veramente questo sembrano consigliare il rispetto che si deve ad un luogo santificato una volta nella sua augusta destinazione, ad un luogo santificato dalle auguste cerimo-

(1) Sanctissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XII Epistola Encyclica ad omnes patriarchas, primates, archiepiscopos et episcopos, diei 25 Januarii 1825 pontificatus ejus anno secundo.

nie della consecrazione, santificato nelle pareti unte dell'olio misterioso, santificato nel suolo sparso della cenere eletta, santificato nell'esterno ambito dalle aspersioni dell'acqua lustrale, santificato infine dal sacro deposito delle venerande reliquie de' vittoriosi confessori della fede di Cristo, a prezzo della vita e del sangue sparso da essi in testimonio della sua verità.

Che se tutto altrove e in qualsiasi tempo questi riguardi furono, e sono, e saranno presso tutti gli uomini religiosi potentissimi a conservare l'area una volta per tanti modi e con tanti riti, e con sì preziosi depositi santificata: nella basilica ostiense sono questi titoli invincibili alla integra conservazione di tutta la sua ampiezza, quanta essa si è per concorso di accidentalità, che le sono specialmente particolari. In verità chi avesse voluta ristringere l'area della basilica vaticana sapeva che soltanto le sante ceneri del Principe degli Apostoli riposano nel più cupo fondo della Confessione: quivi state riconosciute tante volte da tanti pontefici, siccome dottamente fu dimostrato dal cardinale Stefano Borgia. Lo stesso dico della basilica liberiana, lo stesso di quella de'santi dodici Apostoli, lo stesso di quella di san Martino ai monti, per tacere di altre assai, dove determinato, certo e immutabilmente sicuro e circoscritto è il luogo de'santi depositi. Ma nella basilica ostiense di san Paolo, oltre al sepolcro ove sono le sacre ceneri dell'Apostolo delle genti le quali riposano nel mezzo della nave traversa, veneratevi per tutte le generazioni degli uomini che sono corse dal martirio suo infino a noi, erano le catacombe di Lucina, o sia il ricovero e la tomba di que' campioni che col sangue e con la vita attestarono e confermarono la purezza e la verità della religione di Gesù Cristo: catacombe che occupano tutta l'area della nave grande e della nave traversa del sacro edificio, e che si estendono ancora fuori del ricinto del tempio. Chi volesse adunque ristringere i limiti di quella basilica, correrebbe grave rischio di lasciar fuori del sacro ricinto le ossa di tanti martiri, di tanti confessori: perchè sappiamo che ivi sono depositate, ma in qual luogo della basilica giacciano ignoriamo. E fu grave alla santa memoria del sommo pontefice Paolo V, che i suoi augusti antecessori nel riedificare la basilica vaticana, adottando un sistema architettonico diverso dall'antico, ne lasciassero scoperta una gran parte della nave grande, perchè non piacque ai rigorosi uomini di quell'età che si porgesse con questo fare una indiretta occasione di profanare, sebbene innocentemente, quella parte del tempio, già consacrata co'sacri riti di nostra santa religione, per cui ordinò con la sua sovrana autorità che la nuova basilica occupasse tutta l'area sulla quale fu innalzato il magnifico tempio costantiniano, costruito per custodire ed onorare le sante spoglie del Principe degli Apostoli. Tanto rigore non era vano, come non è mai troppo l'amore del vero intorno alle cose sacre: perchè cosa sarebbe, se nella riedificazione della basilica ostiense fosse adottato uno scompartimento architettonico per cui restringendosi i limiti del tempio si lasciassero allo scoperto, e chi sa non esposte alla dispersione nella successione de' tempi, e certo abbandonate alla irriverenza, le sacre reliquie de' martiri e de' confessori, a guardia e custodia delle quali Costantino fondò, Teodosio ampliò, Arcadio compiè uno stupendo edifizio, cui tanti e tanti pontefici prestarono liberalmente la mano adjutrice a conservarlo non pure, ma ad abbellirlo sino a divenire una delle maraviglie di questa Roma per ogni verso rispettabile. Le cure del Santo Padre, quelle delle Eminenze Vostre sarebbero frustrate del loro unico e principalissimo scopo, ch'è quello di ristaurare il sepolcro del santo Apostolo, e di onorare e custodire le catacombe della matrona romana Lucina che con tanta pietà e religione accolse le sacre spoglie così di quell' Apostolo, come di tante vittime dell' odio contra la nostra santa chiesa.

Ma già questo motivo di religione è così potente nell'animo di Nostro Signore e de'suoi Ministri, che prima ancora che venisse alle Eminenze Vostre delegato questo negozio già aveva operate delle misure di rispetto ancora maggiori che io non ho detto. Di fatti la puntellatura operata in precedenza che questa Congregazione si radunasse per la prima volta, al di là di penetrare nella terra, è costrutta sulla superficie del suolo: di che il fine è stato di evitare accuratamente ogni più rimoto pericolo di turbare il riposo delle sacre reliquie di quanti riposano nell'augusta basilica. E questo stesso argomento che è stato assai forte per consigliare un procedimento di provvisione siffatta, qual dubbio mai può insorgere che non sia per governare e reggere le determinazioni durature per molti secoli intorno alla ristaurazione della basilica? Messo da parte quell' invincibile pericolo che corre di escludere esse reliquie dal tempio, restringendone l'ambiente, non sarebbe egli certo il pericolo di turbare il riposo delle stesse sacre lipsane, se si volesse ridurre la basilica a quel modo che alcuni disegni proposero? Lo innalzare un muro per chiuderla al di quà dell'arco di Placidia non esige delle profonde escavazioni pe'fondamenti? Non esigono questa stessa escavazione i rinforzi di che abbisognano i muri dell'arco? Non bisognano delle fondamenta alle nuove cappelle? Tutte queste operazioni non contraddicono patentemente al riguardo usato finora alla intangibilità di quel suolo? O diremo che non era ragionevole questo riguardo: o diremo che non è pericoloso il metterlo giù, quando si tratta di definire la cosa? No mai. Non avverrà che nel determinare l'area della basilica destinata ad onorare il sepolcro dell'Apostolo delle genti, ed a custodire la parte principale delle catacombe di Lucina, si esponga questo Venerando Consesso al pericolo di escludere dal ricinto di essa le ossa de' cristiani che sostennero il martirio, o professarono con coraggio e costanza la religione del Redentore, e che sono conservate in quelle catacombe: non avverrà che nell'ordinare i lavori a ciò conducenti voglia deliberatamente correr pericolo di turbare il riposo di que' venerandi sepolcri, quando le misure stesse prese all'impensata, e direi con quella precipitazione che era comandata strettamente da un bisogno reale, e che avrebbe giustificata una imprudenza se vi fosse corsa, si sono fatti uno scrupolo di turbarla: non avverrà che in un Consesso dove siede il fiore della prudenza, del senno, della cautela, deliberandosi cosa gravissima, delicatissima, dubbiosissima, non si prenda il partito il più sicuro d'ogni pericolo. Non si dirà dai maligni eterodossi, dileggiatori de' nostri riti, che la intangibilità di una terra santificata con essi è commessa all'arbitrio delle umane volontà: non che si è voluto alzare un tempio di minore ampiezza e decoro sotto il pontificato di Leone XII, di quello che fu innalzato sotto il governo secolaresco degli imperatori romani, non che lo zelo del culto di Dio ne' suoi santi ha trovato in questa età nostra un ostacolo invincibile nella economia della spesa: non che si è avuta l'ambizione di fare nuova una chiesa, a costo della distruzione totale di una basilica: non che si sono sostituite delle costruzioni laterizie alle nobilissime architetture marmoree delle quali molta parte era conservata: non che la mano degli uomini, e la deliberazione delle Eminenze Vostre, avrà distrutto più che non aveva distrutto la fatalità dell'infortunio.

In seguito di queste mie osservazioni, riguardanti l'inviolabi-

lità dell'antico piano della basilica con le sue architetture e co' suoi materiali, sembrerà inutile proporre i dubbi.

Se è cosa indifferente di edificare una chiesa tutta di opera laterizia, là dove esistono degli avanzi considerabili della basilica ostiense che ha fatto l'ammirazione di tanti secoli? Una miseranda architettura dovrà occupare il luogo d'una architettura tanto veneranda, che formava un monumento di religione, di belle arti e di antichità.

Se si dovrà costruire una chiesa a capriccio, non secondo i riti della cattolica romana disciplina, per cui il tribunale di grazia, cioè l'abside, debba stare in tutt'altro luogo fuor che di fronte alla principale porta d'ingresso?

Se si dovrà infine sgombrare l'area superiore sopra il sepolcro del santo Apostolo di tanti oggetti rispettabili di architettura antica tutt'ora al loro rispettivo luogo, per sostituirvi un moderno edificio?

I difetti architettonici della basilica di san Paolo, contra i quali tanto si declama (se pure in arte si possono chiamar tali), meritano un certo rispetto, giacchè sono essi nati più dalla povertà de' mezzi e de' tempi, che dalla ignoranza dell' architetto; e formano un' epoca ne' fasti della architettura antica (*).

Il Segretario della Commissione di san Paolo.

„ (*) La basilica di san Paolo, situata sulle sponde del Tevere, „ lungo la via ostiense, fu edificata da Costantino Magno sopra il „ sepolcro del santo Apostolo: aveva in origine cinque navi e cin- „ que porte, nella guisa che trovasi al presente. Valentiniano, Teo- „ dosio ed Arcadio imperadori volendo ampliare questo tempio, „ ne scrissero a Salustio prefetto di Roma dalla loro residenza di „ Costantinopoli, e gli ordinarono che la facesse più grande, ma „ nella medesima forma che Costantino lo aveva fatto. Le navi fu- „ rono ornate con quattro ordini di colonne maggiori e minori; „ poco dopo vi fu aggiunto l' atrio col portico.

„ La pianta è facile, magnifica e regolare, a cinque navate, „ con un braccio all'estremità, diviso in due navi, che forma come „ una croce latina. Non ci è cosa tanto seducente in architettura „ (perchè più facile a concepirsi) quanto i peristilj disposti con or- „ dine e regolarità. Essi, oltre a che ci annunciano una costruzione „ semplice e solida in architettura, ci lasciano godere di tutta l' e- „ stensione e la capacità dell'edificio, onde penetrando l'occhio a „ traverso a' fusti delle colonne, arriva a comprendere le più lon- „ tane estremità del tempio. In qualunque parte si giri per que- „ sta ben intesa selva di colonne, si è trasportato da maraviglia, e „ da incanto, perchè ad ogni passo cambia la sua scena prospetti- „ ca, e si rinnova in altrettanti quadri grandi, piacevoli ed inte- „ ressanti. Questo piacere della vista si aumenta con quello della „ mente, considerando che questi oggetti moltiplicati e vari di co- „ lonne grandi e piccole e di altri materiali, sono oggetti preziosi, „ per la rarità de' marmi, per la squisitezza del lavoro, per la mo- „ le, per la ricchezza, e per la derivazione ed antichità de' me- „ desimi. Una delle cose pregevoli frà nobili materiali di questa „ insigne basilica sono le ventiquattro colonne corintie con base at- „ tica e scanalate, e tutte di bel paonazzetto, impiegate al peristi- „ lio della maggiore navata; undici nel lato sinistro, e tredici nel „ destro. Si crede che tali colonne sieno state tolte dal sepolcro „ di Elio Adriano, ora Castel S. Angelo. Il resto delle colonne del- „ la stessa navata, dal confronto fattone con le frigie, si vede chia- „ ro che sono state fatte a bella posta sul modello di quelle ai „ tempi della sua fondazione. Due colonne, le maggiori per dia- „ metro che sieno nel tempio, servono di sostegno all'arco della „ gran navata; sono di marmo imezio, e sono di ordine jonico con „ base attica: il loro maggior pregio consiste nella mole e nella „ qualità del marmo. Otto altre colonne, sei di granito, e due di „ cipollino, meritano di essere considerate per la rara qualità del „ marmo e per la loro grandezza. Ottanta colonne, metà grandi e „ metà piccole, sono impiegate a formar le cinque navate. Le pri- „ me sono in ragione di due diametri e mezzo d' intercolunnio, le „ minori di quattro. Per mancanza di architravi, e di altri marmi „ formanti la trabeazione, hanno sopraposto degli archi, come „ in altri simili incontri è stato licenziosamente praticato, a danno „ della verosimiglianza e della bella semplicità: tale libertà ha pre- „ so il luogo di pratica, e fu trovata sì comoda e sì utile, che nel „ rinascimento delle arti fu creduta essa una regola; in guisa tale „ che non si viddero più peristilj a colonne architravate, ma tutti „ furono archivolti; quindi ne nacquero tutte quelle severe criti- „ che che i filosofi scagliarono contro tale abuso, perchè l'ordi- „ ne mancava delle sue naturali convenienze, come l' architettura „ della sua apparente e reale solidità; e la colonna in seguito per- „ dette a poco a poco la sua maestà, la sua importanza, il suo „ merito. ec. *Edifices de la decadence Partie II du supplement* „ *aux journèes pittoresques des edifices de Rome antique par l'ab-* „ *bè Uggeri pag.* 32 *e seg.*

Num. V

Testimonianze di alcuni scrittori i quali descrivono il tabernacolo marmoreo sopra l'altare della Confessione nella Basilica di san Paolo fuori delle mura di Roma.

VITE DE' PIU' ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI, SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO. IN QUESTA PRIMA EDIZIONE ARRICCHITA EC. PER OPERA DEL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE MINORE CONVENTUALE - SIENA 1791.

Tomo I pagina XXXVIII della prefazione § 2 = Maestro Niccola (Pisano) aveva nel 1267 una fioritissima scuola, in cui, come rilevasi dalle diversità delle paghe, M. Giovanni suo figlio era degli ultimi. Eppure il Vasari ne scrive come di un artefice che uguagliò il merito e la riputazione del padre e de' migliori dell'età sua. Il più abile scolaro di Niccolò fu Arnolfo, che aveva per compagno un certo Pietro, come rilevasi dall' iscrizione che è nell' architrave della tribuna marmorea posta sopra la confessione di san Paolo nella basilica di questo apostolo, la quale fu da lui disegnata e sculpita con grazia e con bizzarria, vedendosi nell' interno un angelo capovolto incensare con garbo in un atto difficilissimo. Ed è cosa curiosa, che nell'edizione romana del Vasari non si faccia motto di questa bell' opera di Arnolfo, leggendosi in detto luogo a caratteri maiuscoli -- *Hoc opus fecit Arnolfus cum suo socio Petro -- anno milleno centum bis et octuageno quinto.*

§. 3 = Arnolfo e Lapo non erano padre e figlio, come suppone il Vasari, ma due condiscepoli, condotti per un dato tempo alla scuola di M. Niccolò, come pare indichino le parole, *si tantum fecerit terminus quo cum eo stare et morari teneantur.* E dallo stipendio loro si raccoglie, ch' erano vicini al magistero dell' arte.

Nota alla pagina 266 del tomo primo. Fralle opere belle e degne di memoria che fece Arnolfo una fu il deposito del cardinale De Brayo nella chiesa di san Domenico di Orvieto, ec.. L' altra fu la tribuna di marmo che fece per la confessione di san Paolo nella basilica di questo apostolo fuori delle mura di Roma, in cui ci sono delle figure benissimo atteggiate, com' è il sacrificio di Abele, un angelo capovolto che incensa l'altare, che nell' architrave si legge. *Hoc opus fecit Arnolfus cum suo socio Petro -- anno milleno centumbis et octuageno quinto.*

STORIA DELL' ARTE DIMOSTRATA COI MONUMENTI DALLA SUA DECADENZA NEL IV SECOLO, FINO AL SUO RISORGIMENTO NEL XVI, DI G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT, TRADOTTA ED ILLUSTRATA DA STEFANO TICOZZI - PRATO 1826. EDIZ. IN FOGLIO.

Volume primo pag. 130. Nel mezzo, verso il punto di unione delle due linee formanti la croce, trovasi un altare sotto al quale giacciono i corpi dei santi Pietro e Paolo, ed al di sopra dell' altare quattro colonne di porfido sostengono un tabernacolo in forma di cupola ec.

Volume secondo pag. 51. Nella spiegazione della tavola XIII della sezione dell' architettura io ho citato il tabernacolo, *ciborium*, della chiesa di san Paolo fuori delle mura, parlando dell' origine e del carattere di questo genere di ornamento destinato a coprire l' altare principale eretto al di sopra, di ciò che chiamavasi nelle antiche basiliche la Confessione. Presento qui questo tabernacolo sopra una scala assai grande, per farne conoscere la forma generale e le principali particolarità. Le sculture che ornano all' esterno e nell' interiore quasi tutte le parti di questo monumento, provano, malgrado i loro difetti, che l'arte cominciava a sottrarsi alla barbarie della quale essa portava, non ha guari, l' impronta.

Lo scultore, probabilmente per dare un idea della sua bravura, ha immaginato di porre nell' interno del tabernacolo due angioli di quasi intiero rilievo che sembrano discender dal cielo per offrire l' uno una corona, l'altro dell' incenso. Presento sotto i num. 4 e 5 queste due figure che non possono nel num. 1 esser vedute, e che, se hanno poca grazia nella loro attitudine, non mancano però di arditezza e di una certa correzione. Si trova molta minor grazia nelle altre figure, e particolarmente in quelle di Adamo e di Eva, num. 2 e 3, che riempiono i timpani dell' arco diagonale sulla facciata opposta a quella che l'incisione ci mostra.

Vi è luogo a credere che questo miglioramento nell' arte, benchè debole egli sia nel monumento che abbiamo sotto gli occhi, era dovuto a qualche allievo della scuola toscana, in seno alla quale vidersi spuntare fino dalla metà del secolo XIII i primi raggi del rinascimento in Pisa ed in Firenze. Il nome di *Arnolphus* scritto sopra lo zoccolo di una delle piccole piramidi

poste nella parte superiore del tabernacolo, non può esser che quello di Arnolfo di Lapo fiorentino, di cui Vasari dice, che, indipendentemente dall'aver studiata l'architettura sotto il proprio padre, si era pure applicato al disegno sotto Cimabue, *per servirsene anco per la scultura.*

„ Lo stesso biografo in una aggiunta alla vita di Arnolfo, „ posta nell'edizione del 1568, al principio del tomo I, cita molte opere di scultura eseguite da questo artefice in Roma nella „ chiesa di santa Maria Maggiore ed altrove. Di lui si vede „ nella cattedrale di Orvieto il sepolcro di Guglielmo de Bray, „ il quale, secondo Ciacconio, nacque nella diocesi di Sens, „ fu arcidiacono di Reims, poi cardinale del titolo di san Marco, „ e morì in Orvieto nel 1282. Il padre della Valle nella sua *Storia del duomo di Orvieto*: *Roma* 1791 in foglio, descrive il „ sepolcro dello stesso Cardinale, ornato di musaici e di statue, „ ed aggiunge che vi si legge *Hoc opus fecit Arnolphus.* Fra i „ bassorilievi che adornano la facciata alcuni sono attribuiti ad „ Arnolfo.

„ Trovo ancora nelle *Lettere pittoriche perugine di Annibale Mariotti*: *Perugia* 1788 *in* 8, *pag.* 24, che l'anno 1277 gli abitanti di Perugia pregarono Carlo di Angiò re di Napoli a ceder „ loro il *rinomato scultore Arnolfo di Lapo* allora addetto al di „ lui servizio per fare alcune opere di scultura nella loro città, „ e particolarmente quelle della fontana sulla pubblica piazza; „ il re lo accordò loro con un diploma riferito da Mariotti. Risulta da questi diversi documenti, che Arnolfo, benchè più particolarmente consacrato all'architettura, si occupò ancora della „ scultura: e che in conseguenza è lui sicuramente che è designato sotto questi due rapporti dal nome che si legge nel „ tabernacolo di san Paolo. Quanto a questo *Pietro* indicato qui „ come il compagno di Arnolfo, *cum suo socio Petro*, è probabile che esso fosse della famiglia di que' Cosmati marmisti, „ dei quali ho parlato in una nota all'articolo della tavola „ XXVIII di *architettura*, e che a questa epoca erano impiegati „ nel mausoleo del cardinale Consalvo, inciso sulla tavola seguente, ed agli ornamenti del chiostro di san Paolo fuori delle „ mura: opere delle quali lo stile ed il lavoro hanno una evidente „ analogia con quelli del tabernacolo che ha formato il soggetto di „ questa tavola.

Volume terzo pag. 112. Tavola XXIII – Tabernacolo di san Paolo fuori delle mura di Roma – Decimoterzo secolo – 1. Veduta del tabernacolo (*ciborium*) innalzato al di sopra dell'altar maggiore di san Paolo fuori delle mura di Roma, presa dalla parte della navata maggiore, o del principale ingresso di questa chiesa. La parte superiore è di marmo, e sostenuta da quattro colonne di porfido. Sullo zoccolo delle piccole piramidi poste negli angoli della sommità leggesi questa iscrizione.

Hoc opus fecit Arnolphus Cum suo socio Petro.

Esso fa testimonianza che questo tabernacolo è l'opera di un Arnolfo, lo stesso probabilmente che il fiorentino Arnolfo di Lapo il quale fioriva in quest'epoca, e che secondo Vasari eseguì molti lavori di scultura nelle chiese di Roma. Un altra iscrizione in versi posta nel mezzo della sommità medesima ci fa conoscere il nome di quello che ordinò questo tabernacolo, come pure la data della sua esecuzione nel 1285.

Anno milleno centum bis et octuageno
Quinto, summe Deus, tibi hic abbas Bartholommaeus
Fecit opus fieri, sibi tu dignare merevi.

2. 3. Figure di Adamo e di Eva poste nei timpani dell'arco diagonale opposto a quello che è rappresentato nella veduta di questo tabernacolo Num. 1.

4. e 5. Figure di angioli scolpiti nella parte interna del tabernacolo. Il disegno di questo tabernacolo, di cui ho già fatta menzione nella spiegazione della tavola XIII della sezione di architettura, era restato fino al presente inedito.

STORIA DELLA SCULTURA DAL SUO RISORGIMENTO IN ITALIA, FINO AL SECOLO DI CANOVA, DEL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA PER SERVIRE DI CONTINUAZIONE ALLE OPERE DI WINCHELMANN E DI D'ANGICOURT - PRATO 1823.

Volume terzo pag. 265. Quest'opera (o sia il monumento sepolcrale di Bonifazio VIII, nella Basilica Vaticana) è necessariamente posteriore a quella del tabernacolo di san Paolo fuori delle mura, che Arnolfo veramente scolpì, ornandolo di statue e bassorilievi come può vedersi alla tavola XXIII delle opere di scultura del Sig. D. Agincourt, il quale ci da' questo singolare monumento, lavoro forse il più ornato dallo scarpello di un autore che attese maggiormente all'architettura che alla scultura.

Di questo tabernacolo Vasari e Baldinucci non parlano, ma l'opera può conciliarsi con la vita di Arnolfo, il quale non attese che dieci anni dopo alla fabbrica del duomo di Firenze; e poi rispettando l'antica iscrizione che chiaramente vi si legge. *Hoc opus fecit Arnolphus ..... Cum suo socio Petro*, non pare che sorger debbano difficoltà. Quanto poi all'anno, egualmente apparisce per l'altro scritto. *Anno milleno centum bis et octuageno quinto.* ec: ec.

Num. VI

Aggiunte alla illustrazione del professore Bartolomeo Borghesi pubblicata col num. III dell'appendice pag. 6 alla 10.

Pregiatissimo Signore

Secondo l'ordine ricevuto, diriggo a Lei la risposta alla lettera dell' amico Betti. Nell' articolo inviatomi, nel quale si compiace di parlare così onorevolmente di me, io non mi sono presa la libertà di cambiare se non poche parole, ove si tratta del titolo dei Presidi della Tracia. Quantunque si trovino detti costoro ora Legati, ora Propretori, non furono questi però due offici separati o diversi fra loro, ma con quelle due espressioni denotavasi del pari la medesima carica, chiamata con intera formola *Legatus Augusti Pro-Praetore*

Del resto nell' obbligante attenzione di sottopormi questo scritto, riconosco un delicatissimo modo d'interrogarmi, se abbia io stesso alcun che da correggere in ciò che stampai nel Giornale Arcadico: sul qual particolare ecco quello che posso dirle.

Quando mi fu commessa l'illustrazione dell' epitaffio del console Barbaro, non avendolo io veduto co' miei occhi, dovetti starmene alla copia che me ne mandò il mio defonto amico abate Amati. Ma ora che pel dono fatto da Monsignore Tesoriere generale a questa Repubblica (*) delle incisioni della confessione di san Paolo posso considerare l'esatto disegno che ve n'è dato, mi accorgo essere sfuggite all'Amati tre minuzie, che pure sarebbero state per me di qualche importanza. Consiste la prima nell'avanzo di una linea perpendicolare salvatasi dalla frattura della linea nona, la quale, quanto si presta ad essere l'ultima gamba di un M, altrettanto esclude da quel luogo la lettera L. Dal che ne consegue, che quella matrona si disse assolutamente Marciana, e che inopportuno era il dubbio se si chiamasse invece Larciana. Di minor valore è la lettera F, dissimulata dall' Amati in un ultima riga da aggiungersi, e che non può significare se non che F*ecit*, il qual verbo espresso o sottointeso, nulla accresce a ciò che della lapide si ricavava. Più sostanziale è il punto divisorio fra il *Diis* perduto, e il M*anibus* rimanente, che sotto le forme non ignote di ˥ apparisce nella prima linea, perchè in una lapide così ben compassata, e scolpita con tanta euritmia com' è questa, egli ce ne segna il mezzo preciso, e quindi ci somministra il modo di calcolare il numero de' caratteri perduti. Da ciò ne viene, che nella seconda riga, non dovendosene supplire se non che nove, si avranno da credere risparmiate le note geneologiche, perchè lo STATILIO, con la sigla del prenome è appunto ciò che occorre esattamente per chiudere il buco. Per tal modo conosceremo del pari, che Marciana fu senza dubbio la moglie di Barbaro, perchè nella linea ottava occorre una parola di sette lettere, che unite alle due BE, evidentemente mancanti, occupino uno spazio uguale al residuo NEMERENTI: il che benissimo si avvera in CONIVGI, mentre le altre voci PATRI, FILIO, FRATRI ec, sono tutte troppo corte al bisogno. Laonde se ne conchiude, che quella lapide deve con maggiore esattezza ristaurarsi così

D M
. . . *Statilio* . BARBARO . COS .
. . . . *Leg* . AVGG . GERM . SVPER
. . . . *LEG* . AVGG . PROV . THRAC
Donato . *donis* . *mil* . *b*ELLO . PARTH . MESOP
Praet . . . . . . *Q* . PROV . AFRIC . TR . LATIC
Leg . . . . . *X* . *Vir. stli*T . IVDIC . SEVIR . EQ . ROM
Coniugi . *be* NEMERENTI
*M*ARCIANA
F

Sul resto delle cose che ho scritte sopra costui non ho fin qui motivo di pentirmi, come avrei poco da aggiungere. E questo poco si è, che oggi si conosce un altro Legato della Germania superiore, chiamato Q. Aiacio Modesto Crescenziano, proveniente da una lapide trovata nel 1835 a Grosskrotzenburg, nel ducato di Darmstadt, e pubblicata dallo Steiner nel *codex inscriptionum Rheni* n. 213. Questo marmo fu dedicato per la salute e il ritorno di Severo, di Caracalla e di Geta, PIORVM AVGGG, cioè tra il 962, in cui Geta fu proclamato augusto, ed il 964, in cui venne a morte Severo, nel quale interstizio resta per conseguenza determinata la legazione di Aiacio. Sarà egli dunque probabilmente l'immediato successore del nostro Barbaro in quel governo; onde non avrò sbagliato, congetturando, che quello dell' antecessore cadesse piuttosto verso la seconda metà dell' impero di Settimio Severo che sulla sua fine.

Dopo averla pregata di fare aveva al chiarissimo Betti l'acclusa, più non mi resta se non che di attestarle come sia lieto di aver avuta quest' occasione per offrirle i sentimenti di distinta stima con cui mi dichiaro

S. Marino ai 28 dicembre 1838

Suo Devmo Obbmo Servo.
BARTOLOMEO BORGHESI

SIG. LUIGI MORESCHI
Segretario della Commissione per la riedificazione della Basilica di san Paolo
Roma

*****

(*) *Eccellenza Reverendissima*

„ Poichè al Tiberio di Veio, primo ornamento del Museo „ Chiaramonti, erasi apprestata una stanza molto più nobile di „ quella che aveva da prima, era ben giusto che non si lasciassero „ ulteriormente neglette le belle colonne, che gli avevano te- „ nuta antica compagnia.

„ E certamente possono andare superbe della destinazione „ che hanno ricevuto dal fino accorgimento di Vostra Eccellenza „ Reña: destinazione che non poteva essere più illustre, perchè „ sulla piazza più frequentata dell'alma città, nè insieme più utile „ perchè consacrata ad un portico, di cui ciascuno conosceva il „ bisogno, ed accusava la mancanza. Nè le arti debbono essere te- „ nute meno all'Eccñza Vostra per aver fatto risorgere la tribuna „ di Arnolfo, che dopo il fatale caso della basilica di san Paolo „ temevasi che più non avrebbe sopravvissuto se non che negli „ scritti del d'Agincourt Questo insigne monumento di cristiana „ antichità, in grazia delle sue cure, seguiterà dunque a mostrare „ ai posteri, che nel secolo duodecimo la scultura aveva già in- „ cominciato in Roma a rialzarsi dal barbarico squallore, ed a „ smentire che i germi della sua ristaurazione sieno provenuti „ da Bisanzio. L'elegante medaglia, e la magnifica incisione che „ rappresentano l' un' opera e l' altra delle quali è piaciuto a „ Vostra Eccñza di farci graditissimo dono, hanno messo anche „ noi lontani in istato di apprezzarne il merito, e di conoscere „ come il genio felice di Lei sappia accrescere le glorie del regnan- „ te Pontefice.

„ Per lo che ne rendiamo all' Eccñza Vostra amplissime „ grazie; e tenendoci cari questi pegni preziosi della sua bene- „ volenza, profittiamo dell' occasione per ripeterle i sentimenti „ dell' ossequio profondo, con cui abbiamo l' onore di essere

„ Di Vostra Eccellenza Reña

„ Sammarino 16 Luglio 1838.

A. S. E. Reña
MONSIG. ANTONIO TOSTI
Tesoriere Generale
Roma

Devmi Obbmi Servitori
FRANCESCO GUIDI RANZI CAP. REG.
essendo assente il collega

Num. VII

Atti pontificii relativi alla riedificazione della basilica di san Paolo sulla via ostiense.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI *LEONIS* DIVINA PROVIDENTIA *PAPÆ XII* EPISTOLA ENCYCLICA AD OMNES PATRIARCHAS, PRIMATES, ARHIEPISCOPOS, ET EPISCOPOS

Ad plurimas easque gravissimas, quibus memorabilis gloriosissimi praedecessoris nostri pontificatus afflictus est, calamitates, summo cum dolore huius urbis, gentiumque omnium catholicarum ad extremum, veluti cumulus, teterrimum accessit infortunium, quo aedes vetustissima, pretii, amplitudinis, artis miraculum, honori dedicata apostoli doctoris gentium, insigne monumentum pietatis et magnificentiae Constantini Magni, a quo primum fuerat extructa, Valentiniani, Theodosii, Arcadii, et Honorii imperatorum, a quibus novo opere fuit refecta et exornata, romanorum pontificum, quorum cura restaurata subinde fuit, subito uno incendio paucis horis nocturnis conflagravit. Idem ipse praedecessor noster pietatem suam in sanctum apostolum illustraverat, necessariis templi illius reparationibus imperatis; quibus vix dum magno sumptu absolutis, paene omnia incredibilis flammarum vis absumpsit, et alius paucis post diebus nobis et ecclesiae universae acerbissimus superadditus est dolor, morte ipsius pontificis consequuta. Eius porro in locum, meritis licet imparibus, Nos, Deo sic volente suffecti, tristissimam tanto spoliatae ornamento urbis dolentes vicem, et occulta divinae providentiae consilia venerantes, inter gravissimas ministerii nostri curas animum ad ruinas illas convertimus omniaque advocavimus artis et industriae subsidia, ut quidquid reliquum ignis fecisset aedificii, quibuscumque fieri posset partibus fulciretur. Sperabamus enim nos illud quoque sedulitate nostra consequuturos, ut proximo anno sacro aurea basilicae illius porta recludi de more posset: quod causa fuit, cur in litteris nostris, quibus universale indiximus iubilaeum, una cum patriarchalibus basilicis indulgentiae promerendae causa adeundis ostiensem quoque nominaverimus. Verum tam multae tamque graves novae prioribus in dies accesserunt ruinae, ut cognitum plane fuerit, fieri omnino sine magno periculo non posse quod optabamus, ut saltem sacris iubilaei ritibus peragendis quoquo modo pararetur. Quare de sententia recedendum fuit, cogitandumque de nova fere ab integro aedificatione. Obstabant quidem angustiae fortunarum nostrarum, quod sane mirum nemini videatur post tot tantaque rei huius publicae detrimenta; sed tamen non despondimus animum, opusque suscepimus, minime dubitantes, quin fideles non modo probaturi essent consilium nostrum, sed adiutores etiam ad illud perficiendum aere pro sua cuiusque facultate collato, certatim futuri.

Quis enim non pro viribus conetur vobis ea in re nostris obsecundare, qui modo consideret Nos de viri illius gloria cultuque laborare, de quo Christus ipse *vas*, inquit, *electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus et regibus;* qui ex eo tempore divinae vi incensus caritatis *omnibus omnia factus, ut omnes Christo lucrifaceret,* tot regiones per asperrima itinera obivit, periculis omnibus terra marique se obiecit, egestatem, vigilias, inediam, naufragia, plagas, lapides, proditiones, aerumnasque omnis generis invicto animo pertulit, ut, repugnante licet modestia sua, instinctu divini Spiritus dicere coactus sit, *se abundantius omnibus* Christi discipulis *laborasse*, qui denique vita cum sanguine profundens, quam sermone et exemplo docuerat, veritatem insigni martyrio confirmavit, ita ut vere dici possit eius potissimum opera maiores nostros fuisse vocatos a Christo *de tenebris in admirabile lumen suum?* Spirat vero adhuc, vivitque in epistolis suis, quae, ut desint cetera, vel solae valeant ad persuadendum hominibus evangelium; adeo *vivus et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae et spiritus* se in illis prodit sermo Dei. Tantum igitur cum illi debeamus, ut nihil supra possit, quisquamne adeo ingratus reperiatur, quin suum esse deducat ad eius honorem quidquid potest conferre?

Apostolum vero huiusmodi tanto Christi amore flagrantem, tot tantisque pro eo, tantoque cum fructu perfunctum laboribus, quantum patrocinio valere apud Deum existimabimus, aut quanto omnium honore ac veneratione dignum esse? Sedet is proximus summo illi principi, cui datae sunt claves regni coelorum, deprecator nunc pro ecclesia apud Deum, iudicaturus cum Christo in fine mundi *duodecim tribus Israel*; et quemadmodum gemini illius ecclesiae luminis inter eos, qui *primitia spiritus* habuerunt, primae sunt sedes in coelo; ita primi semper utrique tributi sunt honores in terris ea ratione suum cuique praemii gradum reddente Deo, ut quorum fuerit studium propagandae divinae gloriae praecipuum, in iis praecipuo item modo divinum illud impleatur oraculum *quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.* Hinc factum est, ut praedecessoribus nostris Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV adhortantibus, ad utriusque basilicas restaurandas cives, exterique largissime contulerint: hinc templum vaticanum, orbis terrae amplissimum ac magnificentissimum, ad opes Julii II, et succes-

sorum eius, donariis ultro oblatis accedentibus, aedificatum est: atque hinc pari modo futurum confidimus, ut pios se praebeant, ac liberales quicumque ubique sunt Christo, et sanctae huic sedi fideles dum Pauli nomine quaerimus tenuitati nostrae subsidium. Quod eo vel magis nunc sperandum nobis est a fideli populo, cum, Deo ipso duce, hanc asserendae gloriae apostoli mentem voluntatemque suscepisse videri iure optimo debeamus; siquidem inter immensos collapsae integrae contignationis ardores, inter ipsas in calcem redactas solido e marmore columnas, tamquam tres illi adolescentes Babylone in fornace ignis ardentis incolumes, integrum apostoli eiusdem sepulcrum servatum est.

Surget igitur eodem in solo non inde procul, ubi vitam dedit pro Christo, surget iterum Petri meritorum et gloriae consorti Paulo templum, etsi olumnis illis carens, monumentisque pretium omne excedentibus, quam pro copia fieri poterit, magnificum; et honor sepulcro illi debitus habebitur, cuius in primis venerandi causa optare se dixit magnus ille Chrysostomus Romam videre; ad quod, eodem teste, *imperatores accurrebant, consules, exercituum duces;* denique ad quod, tamquam ad perennem quemdam fontem coelestis beneficentiae, omnis generis atque ordinis homines longinquis etiam susceptis peregrinationibus convenire numquam destiterunt.

Utinam, venerabiles fratres, Chrysostomi eiusdem vis, nobis suppeteret, et copia dicendi, ut quo ille modo de Pauli meritis locutus est, eodem et nos ad excitandos fidelium animos loqui possemus. Ejus vos induti spiritum ex mirificis ipsius sermonibus aptissima quaeque haurietis argumenta, quibus commissi vestrae curae fideles, religione atque amore apostoli gentium, hoc est eorum ipsorum, inflammentur, quo fiat, ut iuvare conatus nostros omni ope connitantur. Quod Paulum ipsum fecisse scimus pro fidelibus, id ne vos pigeat pro Paulo ipso facere. Ille collegit undique eleemosynas, easque contulit Hierosolimam corporali fidelium inopiae sublevandae; vos eleemosynas colligetis quibus spirituali eorumdem indigentiae eius ipsius apud Deum patrocinio subveniatur. Uno verbo, vos constituimus tam religiosi operis administros. Quidquid a pia fidelium largitate corrogaveritis, ad Nos mittendum curabitis. Ea fiducia vestrae pietatis ac studii ad vos scribimus, ut spes etiam nobis sit superatum iri per vos expectationem desiderii nostri, imo non defuturos qui exemplum imitentur viduae illius felicissimae, quae eximia Christi Domini laude dignata est, propterea quod cum esset pauper, *de penuria sua plus omnibus misit in gazophylacium, qui ex eo miserunt quod illis abundabat;* atque inde fore, ut nova ex ruinis basilica ea magnitudine cultuque resurgat, quem Doctoris gentium nomen ac cineres postulant. Hac spe dum consolamur dolorem nostrum, salutaria omnia vobis adprecantes, venerabiles fratres, apostolicam benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae, apud sanctum Petrum, die 25 ianuarii 1825. Pontificatus nostri anno secundo.

CHIROGRAFO

Della santità di nostro signore PAPA LEONE XII. *In data dei 18 settembre 1825 sulla riedificazione della basilica di san Paolo nella via ostiense: esibito per gli atti del Farinetti notaro e cancelliere della R. C. A. il giorno 22 del mese ed anno suddetto.*

REVERENDISSIMO CARDINALE DELLA SOMAGLIA DECANO DEL SACRO COLLEGIO, VICE-CANCELLIERE DI S. CHIESA, E NOSTRO SEGRETARIO DI STATO, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE PER LA RIEDIFICAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PAOLO.

Per quanto fosse ardente il desiderio che nutrimmo fin da primi giorni del Nostro Pontificato di vedere presto risorta e restituita al pubblico culto l'arsa basilica di san Paolo, Ci fu forza differirne l'adempimento, finchè si dileguasse ogni Nostra incertezza sul modo di coordinare a questo santo fine i mezzi di cui potremmo disporre. La devozione de' fedeli verso l'Apostolo delle genti, e la venerazione in cui gli ammiratori del bello e del sublime tenevano quel monumento insigne delle arti antiche, fecero intanto giungere a Noi commendevoli voti perchè Ci risolvessimo ad accettare le generose offerte, che spontaneamente ci venivano fatte da chi intendeva contribuire a questa devota e gloriosa intrapresa, e ad eccitare con paterno invito tutto il mondo cattolico a seguirne il nobile esempio. Non esitammo ad accogliere il virtuoso consiglio. Quindi con Nostra Enciclica diretta a tutti i Prelati cattolici nel giorno appunto in cui la chiesa festeggia la conversione del santo Apostolo, Ci appellammo alla generosità de' fedeli, e con circolari dirette a tutti gli esteri agenti diplomatici accreditati presso di Noi, ed a tutti i nostri nunzi ed incaricati residenti presso i Governi stranieri Ci studiammo di chiamare a parte dell' opera quanti mai sentono in loro l'onorevole impegno di concorrere al compimento d'imprese utili non meno che gloriose per lo spirito umano. Corrispose l'effetto alle nostre speranze, e dove da splendide oblazioni, dove da larghe promesse fummo incoraggiati ad ampliare i limiti dell' opera, nei quali, se fossimo stati abbandonati ai nostri soli mezzi, avremmo dovuto necessariamente contenerci.

Perchè poi si corrispondesse esattamente da Noi alla generale espettazione, e perchè a tutti apparisse l'impegno deciso in cui

siamo di fare fedelmente erogare le offerte all'uso inteso dai donatori, e di amministrarne il prodotto colla più saggia economia, deputammo una Commissione composta di Cardinali e Prelati di varie nazioni, tutti forniti di zelo e di avvedimento corrispondenti al bisogno, destinandole in segretario un soggetto ornato di cognizioni antiquarie ed architettoniche, la quale vegliasse sull'amministrazione delle somme destinate in qualunque modo alla restaurazione della basilica, e presiedesse al miglior andamento possibile dell'opera, dopo che Ci avrebbe proposte le norme che intendesse seguirvi.

A ben circoscrivere l'uso delle somme consagrate al compimento dell'opera, ordinammo di più che in questa depositeria generale fossero queste custodite separatamente da ogni altro deposito, e se ne tenesse registro e conto a parte, da potersi mostrare a Noi prontamente ad ogni Nostra improvvisa richiesta.

Predisposto così con maturità di consiglio quanto doveva precedere la esecuzione del concepito disegno, confidiamo ora a Voi Nostro Segretario di stato e Presidente della commissione nuovamente formata, le nostre ulteriori intenzioni, delle quali è nostra mente che curiate colla vostra ordinaria esattezza la più scrupolosa osservanza.

Vogliamo in primo luogo che sia soddisfatto compiutamente il voto degli eruditi, e di quanti zelano lodevolmente la conservazione degli antichi monumenti nello stato in cui sursero per opera de' loro fondatori. Niuna innovazione dovrà dunque introdursi nelle forme e proporzioni architettoniche, niuna negli ornamenti del risorgente edificio, se ciò non sia per escluderne alcuna piccola cosa che in tempi posteriori alla sua primitiva fondazione potè introdurvisi dal capriccio dell'età seguenti. Vogliamo però che il giudizio ne sia rimesso unicamente all'Accademia di san Luca, dalla quale pure dovrà decidersi la qualità de' marmi, di cui dovrà farsi uso per le colonne e pel pavimento, non che la scelta del partito da seguirsi nella copertura del tempio.

Essendo poi nostra mente che la impresa sia compita quanto più presto si possa, vi autorizziamo a concertarvi col Nostro Tesoriere Generale, perchè nello specchio preventivo delle pubbliche spese di ciascun anno venga assegnata alla riedificazione della basilica di san Paolo quella maggior somma a cui possa estendersi il nostro erario nell'attuale moltitudine e gravezza de'pesi, a cui trovasi indispensabilmente soggetto. Quest'annuale somministrazione non potrà però essere inferiore alla somma di scudi cinquanta mila, e dovrà riportarsi al conto particolare già aperto nella depositeria generale a disposizione della commissione deputata espressamente da Noi.

Contemporaneamente avrete cura che in Roma, e nelle provincie di questo Stato siano efficacemente invitati gli abitanti di ogni classe e condizione, in quel modo che crederete più conveniente, a contribuire ciascuno in proporzione delle sue forze alle spese di un opera così meritoria. Anzi farete giungere particolarmente in tutte le segreterie, cancellerie, computisterie pubbliche, a tutti i tribunali, ed in generale a tutti i corpi di pubblici impiegati, speciali eccitamenti allo stesso oggetto. Adempiendo questo Nostro ordine non ommetterete di fare sentire a tutti l'interesse che Noi prendiamo pel sollecito progresso dell'intrapresa, ed il gradimento con che udiremo la parte che ciascuno prenderà in secondare questa nostra intenzione.

Finalmente emetterete in nostro nome gli ordini i più precisi perchè in ogni mese sia reso a Noi il più esatto conto delle oblazioni particolari, de' pagamenti che il nostro erario avrà fatti, delle somme che saranno state erogate ne' lavori in corso, e dello stato in cui sarà portato progressivamente l'edifizio.

Dall'esatto adempimento di questi nostri espressi voleri, e dalla scelta di altri opportuni provvedimenti che voi saprete concepire pel sollecito e bene inteso avanzamento dell'opera; Ci ripromettiamo col divino ajuto che le cure zelanti della Commissione a cui voi presiedete, faranno risorgere nel volgere di pochi anni il tempio dell'Apostolo delle genti nella sua antica maestà, a gloria della nostra santa religione, e decoro di quest'alma metropoli.

Volendo e decretando che il presente nostro chirografo, benchè non ammesso nè registrato in camera e ne'suoi libri, a tenore della bolla di Pio IV nostro predecessore *de registrandis*, vaglia e debba ciònonostante avere il suo pieno effetto, esecuzione e vigore colla semplice nostra sottoscrizione, nè gli si possa mai opporre di sorrezione ed orrezione, di alcun altro vizio o difetto della nostra volontà ed intenzione, ancorchè non vi sia stato sentito nè Monsignore Commissario generale della nostra camera, nè vi sia stata chiamata, citata, nè sentita alcuna altra persona la quale vi avesse o pretendesse avervi interesse, ed ancorchè non fossero state osservate tutte quelle solennità e formalità che sono prescritte dal prelodato Pio IV, e non ostante le suddette e qualsisieno altre costituzioni ed ordinazioni nostre, e de' nostri predecessori, leggi, riforme, usi, stili, consuetudini, ed ogni altra cosa che potesse fare in contrario, alle quali tutte e singole avendone il loro tenore qui per espresso e di parola in parola inserto, supplendo colla pienezza della suprema nostra potestà a qualunque vizio e difetto ancorchè sostanziale e formale che sulle cose premesse potesse intervenire, per questa volta sola ed all'effetto predetto specialmente ed espressamente deroghiamo.

Dato dal nostro palazzo apostolico vaticano il giorno decimottavo di settembre dell'anno del giubileo 1825.

LEO PAPA XII.

******

Articolo stampato nel diario di Roma num. XX dell'anno 1825, *sotto la data: Roma: sabato* 12 *marzo* 1825.

La città di Roma, destinata per singolar favore del cielo ad aver comuni i destini colla religione santissima che in essa ha sede e impero, sembra che possa colla religione medesima aver comuni altresì titoli e nome. E siccome *l'immortalità* della sua durata, onde è sorta mai sempre più magnifica e più bella dalle sue moltiplici distruzioni e ruine, le ha acquistato il titolo di *città eterna*; così la *universalità* delle sue influenze pare che possa farla anco chiamare per antonomasia la *città cattolica* o universale. Essa infatti è la città in cui *nessuno* de' cattolici particolarmente è straniero; che è patria a *tutti*, ed in cui trovano *tutti* asilo, protezione e difesa, sotto lo scettro pacifico del padre comune; e non ha essa nulla di siffattamente proprio, che in certo modo, e sotto certi rapporti, a *tutti* non si appartenga, e che non sia di universale interesse che si conservi e mantengasi. Che se ciò è vero perfino del suo governo, cui non vi è lingua che *per le vie stabilite* non possa legittimamente aspirare; quanto più lo sarà di quegli augusti maravigliosi edificii che la pietà di *tutti* ha innalzati ad onorar la memoria dei santissimi fondatori e padri della religione di *tutti*? Essi possono chiamarsi per ispecial maniera *edificii cattolici*. Tali sono in particolare le quattro stupende patriarcali basiliche, miracoli dell'arte, che il genio cristiano ha innalzate alla madre augustissima, ed al diletto discepolo del Salvatore, ed ai santissimi padri e principi della chiesa san Pietro e san Paolo. Ma ahi! che quella consecrata alla memoria illustre di quest' ultimo apostolo oggi quasi più non esiste! Poche ore d'incendio, nella notte del 15 al 16 luglio 1823, bastarono a ridurre in cenere l'opera della pietà de' secoli, della magnificenza de' principi, delle assidue cure de' sommi pontefici, ed in particolar modo dell'immortal Pio VII, che con ingenti spese aveala ultimamente ristaurata: sicchè il più magnifico forse, il più prezioso e il più stupendo degli edificii cristiani, per acerbo infortunio, non è ormai quasi altro che un mucchio di miserabili ruine.

Il santo padre Leone XII, felicemente regnante, assunto appena al trono pontificale, volendo che un edifizio sacro di tanto interesse sperimentasse i primi effetti del suo vivissimo zelo per la ristaurazione e l'aumento dei monumenti dell'arte, rivolse tosto le sovrane sue cure a quegli avanzi preziosi per rianimarli, e tutti gli aiuti dell'arte furono da lui invocati per far risorgere colla maggiore possibile magnificenza un edificio che ricorda sì auguste e sì care memorie, affinchè il suo regno avesse principio da un opera colla quale si dovrebbe chiamar fortunato ogni principe di finire il proprio.

Sperava ancora la Santità Sua che in conseguenza delle sollecite ed energiche disposizioni da lui ordinate, quella insigne antica basilica pel principio del corrente anno santo avesse potuto trovarsi in istato da potervisi compiere i consueti esercizi del giubileo; e perciò nella lettera circolare con cui il giubileo suddetto fu dalla Santità Sua solennemente intimato, anche l'*ostiense* fu annoverata fra le basiliche patriarcali da visitarsi per l'acquisto della plenaria indulgenza. Ma appena si pose mano agli immensi ristauri che erano perciò necessari, che nuove ruine si accumularono sulle antiche, per modo che fu di mestieri cangiar consiglio, e pensare ad una riedificazione quasi totale di quell'importante edificio.

Ostano però all'esecuzione del già ideato grandioso edificio le attuali angustie delle pontificie finanze in conseguenza di tanti anni di perdite moltiplicate e di rovinosi pubblici infortuni. Ma la Santità Sua, senza punto perciò perdersi di animo, ha ordinato che si metta mano al nuovo magnifico lavoro: confidando che la pietà de' fedeli non solo sarà per applaudire al pio disegno, ma che sarà ancora per agevolarne l'eseguimento per mezzo di spontanee contribuzioni pecuniarie.

A tale oggetto ha la Santità Sua diretta una commovente lettera circolare a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, in cui loro manifesta questa sua risoluzione importante; della qual lettera non sarà discaro ai nostri leggitori di trovare qui un brevissimo sunto. Incomincia la Santità Sua dall'esporre cogli accenti del rammarico e della tristezza le luttuose circostanze che noi testè abbiamo accennate, dell'incendio, dello stato attuale della basilica, dell'impegno che ha di farla risorgere dalle sue ruine e della ferma fiducia che nutre che i fedeli, nel modo che sarà ad ognuno possibile, saranno per cooperarvi a gara.

A risvegliar questa gara preziosa nel popolo del Signore soggiunge Sua Santità essere bastevole il considerare chi è l'eroe cristiano alla cui memoria gloriosa si deve dalla pietà riconoscente ergere un tempio; e qui va maestrevolmente toccando il rango sublime che Paolo apostolo occupa nella chiesa di Dio, la moltiplicità delle sue apostoliche imprese, l'immensità e la durezza degli stenti da lui tollerati per la propagazione della fede, la profondità di sua celeste sapienza, ed il prodigio del suo zelo, di cui resta all'utilità ed alla edificazione della chiesa un monumento immortale nelle sublimi sue lettere, la gloria finalmente delle sue evangeliche conquiste e la generosità del suo morire; e per tutto ciò l'importanza della sua meditazione, e l'efficacia del suo patrocinio presso il Dio, di cui studiossi mai sempre di propagare il conoscimento e l'amore.

Da questo sentimento di fiducia nella protezione di Lui ed in quella del principe degli apostoli, con cui Paolo ebbe comune l'apostolato ed il nome, dice il Santo Padre essere derivata nei fedeli tanto cittadini quanto stranieri la premura e la gara di concorrere con larghe ultronee offerte alla ristaurazione delle loro basiliche dietro le esortazioni dei sommi pontefici. Questi esempi di generosità cristiana confida Sua Santità di vedere ancora rinnovati nella circostanza di che si tratta, per quanto la diversità de' tempi il comporta; e tanto più si persuade la Santità Sua che il concepito disegno sia benedetto da Diò, quanto che osser-

vasi con gioconda sorpresa, che a fronte dell'immenso fuoco della gran volta che già precipitò, e del crollo di durissime colonne marmoree ridotte in calce dalla violenza delle fiamme, il sepolcro del grande apostolo, come i tre fanciulli nell'ardente fornace di Babilonia, per una specie di prodigio è rimasto intatto.

Vedrassi dunque, ripiglia quindi con empito di fiducia il Santo Padre, vedrassi nello stesso suolo a breve tratto dal luogo in cui il grande apostolo diede per Gesù Cristo la vita, risorgere un tempio, per quanto le angustie attuali il permettono, magnifico: e ritornerà il dovuto onore a quella tomba gloriosa per cui venerare bramava solo di trasportarsi a Roma il gran Grisostomo, ed alla quale accorrevano già, per di lui testimonianza, *imperadori, consoli, duci* e popoli dalle più remote regioni.

Dagli eloquenti aurei sermoni di quel sublime panegirista di san Paolo dice per ultimo Sua Santità che i pastori cui parla possono ricavare argomento da risvegliare nel cuor dei popoli alla lor cura commessi la pietà e l'amore verso il dottore delle genti, cioè verso il comune predicatore e maestro de'nostri padri, onde si muovano a secondare per ogni modo possibile le mire e gli sforzi di Sua Beatitudine.

Conchiude finalmente a far volentieri per Paolo ciò che Paolo fece già volentieri pe'fedeli. Egli raccolse limosine da ogni parte, e portolle a Gerosolima per sovvenire alle corporali indigenze dei cristiani, che limosine raccolgan dunque essi pure onde impegnare lo stesso apostolo a proteggere gli stessi fedeli nelle loro spirituali indigenze. In somma li costituisce il Santo Padre suoi coadiutori e ministri nella pia e gloriosa intrapresa; nella quale confida che, attesa la pietà e l'impegno de'sullodati pastori, l'esito sarà per superare l'espettazione sua ed i suoi desideri.

Possano questi voti e queste speranze del padre di tutti i fedeli vedersi presto realizzate per consolazione de'buoni, per l'edificazione de'traviati, pel trionfo della pietà, per l'onore del cristianesimo, il quale esige che nella capitale del mondo cristiano il più grande de' cristiani apostoli abbia a spese comuni un tempio il più che è possibile degno di lui: e possa il secolo decimo nono, dopo di esser stato spettator di tante distruzioni sacrileghe, vedere innalzato un magnifico santo edificio, il quale attesti alle età future che malgrado tutti gli sforzi dell'empietà, pur rimase nel cuor de' fedeli tanta religione da interressarsi e concorrere all' innalzamento di un monumento di gloria al grande apostolo, la cui vita basterebbe a formar essa sola una compiuta apologia della divinità del cristianesimo.

G. Ventura Teatino.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni, Ord. Praed., Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

PROSPETTO

SPACCATO E DETTAGLI

DELLA CONFESSIONE

NELLA BASILICA DI S. PAOLO.

ROMA

NELLA CALCOGRAFIA DELLA R. C. APOSTOLICA

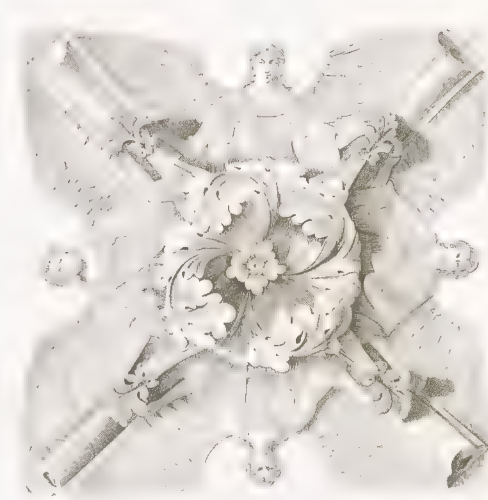
MDCCCXXXVIII.



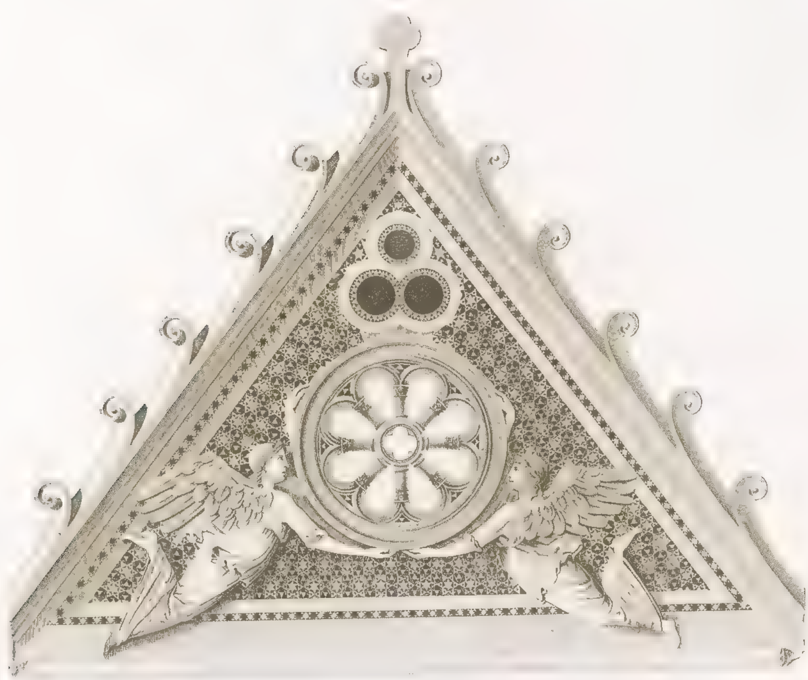




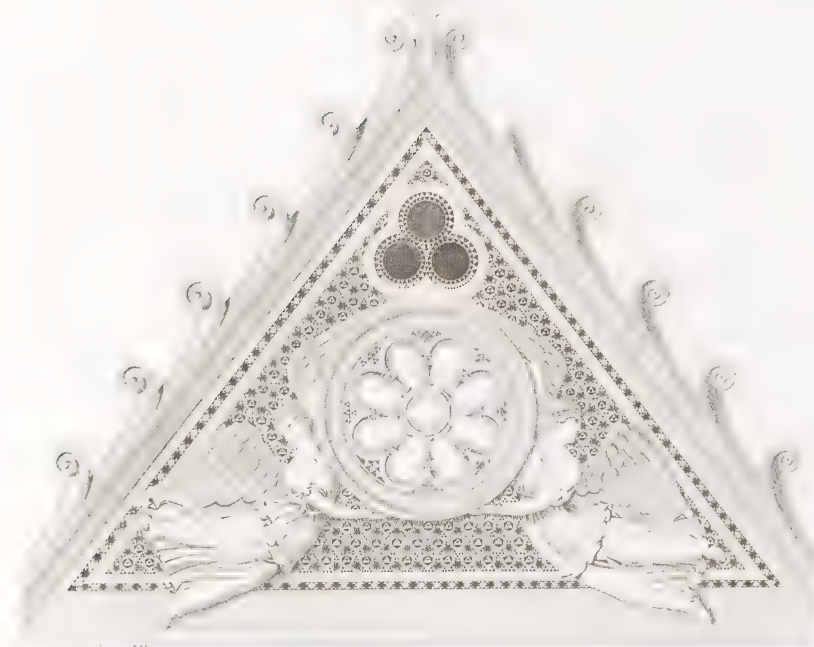




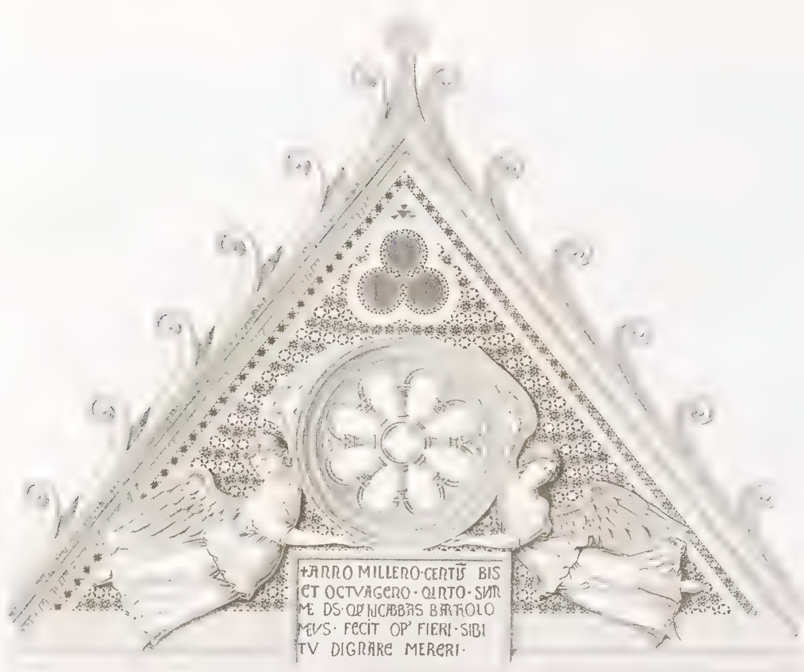










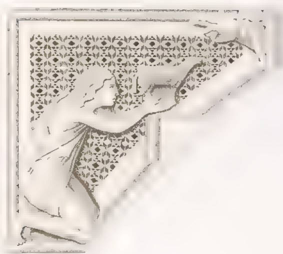

+ANNO MILLENO·CENTU BIS
ET OCTVAGENO · QINTO · SUM
ME DS·OP NICABBAS BARTOLO
MEUS· FECIT OP' FIERI·SIBI
TV DIGNARE MERERI·

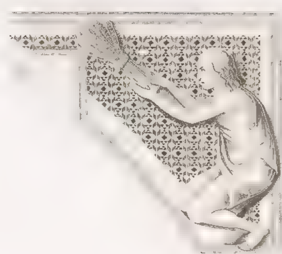




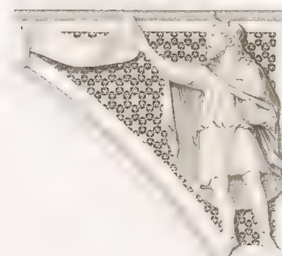


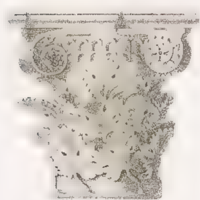












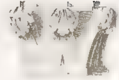






















coll. compl.
10 tavole

